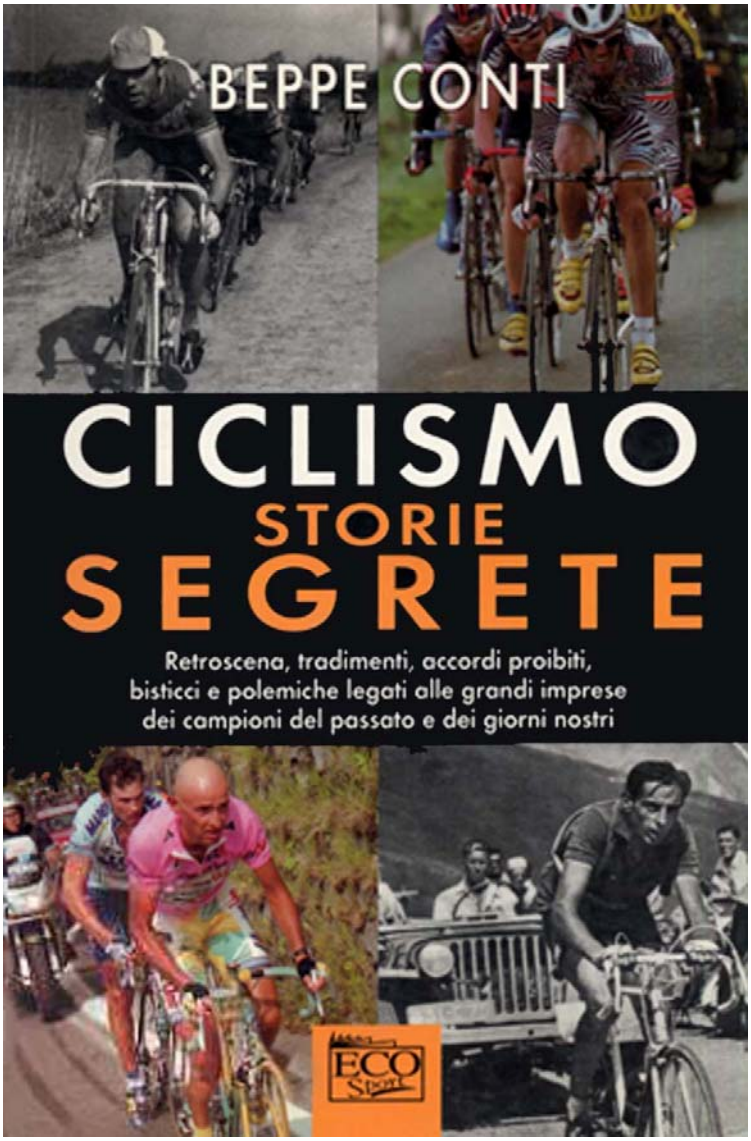
BEPPE CONTI

CICLISMO STORIE SEGRETE

Prefazione di Claudio Ferretti

ISBN 88-8113-226-5
Copyright © 2003 Gruppo Editoriale Armenia S.p.A. Via Valtellina, 63 - Milano
e-mail: armenia@armenia.it sito web: http://www.armenia.it
Stampato da AGGeP S.a.s.
per conto del Gruppo Editoriale Armenia S.p.A.



VISIT…

Indice

Storie di agguati e di corsari 3
Uno storia di uomini 5
Mai più il Tour de France? 6
L'amaro ritiro di Binda 9
Coppi schiva la morte 12
Coppi entra nella leggenda 16
I fatti dell'Aspin 20
L'incredibile storia della borraccia 23
L'epica impresa dello Stelvio 26
Petrucci, vittima del sistema 29
L'impresa di Gaul sul Bondone 33
Lo sberleffo della Dama Bianca 37
Il trionfo di Baldini e le malignità su Coppi 40
Ma il sesso fa bene ai ciclisti? 44
Coppi, Defilippis e l'affare doping 48
Riviere nel Burrone a caccia di Nencini 51
Anquetil e l'eterno sconfitto Poulidor 54
Messina, Maspes e gli stayers, quante magie 57
Merckx e il giallo del doping al Giro 61
Basso, la beffa a Bitossi 64
Merckx,Baronchelli e uno strano favore 67
De Vlaeminck e le coltellate 70
Moser-Saronni, l'accordo proibito 73
La fuga di Hinault nella notte di Pau 77
Argentin e lo scherzo ai giornalisti 80
Bugno fece perdere il Tour a Chiappucci 83
L'ultimo mistero mondiale 87
Pantani e il giallo di Madonna di Campiglio 90
Cipollini, non solo piaceri nella vita 92
I più grandi 96

Storie di agguati e di corsari

«Storie di agguati e di corsari»: questo era, per Bruno Raschi, il ciclismo. Nessuno sapeva raccontarle come lui, quelle storie. Non solo sulla *Gazzetta o* prima ancora su *Tuttosport.* Anzi. Il suo giornale preferito era la gente che gli stava attorno. Scriveva parlando. Articoli su misura, cuciti addosso all'interlocutore del momento. Sapeva di essere dotato di una capacità affabulatoria straordinaria e amava fare salotto; in qualsiasi circostanza: al *Processo alla tappa* di Zavoli come durante quei bivacchi di vecchi cow-boy che sono i dopo cena al Giro, quando tutti, un po' bevuti, raccontano la loro leggenda e la loro bugia.

L'ho visto tenere in piedi per un paio d'ore un improvvisato cenacolo di signore di provincia, un tardo pomeriggio a Pontedera, dopo la consegna del Premio Italia. Raschi, che era l'ospite d'onore, sprofondato in poltrona proprio al centro della stanza del sindaco, per far passare il tempo in attesa della cena cominciò a raccontare. Storie di misfatti indicibili, al profumo di olio canforato; storie di intrugli e di inganni, di massaggiatori e fattucchiere, di gregari e di campioni. E le mogli dei notabili del luogo, affascinate, ad ascoltarlo, a battere le manine, a chiedere «ancora» al limite dell'estasi, tutte stipate in quei venti metri quadrati, come se stessero ascoltando Gassman che declamava Dante.

Non so quante di quelle storie fossero poi vere. Raschi era il primo ammiratore della propria dialettica e non escludo che qualche volta si sia innamorato del suo racconto più che della storia vera, e che abbia apportato qualche variante in corso d'opera.

Il ciclismo, con i suoi misteri, era e resta la palestra ideale per la fantasia.

Se andate a guardare, non c'è sport più facile da interpretare tecnicamente: niente dribbling né passanti lungolinea; nemmeno l'ombra di un montante o di una schivata; non una palombella, un canestro sottomano o una rovesciata. Vince chi pedala di più. Più svelto e più forte. Tutto qui.

Me la insegnò Martini, con tante altre cose, questa semplice verità, quando, come ogni giovane cronista che fa la ruota, indugiavo in interpretazioni tattiche ed elucubrazioni tecniche. Vince chi pedala di più e basta. Così può accadere, alla fine di un campionato del mondo di quasi trecento chilometri, che anche Battaglin possa battere Raas in volata, se non lo buttano giù. O, addirittura, che Van Steenbergen stia lì lì per vincere il Giro, una volta. Oggi sarebbe come dire Cipollini. Ve lo immaginate Cipollini sullo Stelvio? Eppure può succedere; perché quando le gambe girano, girano in volata come sul Pordoi.

Sta già tutta, questa semplice verità, nella sfida che è il simbolo del ciclismo. Bartali era uno scalatore puro e dunque nello stretto, limitatamente a quella salita, più

forte di Coppi. Ma una corsa non si ferma in cima all'Izoard. Va avanti per centinaia di chilometri e cambia faccia curva dopo curva. Coppi lo sapeva e le trasformava tutte, quelle che decideva di vincere, in corse a cronometro.

Vediamo, alla lunga, chi ha ragione. Da qui nascevano le sue fughe solitarie e la sua leggenda.

Dovesse ridursi a quello che in effetti è, il ciclismo sarebbe allora assai difficile da raccontare. Provate a riempire pagine e pagine di giornale, ore e ore di trasmissione, limitandovi ai fatti. É da questa esigenza che nasce la leggenda.

La palestra delle chiacchiere si alimenta dalla povertà della cronaca. Per fortuna ci sono i misteri, laddove i confini tra favola e bugia sfumano e si confondono. Il ciclismo, oltretutto, si presta. Non esiste sport più segreto. Tanto più palese tecnicamente quanto più nascosto nelle strategie. «Ci sono più cose in cielo e in terra, Orazio...» É più verità nelle segrete stanze d'un albergo di quanta ne possa mostrare una telecamera. Là o in uno di quei pullman dai vetri schermati che seguono le squadre come plancton o nel folto del gruppo, là dove le telecamere non arriveranno mai, si consuma un'altra corsa. Ci sono più cose là, Orazio, di quante ne sogni la tua filosofia.

Da ragazzino mi chiedevo dove mai avessero visto, i giornalisti, le cose che raccontavano. Quando ancora i giornalisti seguivano la corsa, quando non la anticipavano al traguardo per vederla in televisione. Continuai a chiedermelo quando cominciai a seguire i primi Giri sulla motocicletta o sullo studio mobile, forte di una visione privilegiata che gli altri non avevano. Eppure al di là di tanto non potevo andare nemmeno io.

Rivolsi la domanda a un maestro. «Nel ciclismo, la tribuna stampa è la strada, figliolo,» mi rispose. Durante la tappa lo vedevo due o tre volte fermare la macchina all'attacco d'un tornante, mettere un piede sul parapetto col piglio del condottiero e osservare da lontano il gruppo che si snodava a fondo valle. Magari col binocolo. Due o tre volte, non di più. E solo nelle tappe che contavano. Gli altri giorni dormiva, cullato dalle cicale e dal dondolio dei venti all'ora.

Poi, il giorno dopo, leggevo sul giornale sterminati romanzi, saghe infinite. Le aveva sognate quelle cose o intraviste dal parapetto, ricomposte magicamente in quel caleidoscopio che portava agli occhi?

Raschi avrebbe dovuto completare la definizione: «Storie di agguati e di corsari» ma anche di misteri e di visioni. Questo è il ciclismo. Un'occasione di complicità su tutti i fronti, da cogliere col sorriso sulle labbra; una pagina da leggere strizzandosi l'occhio a vicenda, una tacita convenzione tra attore, cronista e lettore, credendoci per quel poco che dura l'avventura.

CLAUDIO FERRETTI

Uno storia di uomini

L’Idea e l’intenzione sono state quelle di raccontare alla gente le storie che ci raccontiamo di consueto fra noi. Fra noi privilegiati al seguito delle carovane del ciclismo, come si scriveva un tempo. Noi che viviamo e dividiamo con i protagonisti tante avventure di strada nelle pause fra una sfida e l’altra, sui sentieri delle classiche, sulle montagne del Giro e quelle del Tour. E nelle kermesse per un Mondiale.

Nessun desiderio di suscitare scandali o far scalpore. O di infangare questo splendido sport troppe volte bistrattato e che, invece, va visto un po’ come mestiere, un po’ come metafora della vita, sempre come inno alla fatica ed esaltazione del sacrificio. Ecco, il ciclismo è storia di uomini, con tutte le loro debolezze, le paure, i dubbi, gli errori e gli assalti, l’irruenza ed i misteri che vengono racchiusi nell’animo umano.

Il ciclismo, a differenza di tutti gli altri sport, mette a confronto in maniera perenne l’uomo con la natura, l’uomo contro il proprio simile. E unico in tal senso. É lo sport più completo e grandioso che esista. In quale altra disciplina influiscono in maniera tanto forte gli elementi naturali, pioggia e gelo, vento e sole a 40°?

E poi, quanto è bella la corsa in bicicletta da leggere come fosse una partita di poker, o una partita di scacchi, con tanto di bluff, di accordi, di mossa a sorpresa, dove non conta soltanto la forza bruta, la potenza, ma prevale in più occasioni l’astuzia, l’intelligenza, la personalità dell’individuo, la sua genialità.

È in questa chiave che vanno lette tante storie. Per comprendere una volta per tutte quanto è fascinoso e grande lo sport della bicicletta. E mai troppo amato, mai troppo esaltato fra la gente.

BEPPE CONTI

Mai più il Tour de France?

La prima storia che vi vogliamo raccontare riguarda la corsa di maggior suggestione, fascino e prestigio. Il Tour de France. Già, si dirà: ma perché il Tour è più grande e leggendario del Giro? Per il semplice motivo che è nato prima, nel 1903 anziché nel 1909, perché i francesi sanno vendere meglio i loro prodotti rispetto a noi italiani, perché nel tempo hanno avuto trovate geniali come quella della formula per squadre nazionali, gloriosa e storica. E perché la Francia è più vasta dell'Italia, ecc.

Sino a far dire ai nostri cugini francesi che il Tour de France è il terzo avvenimento sportivo del mondo dopo le Olimpiadi ed i Mondiali di calcio. Ma con la distinzione importante che i Giochi e i mondiali calcistici s'effettuano ogni quattro anni, mentre il Tour tutte le estati.

Nel 2003, inoltre, il Tour celebra con grande prestigio e malcelato orgoglio i cent'anni dalla prima edizione fra cerimonie toccanti e ricordi suggestivi per illustrare la storia piena di fascino di questa sfida che davvero all'inizio del Novecento doveva sembrare qualcosa di epico e di straordinario.

Ma pochi sanno che il Tour, gloria e vanto dello sport mondiale, rischiò di chiudere già alla seconda edizione, nel 1904. E di non essere mai più organizzato.

Anzi, la sua fine era già stata dichiarata. Ipotizzate come sarebbe cambiato il ciclismo, pensando per prima cosa ai trionfi gloriosi in terra di Francia, prima di Bartali e poi di Coppi negli anni della grande rinascita dopo le nefandezze della seconda guerra mondiale. E chissà come l'avrebbero rimpiazzato un simile avvenimento.

Ma cosa accadde? Di tutto.

Colpi di pistola e di bastone, corridori presi davvero a bastonate ed a cazzotti, feriti gravi, lanci di sassi.

E a quel punto la corsa sfugge di mano agli organizzatori, c'è chi nella notte anziché in bici effettua le tappe in auto e poi scende dall'auto nel gran finale, anche per evitare i chiodi che mani anonime gettano sulla strada. Piovono squalifiche, la corsa va alla deriva, è la fine di tutto.

Ma vi racconto in breve questa storia di vita e di randellate. Nel 1903 il primo Tour de France l'aveva dominato il mitico spazzacamino valdostano di Arvier, Maurice Garin, considerato francese perché da ragazzino andò in Francia in cerca di lavoro e visse a lungo a Lens, nel Nord, vicino a Lille e Roubaix, dove morì nel '57, e dove è sepolto.

Far lo spazzacamino all'epoca voleva dire risalire i camini dall'interno per pulirli. Il ciclismo serviva dunque per sfuggire ad una vita davvero grama. E Garin in

bicicletta divenne presto un campione, vincente su tutti i traguardi, le Roubaix, le lunghe maratone di fine Ottocento e poi quel primo Tour de France.

Stava vincendo anche il secondo nel 1904, quando la corsa andò alla deriva. Accadde tutto per la prima volta nella tappa che doveva portare i protagonisti a Saint Etienne. Le tappe allora s'effettuavano a lungo di notte, perché si trattava di maratone di circa 400 chilometri. Si partiva verso mezzanotte e si arrivava nel primo pomeriggio. Poi per due o tre giorni si riposava in quella stessa città, prima di affrontare un'altra avventura.

E quella notte sul Col de la Republique verso Saint Etienne, attaccò tutto solo un corridore locale, tale Faure. Ma ecco scattare l'imboscata. Alle sue spalle nelle ombre che anticipano l'alba, sbuca sulla strada il classico gruppo di facinorosi con pietre e bastoni a bloccare gli inseguitori. A bloccare i campioni.

Vien fuori un caos indescrivibile, corridori picchiati, sorpresi e spaventati che scappano da ogni parte. Gli organizzatori a bordo delle rare vetture d'epoca cercano di reagire sparando colpi di pistola in aria per disperdere gli aggressori.

È un disastro. Il nostro mitico «Diavolo Rosso», Giovanni Gerbi, uno dei protagonisti più attesi, è a terra sporco di sangue, le dita di una mano spezzate. Voleva difendere a tutti i costi la sua bicicletta e teneva le dita aggrappate al manubrio nonostante i colpi di bastone. Maurice Garin, il favorito di tutti, ha un braccio fuori uso e delle ferite al volto. Ma proseguirà la sfida.

La tappa ovviamente viene annullata ma il Tour non si ferma. Procede fra scandali e polemiche verso il sud della Francia. Altri incidenti si verificano a Nimes, difficile scoprirne le cause.

Ad accendere gli animi non occorreva molto all'epoca, c'erano rivalità fra paesi e città, i primi interessi industriali legati alle marche di bicicletta, c'era la voglia come spesso accade di provocare comunque disordini ed il Tour diventava una sorta di vetrina splendida anche per motivi politici. Di certo a quel punto la corsa sfuggì di mano a tutti pur proseguendo secondo il programma fra tappe e giornate di sosta sino all'approdo parigino.

Maurice Garin continuava ad essere il più forte ed il padrone d'un gruppo ridotto da 88 a 22 corridori. A Bordeaux disse la fatidica frase:

«Se non sarò assassinato di notte lungo la strada, vincerò anche questo Tour!»

Ed in effetti è lui che arriva primo a Parigi, aiutato dall'amico Pothier e dal fratello Cesar.

Ma le avventure non sono finite. Gli organizzatori avevano già preso, lungo il tracciato, parecchi provvedimenti di carattere disciplinare per punire le scorrettezze. Però a quel punto non poteva bastare, perché, come accade ancora adesso, non tocca agli organizzatori sanzionare bensì al potere sportivo, all'epoca l'Unione Velocipedistica di Francia.

Ci fu una lunga inchiesta, una specie di processo. Poi a fine novembre di quello stesso 1904, ecco le decisioni che fecero clamore.

I primi quattro della classifica finale, Maurice Garin, Lucien Pothier, Cesar Garin e Hippolyte Aucouturier vennero squalificati e messi fuori corsa.

Il Tour venne così assegnato ad un ventenne che resta ancor oggi il più giovane

vincitore della storia, Henri Cornet seguito da Dortignacq, Catteau e Dargassies.

Anche Cornet era stato punito, ma soltanto con un'ammonizione. In tutto ben 29 corridori erano stati sanzionati.

Ma attenzione, Lucien Pothier venne squalificato a vita. Addio alle corse. E Maurice Garin assieme a Chevalier e Caput si beccò due anni di sospensione.

Come dire che, a 33 anni, per Maurice Garin la carriera si poteva considerare conclusa.

Ma perché quelle sanzioni?

L'Unione Velocipedistica si limitò a dire nel comunicato ufficiale che quei corridori avevano gravemente irriso il regolamento della corsa, citando i singoli articoli. In realtà pare che fosse accaduto davvero di tutto in quelle notti tumultuose.

Ed Henri Desgrange, uno dei creatori della corsa, un simbolo del Tour a tal punto che le sue iniziali figurarono per più di cinquant'anni sulla maglia gialla, scrisse quel famoso articolo sull'*Auto,* il giornale dal quale poi è nato *l'Équipe:*

«Il Tour de France è finito e questa seconda edizione è anche l'ultima. Il Tour è morto del suo stesso successo, delle cieche passioni che ha suscitato fra la gente, per le ingiurie e gli sporchi sospetti degli ignoranti e dei maligni... Lasciamo ad altri le fatiche d'affrontare avventure che potranno assomigliare ad un Tour de France.»

E via discorrendo. Per fortuna poi il padre-padrone della *Grande Boucle,* il «grande ricciolo», come venne chiamato per via del tracciato sulle strade di Francia, cambiò idea e la corsa rinacque la stagione successiva. Evitando tappe così lunghe e soprattutto notturne, prendendo numerosi accorgimenti per vanificare i trucchi dei protagonisti, chiedendo soccorso alla polizia.

Ma davvero il mitico e leggendario Tour, che adesso festeggia i cent'anni, aveva rischiato di morire appena nato.

L’amaro ritiro di Binda

Fa parte ormai di storia e leggenda. Alfredo Binda, l’unico campione del ciclismo pagato per non correre. Ed è una vicenda anch’essa dal risvolto inatteso, perché quei quattrini il grande Alfredo da Cittiglio rischiò davvero di non vederli mai.

Lo raccontò lui stesso a distanza di tempo, tirando per l’ennesima volta un sospiro di sollievo, perché sarebbe stata più che mai una beffa atroce.

Ma la cosa triste è che proprio a causa del mancato pagamento della somma pattuita, commise l’unico grosso errore di carriera. E per dispetto venne a casa dal Tour de France, il solo ritiro del quale si è sempre pentito, l’unico neo di una serie di prestazioni davvero straordinarie: cinque Giri d’Italia, tre Mondiali, quattro Giri di Lombardia, due Sanremo e tutto il resto. Ma non il Tour.

Furono gli organizzatori del Giro d’Italia a pagarlo perché rimanesse a casa. Una trovata per l’epoca niente male. Non lo fecero più nemmeno per Merckx e dire che forse ce ne sarebbe stata l’occasione.

Alfredo Binda nel ‘29 aveva dominato il campo in maniera quasi insolente, mai visto in passato niente di simile, anche se il primo ad essere chiamato Campionissimo era stato Girardengo.Quel Giro ‘29 partiva da Roma e verso Napoli la prima frazione la vinse l’impagabile e caro, simpaticissimo Gaetano Belloni, rivale di Girardengo, campione degli anni Venti e che avrebbe potuto benissimo fare l’attore comico anziché il ciclista.

Ma la serie di Binda s’iniziò nella tappa successiva, a Foggia. Un giorno si correva e l’altro si riposava, anche se all’epoca le frazioni non erano poi così lunghe come negli anni precedenti. E, comunque, l’Alfredo da Cittiglio ne vinse otto consecutive. Come dire che per 16 giorni non si sentiva dire altro che primo Binda, primo a Foggia e poi a Lecce, a Potenza, Salerno, Cosenza, Formia, Roma ed Orvieto.

Restavano cinque frazioni e finalmente il campione diede spazio ai corridori di secondo piano, con un dettaglio incredibile. Avrebbe vinto anche la penultima tappa ad Alessandria, prima dell’approdo consueto a Milano, ma venne squalificato per scorrettezze assieme ai duellanti piemontesi, Negrini e Dinaie.

Risultato scontato, dunque, nessun interesse a rileggere la classifica. Ed era già il quarto Giro d’Italia vinto da Binda nelle ultime cinque edizioni. Il quinto l’avrebbe poi colto nel ‘33.

In quella situazione maturò l’idea di lasciarlo a casa per la stagione successiva, il 1930. Per ridare un po’ di interesse alla corsa rosa che proprio nel ‘31 avrebbe poi inventato quel simbolo del primato, rosa come il colore del giornale che lo affianca, rosa, un colore che non piacque a Mussolini. Era troppo femminile.

E fu Learco Guerra, fra parentesi, il primo ad indossare, nella sua Mantova, quella maglia che poi divenne leggendaria.

Ma torniamo a Binda. Gli offrirono 22.500 lire nel ‘30, il premio spettante al vincitore, perché stesse a casa. Rappresentavano davvero un bel gruzzolo. E lui accettò, deciso finalmente a preparare e a correre una volta nella vita il Tour de France, la corsa che gli mancava.

Un Tour che proprio nel ‘29 aveva adottato la formula che lo distinse da tutte le altre corse e gli rese gloria e leggenda, vale a dire la formula per squadre nazionali.

Binda e Guerra capeggiarono la squadra italiana in Francia e furono subito successi in serie. Però quei soldi del Giro non arrivavano. E a Binda la cosa non stava bene. Alfredo arrivò secondo dietro al grande Charles Pelissier nella frazione d’avvio da Parigi a Caen. Il giorno dopo vinse Guerra davanti a Binda a Dinan ed il grande Learco indossò la maglia gialla.

Il campione varesino si scatenò sui Pirenei. Vinse a Pau, vinse il tappone da Pau a Luchon. E quei soldi, quella grossa somma ancora non arrivava. Non se ne sapeva più nulla.

Allora lui non ci vide più. Tenuto conto che si trattava di nazionale, i famosi tricolori, che di mezzo c’erano interessi federali e magari pure politici, in anni in cui il fascismo dominava la scena e i rapporti con la Francia non erano certo idilliaci, Binda fece il gran gesto: tornò a casa.

Abbandonò il Tour de France, stizzito e furente, perché si sentiva preso in giro. Così i quattrini finalmente arrivarono, tutti quelli promessi sino all’ultimo centesimo.

Ma intanto il Tour se ne era andato. Lo vinse il francese André Leducq, più forte del nostro Learco Guerra, soprattutto sulle Alpi.

Il mantovano arrivò secondo a un quarto d’ora e primo nelle prestigiose tappe di Cannes e di Grenoble.

Ricevuti i quattrini, Binda fece in tempo in quella stagione a dimostrarsi il più forte di tutti nel gran giorno del mondiale a Liegi. Vinse per la seconda delle tre volte il titolo iridato proprio davanti a Guerra che poi avrebbe trionfato la stagione successiva a Copenaghen.

Che gran signori, quei due! Che classe l’Alfredo Binda!

Quel suo abbandono contribuì a renderlo grande quando poi salì sull’ammiraglia dei tricolori e della nazionale italiana al Tour de France nei giorni magici dell’epopea di Bartali e Coppi.

Accadde nel ‘49, è storia per il ciclismo, la crisi di Coppi a Saint Malo, il desiderio del Campionissimo di far le valigie e tornare a casa. Al diavolo la Francia e quella corsa assurda. Coppi in ritardo in classifica non voleva più saperne di proseguire. E Binda la sera in camera lo guardò dritto negli occhi e gli disse:

«Fausto, nella mia carriera ho vinto tanto, lo sanno tutti. Ma di una sola cosa mi pento. E non la farei più, se potessi tornare indietro. E cioè ritirarmi dal Tour de France. Non lo fare.»

Quelle parole convinsero Coppi, che restò in Francia. Diede vita a quella strepitosa rimonta in classifica, prima con una cronometro a La Rochelle, poi sui Pirenei, poi soprattutto sulle Alpi, sino a vincere clamorosamente il Tour con più di dieci minuti

di vantaggio in classifica su Bartali, con quasi mezz'ora sul terzo arrivato, il francese Jacques Marinelli. Il tutto dopo aver dominato il Giro d'Italia, primo uomo al mondo a cogliere la grande accoppiata nella stessa estate.

Alfredo Binda aveva fra le altre sue qualità anche l'arguzia.

Lo ricordo già vicino agli 80 anni che al telefono, fiero e felice di rilasciare un'intervista al giovane giornalista, sollecitava nuove domande, quasi senza darmi il tempo di scrivere le sue risposte, intento a far notare la grande lucidità e la voglia che sempre aveva di raccontare.

Come, ad esempio, il famoso episodio delle uova, il suo rifornimento per vincere il Giro di Lombardia, la classica più amata anche perché transitava sulle strade di casa.

Raccontava, il grande Alfredo, che per trionfare a Milano, un anno in corsa aveva mangiato 28 uova. E tutti, segnatamente i medici, inorridivano. Ma non era mica vero. Spiegò lui, sogghignando, un giorno:

«Ogni volta che raccontavo quella mia impresa aggiungevo qualche uovo. Tanto ci credevano tutti. E chissà quanti avranno cercato di imitarmi, poveretti!»

In compenso, però, era vera quell'altra storia. Quando fece poker al Giro di Lombardia nel '31 al velodromo Sempione di Milano. Li staccò tutti all'insegna d'una vera e propria impresa da ciclismo leggendario sulle salite del tracciato, ancora lontane dall'approdo milanese. Il secondo arrivato, Michele Mara, che si era imposto la stagione precedente, aveva raggiunto il velodromo con ben 18 minuti di ritardo.

Binda venne premiato, andò a farsi la doccia e riprese il treno per tornare a casa, a Varese. E dal treno, mentre stava per raggiungere la sua città, vedeva ancora i corridori staccati che cercavano, prima che facesse notte, di raggiungere a Milano il velodromo Sempione.

Coppi schiva la morte

Che destino assurdo quello di Fausto Coppi! Morire a 40 anni di malaria è qualcosa che lascia davvero perplessi, attoniti, increduli. Anche se realmente si è trattato di malaria, a dispetto di rivelazioni ed inchieste.

Una malattia contratta in Africa e clamorosamente non riconosciuta dai medici dell'epoca, fine anni Cinquanta. Sì, sarebbe bastato il chinino, anche se in dosi massicce e non certo una pillola, come poi si disse e si scrisse, per debellare quel male.

Raffaele Geminiani del resto, compagno di sventura di Fausto in quel viaggio per una kermesse ed una battuta di caccia in Alto Volta a fine '59, anch'egli gravissimo, guarì grazie a quella terapia. Gli analizzarono immediatamente il sangue all'Istituto Pasteur di Parigi scoprendo e curando *in extremis* la malaria.

Ma non è questo il punto, non voglio riproporre quell'assurda fine di un eroe che secondo Gianni Brera, con una tesi ardita ma suggestiva, era stanco di vivere. Vogliamo purtroppo sottolineare come il destino si sia accanito contro Fausto Coppi, contro la sua stessa famiglia in maniera a dir poco inquietante.

In fondo la grandezza del personaggio, ancora oggi amato ed idolatrato dalla gente, non è dovuta soltanto alle serie incredibili di imprese e di trionfi ma anche alle disgrazie che lo colpirono nel corso di quella breve vita, una dopo l'altra, quasi in maniera ciclica.

E in particolare a colpirmi è stato quanto accadde appena conclusa la guerra, nei giorni della grande rinascita, nel giorno della prima impresa straordinaria di quel personaggio. La Sanremo del '46.

D'accordo, Coppi aveva già vinto il Giro a vent'anni, nel '40, partendo come giovane gregario di Bartali. Aveva già realizzato nel '42, in pieno conflitto mondiale, il record dell'ora al Vigorelli. Poi era stato fatto prigioniero dagli inglesi, è storia nota.

Ma la Sanremo del '46 assume realmente il significato dell'avvio di quella strepitosa carriera, l'inizio della rivalità con Gino Bartali, una delle Sanremo più spettacolari in assoluto, Coppi che attacca nella fase iniziale, quando si è a Binasco, periferia di Milano. Si mischia in un gruppetto di velocisti e di cacciatori dei primi traguardi volanti. Il gruppo è sorpreso. Coppi resta solo con il francese Teisseire verso Ovada. Lo stacca sul Turchino. Arriverà a Sanremo con un quarto d'ora di vantaggio sul francese e 18 minuti su Bartali dopo 286 km di fuga, dei quali 151 da solo.

Sì, qualcosa di epico.

Ma in pochi sanno che proprio in quel giorno, nel corso di quella esaltante cavalcata, Fausto rischiò di morire. Aveva 26 anni. Rischiò di morire sotto il treno, quando era solitario al comando sulla riviera ligure. Un episodio agghiacciante a ben pensarci. Coppi era lanciatissimo al comando della corsa, c'erano parecchi passaggi a livello sull'Aurelia, più numerosi di quelli che si incontrano oggi.

Ad un tratto uno di quei passaggi a livello si sta abbassando, ma Coppi vuol passare ugualmente, magari con la bicicletta per mano. Non sa bene quanto sia il vantaggio su Teisseire, ma soprattutto su Bartali e sugli altri che stanno reagendo. E non s'accorge, il povero Fausto, che sta già transitando - eravamo nel '46, a guerra appena finita — l'espresso della Costa Azzurra.

Un motociclista della staffetta, tale Carini, si accorge di tutto e quasi non crede ai propri occhi. Coppi sta andando sotto il treno. Allora lo chiude con la moto sul ciglio della strada. Coppi non s'avvede del treno e non capisce, reagisce con una gomitata, si divincola. E d'improvviso ecco l'espresso a velocità altissima che lo sfiora.

Coppi ringrazia l'amico. E si rimette in sella con addosso l'euforia e la paura di chi l'ha davvero scampata bella.

Il racconto dettagliato appartiene al caro amico e grandissimo cantore di ciclismo Mario Fossati. Pensate cosa stava facendo il destino, cosa sarebbe stato il ciclismo, cosa avremmo perso se Coppi fosse finito sotto quel treno.

Ma quanti altri sgambetti ha poi fatto la cattiva sorte a quell'inimitabile personaggio, al più grande campione che abbia avuto nel tempo e nella storia il nostro sport. Soltanto leggendo e studiando la vita di Coppi, ci si può rendere conto della grandezza, del motivo per cui la gente, sempre molto sensibile alle disavventure, lo abbia amato così tanto.

Era già caduto una volta in pista al Vigorelli negli anni di guerra, prima ancora di realizzare il record dell'ora, rimediando una frattura alla clavicola e dunque una lunga sosta per l'attività.

Nel '50 invece, al Giro d'Italia sulle scale di Primolano va a terra per colpa d'un altro corridore, tale Peverelli che fra l'altro non ci vede bene da un occhio e non s'accorge che Coppi sta arrivando. Una brutta caduta. Fausto resta a terra dolorante, un dolore intenso. S'è fratturato il bacino. Lo ricoverano in ospedale ed i medici scuotono il capo. Siamo nel '50 e quella frattura rischia di fargli chiudere già in quei giorni la carriera. Coppi ha 31 anni, la notizia è clamorosa. Invece, dopo quattro mesi circa riprende a correre, sul finire di quell'annata.

Viene il '51 ed è quella la peggior annata della sua vita ciclistica.

In marzo, nei giorni di vigilia della Sanremo, secondo tradizione si corre la Milano-Torino. Piove, fa freddo, ma si arriva ugualmente sulla viscida e scivolosa pista del motovelodromo torinese che adesso è a lui dedicato. Coppi è in fuga con Fiorenzo Magni, Alfredo Martini, Giorgio Albani e Renzo Soldani. Son pronti alla volata dopo il suono della campana che annuncia l'ultimo giro di pista.

Ma d'improvviso quei corridori si toccano, c'è uno scarto, Martini alle sue spalle sente un tonfo ed un gemito. Coppi s'è arrotato proprio con Soldani. Coppi è a terra. S'è spezzato la clavicola. Il Giro d'Italia è compromesso, non solo la Sanremo.

Poi, dopo il Giro ed in attesa d'una possibile grande replica al Tour de France, ecco

il dramma. Sempre a Torino, sempre a due passi dal motovelodromo, il fratello Serse cade e picchia la testa sul finire del Giro del Piemonte che Bartali sta vincendo.

Serse si riprende, arriva al traguardo, va in bici in un vicino albergo in città ma d'improvviso avverte fortissimi dolori al capo ed entra in coma. Emorragia cerebrale, non esiste ancora la Tac e Serse muore.

Fausto è preso dallo sconforto, vorrebbe smettere di correre, lo convincono a desistere da quei propositi, sono giorni nerissimi e tragici. Poi si convince e va ugualmente al Tour de France ma è l'ombra di se stesso. Serse era per lui il fratello, il consigliere, l'amico. Più giovane di quattro anni, possedeva uno spirito burlone ed un carattere splendido.

Per riprendersi, Coppi deve aspettare la stagione successiva, il '52. È tornato il Campionissimo, vince il Giro d'Italia, vince il Tour de France, l'accoppiata come nel '49. Patron Goddet per rendere meno monotona la corsa inventa un superpremio al secondo arrivato. Perché il primo è in pratica fuori concorso.

Coppi però dopo il Giro ed il Tour vorrebbe poter centrare anche il Mondiale, la corsa per lui proibita. Ma appena concluso il Giro di Francia, nel corso d'una riunione su pista a Perpignano, cade e si frattura la scapola destra. Addio Mondiale.

La serie nera comunque non è certo finita, anzi si direbbe che la cattiva sorte si accanisca ancor più contro di lui quando sta per iniziare la parabola discendente. Nel '54 non va al Tour per preparare al meglio il mondiale di Solingen in terra tedesca.

E lui il campione del mondo che mette in palio il titolo conquistato l'agosto precedente a Lugano. Ma ai primi di luglio, mentre si allena nei pressi della Certosa di Pavia, passa un camion ad andatura non troppo elevata e lui si mette nella scia per velocizzare la propria pedalata come facevano sempre i ciclisti quando ancora non c'erano i Tir ad alta velocità. D'improvviso però da quel camion si stacca la ruota di scorta, piazzata nella parte posteriore del veicolo, un episodio davvero singolare.

Coppi non la può evitare, cade e picchia la testa. Si procura una lieve lesione al cranio. Sta fermo un mese, Mondiale compromesso.

Nel '56 l'avvio di stagione è invece condizionato da una malattia inedita per un ciclista, il tifo. Si riprende ed al Giro d'Italia cade nella sesta tappa verso Rimini e rimedia un'ammaccatura a una vertebra e una lussazione alla caviglia. Due mesi e mezzo di sosta. In tempo per essere protagonista sfortunato al Giro di Lombardia, ripreso nel finale dopo una lunga fuga, bruciato d'un soffio allo sprint al Vigorelli dal francese Darrigade. A 37 anni. Ma questa è un'altra storia che val la pena raccontare perché coinvolge pure la Dama Bianca.

Nella primavera del '57, il primo marzo cade al circuito di Sassari e si frattura il femore. Riprenderà a gareggiare soltanto a fine agosto, in tempo per cogliere l'ultima vittoria della vita, il Trofeo Baracchi a cronometro a coppie con Ercole Baldini.

L'ultimo sgambetto invece glielo fa un trattore, alla vigilia della Sanremo nel '59, sulla strada per Alessandria, quando sbuca all'improvviso da un sentiero. Coppi va a terra e si procura ferite al viso. Riprende in fretta, è l'ultima sua faticosa annata sul limitare dei 40 anni, prima di quell'assurda fine.

Sembra incredibile che a dispetto di tutte queste avversità Fausto Coppi abbia vinto cinque Giri d'Italia, due Tour de France, sia stato due volte campione del mondo

dell’inseguimento in pista ed una volta su strada, primatista dell’ora, quattro volte campione d’Italia su strada, abbia trionfato in cinque Giri di Lombardia e tre Sanremo, alla Roubaix ed alla Freccia Vallone, aggiudicandosi più volte tutte le classiche nazionali (tranne, altro colpo del destino, la Milano-Torino e il Giro del Piemonte, quelle della sua regione) all’insegna di fughe ed attacchi che hanno scatenato la fantasia popolare e l’entusiasmo fra la gente.

Sì, davvero il Campionissimo, il più grande, un mito.

Coppi entra nella leggenda

É proprio vero che le imprese più grandi, storiche e leggendarie a volte nascono quasi per caso. Per un segno del destino che appariva già scritto. Per mere coincidenze. Una delle imprese più belle in assoluto di Fausto Coppi, il Campionissimo, è la Cuneo-Pinerolo del Giro d'Italia '49. Forse la più grande. 192 chilometri di fuga solitaria scalando il colle della Maddalena, che dal cuneese porta in Francia e poi il Vars, l'Izoard, i colli del Tour, poi il Monginevro ed infine il colle di Sestriere, in attesa della lunga discesa su Pinerolo. Qualcosa di realmente eroico e grandioso che già appartiene alla leggenda del campionissimo.

Coppi quel giorno arrivò a Pinerolo con 12 minuti di vantaggio su Bartali, per l'esattezza 11'52". E con quasi venti minuti sul terzo, che poi era Alfredo Martini, il grande ct del ciclismo a fine secolo.

Quel Giro, Coppi lo vinse con 23'47" su Bartali, 28'27" sul triestino Cottur.

Certo, qualcosa di mitico che appartiene agli annali dello sport della bicicletta. La stagione più bella in assoluto per Coppi, il '49, l'anno per altri versi tragico a causa della scomparsa del Grande Torino a Superga. Coppi, primo corridore al mondo, in quell'estate vinse Giro e Tour. Al Tour debuttava a 30 anni.

Veniva considerata all'epoca un'impresa quasi proibita dal punto di vista fisiologico. Coppi vinse anche la sua terza Sanremo, il quarto Giro di Lombardia consecutivo. Vinse il Mondiale dell'inseguimento e perse il titolo iridato su strada soltanto perché non c'era un percorso adeguato nelle pianure danesi attorno a Copenaghen. Fu la volta in cui disse quella frase storica: «Mi sarebbe bastato un cavalcavia non una salita vera, per staccare Van Steenbergen e Kubler che invece mi batterono allo sprint». E Gianni Brera scrisse che sulle aie non possono volare le aquile.

Un'annata magica, insomma, ma su tutte resta quell'impresa, la Cuneo-Pinerolo, l'attacco sul primo colle, 192 km di fuga solitaria. Ed ecco il dettaglio, il retroscena. Coppi voleva compiere un numero ad effetto quel giorno, ma non di quella portata. Riteneva persino inutile far tutta quella fatica.

Bastava partire sul Vars, incrementare il vantaggio sull'Izoard e via verso la maglia rosa. Per quel motivo aveva sussurrato ad uno dei suoi migliori amici, Carletto Cori, di piazzarsi sulla montagna francese. Per rifornirlo con una borraccia speciale, contenente germi di grano, pensate quanto era avanti Coppi sul piano dell'alimentazione. Un giorno Geminiani, suo amico, a volte gregario e collaboratore, un francese di origini romagnole, mi disse che Fausto aveva vent'anni di vantaggio sul gruppo. Credo sia una frase molto bella. A tal punto che su *Tuttosport* un giorno

ci feci un titolo.

Ma non divaghiamo. Carletto Cori lo aspettava sul Vars. Ma perché dunque il grande Fausto partì sul colle della Maddalena, a 192 km da Pinerolo?

Il racconto di quell'episodio appartiene a Sandrino Carrea, uno dei due fedelissimi gregari storici del Campionissimo, insieme a Ettore Milano, che fra l'altro sposò la figlia di Cavanna, il massaggiatore cieco. Carrea rivelò la prima volta quel particolare storico e curioso a Guido Vergani, nel corso di un programma televisivo. E poi lo ribadì in più occasioni.

«Fausto aveva dei problemi alla catena,» disse Carrea «qualcosa che non andava. Si era ormai alle prime rampe del colle della Maddalena, da Cuneo verso la Francia. Una stradina all'epoca tutta di ghiaia. Mi fermai, presi dalla vettura l'oliatore e tornai in gruppo al fianco del mio capitano. Cercammo di dar l'olio stando in sella per non perdere le posizioni migliori in prima fila. Coppi non voleva retrocedere troppo indietro in gruppo. Ma con quell'equilibrio precario, lo sterrato, le frenate degli altri corridori, l'operazione non riuscì. Allora ci fermammo. E si scatenò il finimondo. Attaccò Primo Volpi, lo seguì subito Bartali. Fausto oliò la catena, si rimise in bici e volò letteralmente sui primi. Li staccò, proseguì ed io rimasi là con quell'oliatore in mano, incredulo e stupefatto. Ecco come è nata la più grande impresa di quell'inimitabile campione.»

Furono in tanti a temere per Coppi, a considerarla una follia quella fuga. Proprio per i colli che ancora si dovevano superare. I tifosi eccellenti, il patron della Bianchi, Zambrini, poi Tullio Campagnolo, l'inventore del cambio, a turno affiancarono Coppi per chiedergli se forse non stesse esagerando, meglio risparmiarsi per il finale. Ma lui niente, un sorriso e via, leggero quasi come se non facesse fatica, senza mai scattare, quasi senza alzarsi sui pedali, suscitando fra i cantori del ciclismo dell'epoca, Vergani, Buzzati e gli altri, racconti dal sapore delle fiabe.

Del resto Coppi, che era arguto e brillante più di quel che si voglia far apparire, col gusto pronto della battuta ad effetto, era stato protagonista di un gustoso episodio già alle prime luci dell'alba a Cuneo, in albergo, quando il direttore sportivo Tragella, un po' preoccupato, si era recato nella sua camera a chiedere se c'erano disposizioni particolari per i gregari, in più di quanto già stabilito. E cosa avrebbe dovuto dare a quei ragazzi per il rifornimento. Coppi aveva fatto la finta faccia burbera:

«Dagli pane, salame e lanternino.» Tragella non capì, cos'era il lanternino come alimento?

Coppi aveva sorriso: «Sì, il lanternino, una luce, una lanterna, chiamala come vuoi, perché ci vedano, perché arriveranno a notte. Vedrai cosa accadrà in una tappa del genere».

Pierre Chany, grande giornalista di Francia, ricordò quel che visse al seguito di Coppi in quella tappa. Un altro dettaglio incredibile:

«Ero sull'auto *dell'Équipe,* il giornale parigino, al seguito di Coppi. In territorio francese, fra Vars ed Izoard, decisi di fermarmi a mangiar qualcosa. Per vedere anche cosa stesse accadendo alle sue spalle. Trovai una piccola trattoria proprio sul percorso. Ordinai un antipasto, una bistecca, la frutta, poi anche il caffè. E quando pagai il conto passava soltanto il sesto fra i corridori staccati da Coppi.»

Che personaggi vivevano in quel ciclismo! Poco nota è la figura di Giovanni Tragella che era il direttore sportivo di Coppi e che guidava l'ammiraglia della Bianchi (a proposito, il nome «ammiraglia» dato alle vetture al seguito delle varie case ciclistiche appartiene alla penna di Gianni Brera). Tragella per tutti è stato un buono, un generoso, una persona amabilissima al servizio di Coppi. Ma un giorno ebbe una sorta di raptus. Sentite che storia.

Si era al Tour de France, il mitico Tour per nazionali di Coppi e Bartali con Alfredo Binda commissario tecnico sull'ammiraglia, il Tour di quello stesso anno della Cuneo-Pinerolo, sempre nel '49, stravinto da Coppi dopo la mitica crisi di Saint Malo e nel corso del quale forse per la prima volta da quando era nata quella grande rivalità, i due, Coppi e Bartali, andarono clamorosamente d'accordo.

Tragella dava una mano a Binda e quel giorno, sempre sulle Alpi, si fermò per dare il rifornimento ai tricolori. Si era nella piazza di Guillestre, piccolo paese alpino fra Vars ed Izoard. Passò Coppi, solo, però questa volta con vantaggio minimo su Bartali. E Tragella gli diede il sacchetto tradizionale con gli alimenti.

Poi stava per arrivare Bartali, che inseguiva Fausto e con lui poi sarebbe arrivato a Briançon. Fra l'altro, Coppi lasciò quella vittoria di tappa a Gino perché ormai era certo della vittoria finale a Parigi e poi Bartali quel giorno festeggiava il suo compleanno, era il 18 luglio.

Ma Tragella non se la sentì di dare da mangiare al rivale del suo Fausto, seppure entrambi per l'occasione in maglia tricolore. A Bartali, all'acerrimo rivale? No, non poteva dargli da mangiare. E allora scappò da quella piazzetta, si nascose, fece finta di essersi smarrito in un vicoletto.

Vi lasciamo immaginare le ire di Bartali, che si trovò senza rifornimento, e minacciò di tornare a casa. Si dovette poi rimediare in qualche maniera. E lui, Tragella, si giustificò candido:

«No, io a Bartali non gli dò da mangiare.»

In quanto alla Cuneo-Pinerolo, venne poi riproposta in epoche differenti. Nel '64 il Giro era già saldamente nelle mani di Jacques Anquetil, che proprio in quell'estate fu anche il primo dopo Coppi a rifare l'accoppiata col Tour. E la vinse Franco Bitossi, cacciatore di traguardi e fuori classifica. Poi venne riproposta nell'82, le stagioni felici di Moser e di Saronni ma soprattutto di un grandissimo di Francia, che sul piano dei successi e dello spettacolo è stato superiore, secondo me, anche a Louison Bobet ed a Jacques Anquetil, vale a dire Bernard Hinault che dominò quel Giro d'Italia.

In quell'occasione a Pinerolo si arrivò addirittura allo sprint, una decina di corridori, vittoria spettacolare in volata di Beppe Saronni. E i critici un po' sprovveduti sul piano tecnico, scrissero quel giorno che si era quasi disonorata la memoria di Coppi, non si poteva arrivare in volata sulle strade del mito e della più bella fuga del ciclismo. Dimenticando invece che nel frattempo era cambiato il mondo e dunque pure le corse in bicicletta.

Non c'era più un Coppi in mezzo al gruppo ma neppure le strade sterrate e le bici pesanti di quell'epoca. C'erano strade levigate ed ampie, bici leggere come gioielli, in caso di foratura si poteva provvedere in un attimo e su quelle strade l'ultima

montagna arcigna, oggi come nell'immediato dopoguerra, era l'Izoard. Sestriere non viene considerata una grande vetta. E neppure il Monginevro.

E poi da Sestriere a Pinerolo ci sono decine e decine di chilometri di pedalabile discesa, più che mai adatta ai recuperi. Ecco perché su quelle strade oggi la tappa finisce con uno sprint, più o meno ristretto. Ma quel giorno Coppi entrò nella leggenda. Anche per colpa della catena che scricchiolava e dell'oliatore di Carrea.

I fatti dell’Aspin

Quel giorno eravamo al seguito del Giro d’Italia e Ginettaccio Bartali aveva già superato gli 80 anni, stava viaggiando anzi fra l’entusiasmo di tutti verso gli 83. Ma guidava ancora l’auto tutto solo con una grinta ed una resistenza straordinarie.

Nel mesi di vigilia di quel Giro, avevo chiesto agli organizzatori che deviassero di pochi chilometri il tracciato di una tappa per passar davanti a casa ed accogliere la carovana. Una sosta mangereccia ed un brindisi fra amici a Cambiano, nell’hinterland torinese, dall’altra parte della collina. Era il Giro del ‘97 e stavamo affrontando una delle tappe decisive, da Racconigi a Cervinia, con Ivan Gotti che era pronto a portar via la maglia rosa a Pavel Tonkov.

Chiaramente invitai fra i primi anche Bartali per quella sosta. Lui si fermava lungo la tappa soltanto per mangiare un panino. Avevo messo di guardia Gianni Bonanno, inseparabile compagno di avventure ciclistiche, pilota straordinario, ma Bartali sorprese anche lui e passò così veloce davanti a casa che non riuscimmo a fermarlo. E ci mancò tantissimo, il Gino.

É un rammarico che mi porto dentro, perché si trattava di un personaggio davvero unico, fantastico e proprio in quei giorni, prima di quella sosta mancata, in una sala stampa del Giro mi prese sotto braccio e mi redarguì. Parole che riporto alla lettera, senza aggiungere una virgola:

«Tu saresti il più bravo, conosci il ciclismo, lo vivi, lo capisci. Ma devi documentarti meglio, andare in archivio, chiedere a Raro, sì, Ruggero Radice, torinese, grande amico. Lui sa come stavano le cose. Non dar retta a certe voci, scrivi il giusto, documentati.»

Doveva voleva andare a parare?

Ci volle poco a capire. S’era indispettito, il Gino, per un’intervista che mi aveva concesso Raffaele Geminiani a proposito del Tour de France ‘50, quell’abbandono clamoroso ed un po’ assurdo della nazionale italiana per i fatti dell’Aspin. Con Fiorenzo Magni in maglia gialla. Geminiani mi aveva detto che Bartali aveva preteso a tutti i costi che la squadra tornasse a casa perché sui Pirenei s’era reso conto che quel Tour l’avrebbe vinto Magni. E visto che l’anno prima già s’era imposto Coppi, ecco che il suo trionfo nel ‘48, storico a dieci anni di distanza dal primo successo, forse sarebbe passato un po’ in secondo piano.

Ma sarà vero?

Forse sì, perché non esiste altra spiegazione plausibile. Perché voler tornare a casa visto che il peggio era già passato?

Ma raccontiamo quella storia che fece scrivere pagine e pagine a tutti e per

parecchio tempo. Cioè il clamoroso abbandono della nazionale italiana di Alfredo Binda dal Tour de France ‘50.

In quell’estate per la prima volta uno straniero aveva vinto il Giro d’Italia, il bell’Hugo Koblet. E Coppi era finito all’ospedale di Trento col bacino a pezzi. Gino Bartali, invece, aveva saputo contrastare il campione elvetico arrivando secondo nella corsa rosa dopo aver vinto clamorosamente la Sanremo addirittura allo sprint, battendo fra gli altri Rik Van Steenbergen, uno dei più grandi velocisti di sempre. E s’apprestava a partecipare per l’ennesima volta al Tour de France. A 36 anni.

La nazionale italiana appariva agguerrita e compatta, quasi che i nostri eroi volessero rimediare alla grande ed in tutta fretta alla sconfitta sulle strade del Giro.

Avvio di Tour scoppiettante per noi. S’era partiti da Parigi, ma già alla seconda tappa da Metz a Liegi, ecco la prima clamorosa doppietta dei tricolori, Adolfo Leoni che vince allo sprint davanti a Fiorenzo Magni. Terzo un deluso Louison Bobet, l’idolo dei francesi.

Il giorno dopo da Liegi si torna in Francia, a Lille, e vince Alfredo Pasotti, un altro italiano. Due giorni dopo da Rouen a Dinard, tocca clamorosamente al gregario fidato di Bartali, Giovannino Corrieri. E tre, su cinque tappe.

Nella lunga crono di Saint Brieuc sulle strade bretoni, 78 km contro il tempo, Magni è secondo a soli 17 secondi da Kubler e s’avvicina alla maglia gialla. Due giorni dopo da Angers a Niort, con uno spettacolare sprint il grande Fiorenzo vince anche la tappa bruciando il temibile belga Stan Ockers, che poi sarebbe diventato campione del mondo.

Si va a Bordeaux, traguardo classico e nobile del Tour e rivince Alfredo Pasotti davanti a Brick Schotte, che era già stato e stava per ridiventare campione del mondo.

Correvano di rimessa i corridori italiani e colpivano nel finale freddando i rivali quasi con perfidia. La stampa francese non gradì troppo e scatenò i tifosi contro i tricolori di Alfredo Binda. Finché sui Pirenei e segnatamente sull’Aspin, accadde davvero di tutto.

Prima gli insulti, poi gli sputi, qualche cazzotto che volava per aria al passaggio di Bartali e Magni, spuntò pure un coltello dal gruppo dei facinorosi anche se Gianni Brera, inimitabile e geniale, scrisse che serviva ad affettare pane e salame, quasi appartenesse più che altro alla fantasia di Bartali.

Ginettaccio se la vide brutta ma reagì alla grande. E nella Pau-Saint Gaudens, il tappone dei celebri colli, vinse in maniera spettacolare davanti a Bobet ed Ockers. E Fiorenzo Magni, commosso e fiero, vestì la maglia gialla.

Ma perché a quel punto pretendere di voler tornare a casa?

Si viaggiava addirittura verso l’Italia. Era prevista una tappa a Sanremo che venne poi annullata per evitare altri disordini e ritorsioni visto che gli italiani non c’erano più. Il traguardo quel giorno venne teso a Mentone. E patron Goddet aveva promesso a Binda ed a Bartali che avrebbe vigilato, che la polizia sarebbe intervenuta, che sull’*Équipe* avrebbe scritto parole di fuoco contro i tifosi francesi.

Oltretutto, sulle Alpi gli italiani aspettavano i nostri eroi per tributar loro stima ed affetto. Stavamo dominando il campo, ma non ci fu verso.

Fiorenzo Magni ripiegò la maglia gialla nella valigia imprecando, rabbioso e

furente. Però in silenzio. Binda non fiatò, non si oppose. Decise per tutti Ginettaccio Bartali. Quel Tour de France lo vinse Ferdy Kubler, in maniera netta grazie anche al verdetto dell'ultima crono a Lione quando rifilò più di cinque minuti a Stan Ockers che a Parigi fu secondo a 9'30". Louison Bobet giunse terzo a 22 minuti e Geminiani quarto a oltre 31. Però se ci fossero stati gli italiani...

Geminiani a distanza di mezzo secolo non ha dubbi:

«Sarebbe stato il Tour de France di Fiorenzo Magni. Che poi, guarda caso, la stagione successiva rivinse il terzo Fiandre consecutivo, vinse il Giro d'Italia, sfiorò il Mondiale di Varese. Ma a Bartali non stava bene che vincesse Magni.»

Una storia a tinte forti. Ma che personaggio straordinario Ginettaccio Bartali!

Legato fra l'altro a Fausto Coppi da un destino persino crudele. Entrambi, pensate, persero addirittura un fratello a causa delle corse in bicicletta. Prima Giulio per Gino, poi Serse per Fausto. Da brividi.

E che simpatia a ricordare quel che Gino raccontò a suo tempo a proposito dell'attività giovanile negli anni Trenta, quando ancora era un dilettante di gran valore che si cimentava ogni domenica sulle strade toscane. Spesso quelle sfide si concludevano con una fuga a due, lui e l'avversario di turno soli al comando dopo il setaccio delle salite. E Gino che faceva?

Sapeva di essere più forte e barattava con il rivale la vittoria. Nel senso che l'avrebbe lasciato vincere se questi in cambio gli girava poi il premio spettante al vincitore. Così lui intascava i quattrini per il primo e per il secondo arrivato. E con quei soldi in tasca, tornava a casa da papà Torello, per convincerlo che valeva la pena di insistere con le corse in bicicletta.

Bartali toccò l'apice della popolarità e dell'affetto fra la gente quando dominò in maniera straordinaria il Tour de France del '48, dieci anni ed una guerra dopo il primo trionfo in giallo. Si disse e si scrisse che con quell'affermazione salvò l'Italia da una guerra civile nei giorni dell'attentato a Togliatti.

É vero in parte. Certo servì, quel trionfo al Tour, a distrarre gli animi degli italiani in giornate difficili. Poi, rientrato in Italia fra mille manifestazioni di entusiasmo, lui fervente cattolico venne anche ricevuto da Alcide De Gasperi che gli chiese cosa avrebbe voluto come regalo dai politici per le sue imprese. E Ginettaccio, candido e spontaneo, suggerì:

«Non fatemi più pagare le tasse.»

Una figura che già appartiene alla storia del nostro costume nel Novecento.

L’incredibile storia della borraccia

É una storia davvero bella, fascinosa, divertente, che devo all’inesauribile verve e voglia di raccontare di un grande di Francia. Non un corridore, un giornalista. Uno dei più grandi fra quelli che ho conosciuto, con il quale ho vissuto momenti lunghissimi fra un Giro, un Tour ed una classica.

Si chiamava Pierre Chany, uno dei tanti che se n’è andato troppo presto ed alla vigilia di una ricorrenza che per lui sarebbe stata davvero speciale, il suo 50° Tour de France.Tutti quelli del dopoguerra, in moto, in auto, al seguito dei suoi eroi, da Bartali e Coppi in avanti.

Era il giugno ‘96, possedeva il gusto della battuta ad effetto, Pierre, come quella volta che al Tour si arrivava nelle terre dello champagne e la sala stampa venne allestita in pratica in un’ampia cantina nella quale si degustava quel nettare. Era un sabato ed i giornalisti francesi all’epoca al sabato non lavoravano. Come i belgi. E bevevano. E Pierre ci disse:

«Ma come si spiega? Noi francesi beviamo ed i belgi si ubriacano.»

O quell’altra volta che sul Galibier mi arrabbiai perché Rominger, anziché attaccare Indurain, in pratica gli scandiva il ritmo affrontando quella leggendaria arrampicata con regolarità ed in progressione. E Pierre a calmarmi:

«Devi tener conto che Rominger è pur sempre uno svizzero tedesco!»

Inimitabile Chany! Ma ecco la storia, ambientata al Tour de France ‘51. Proprio quello di Koblet e d’uno strapotere che era realmente strepitoso per lo svizzero. Sussurrano che sia stato più forte Koblet in quel Tour dello stesso Coppi e di Merckx.

Vinse la prima crono lasciando proprio Coppi a 1’04” sugli 85 km da La Guerche ad Angers. Vestì in giallo sul traguardo della prima tappa pirenaica a Luchon, quando soltanto Coppi gli resistette ma venne battuto allo sprint. Bartali, terzo, arrivò a 2’04”.

Koblet in quel Tour concesse addirittura una tappa a Coppi come si fa con i corridori che non contano in classifica e che, dunque, non si temono. E Fausto pianse. Racconteremo anche quella storia.

Ma prima, la borraccia.

Si era ormai nella fase finale di quel Tour già stravinto dal bell’Hugo. Faceva un gran caldo quel giorno e Koblet, di giallo vestito, padrone del gruppo, era rimasto senz’acqua. Allora ne chiese un po’ a Ginettaccio Bartali, 37 anni compiuti proprio in quei giorni, perché aveva visto che lui di acqua ne era ancora in possesso. E il Gino, animato da chissà quale furore o rancore, forse soltanto perché un po’ nervoso, prese la borraccia ed anziché darla a Koblet, bevve un lungo sorso e poi la vuotò a terra, lentamente, a dispetto di quel caldo torrido. E senza dire una parola.

Il bell'Hugo non fece una piega. Pure lui in silenzio, diede due colpi di pedale in più e abbandonò Bartali al suo destino.

Passarono un paio di giorni ed il Tour propose l'ultima crono, ormai inutile vista la classifica e la superiorità del campione svizzero. Però lunga ben 97 km da Aix les Bains a Ginevra. Bartali in quella crono partiva prima di Koblet, non sappiamo se immediatamente prima o quando, però lungo la strada lo svizzero in giallo riprese il vecchio campione fiorentino. Stava per passarlo quando si accorse che nell'apposita gabbietta Gino non aveva più la borraccia. Allora nel passarlo gli si avvicinò, lo affiancò e depose, senza dire una parola, la sua di borraccia, ancora con parecchia acqua dentro, sulla bici di Bartali. E se ne andò, spingendo un altro rapporto e con un altro ritmo. Il tutto senza dire una parola.

Vinse anche quella crono, Koblet, con 4'50" sul belga Decock, il primo dei battuti.

Ci sembra una storia bellissima, che rende bene l'idea della personalità di quei grandi campioni, personaggi indimenticabili. Ma a questo punto direte, perché non si parla invece dell'altra borraccia, quella classica del passaggio fra Coppi e Bartali?

Perché dal punto di vista storico e della leggenda non mi è mai sembrato un fatto così importante. Bartali sostiene di averla data lui a Coppi. Di certo gliela diede al Tour '52 una bottiglia d'acqua, di vetro, che Fausto si versò addosso prima di gettarla ai bordi della strada.

La borraccia della famosa e artistica foto si direbbe che è Coppi a passarla a Bartali, soltanto per il fatto che Ginettaccio ha già le due sulla bici nelle apposite gabbiette portaborraccia e Fausto invece no. Ma poco conta. Se ne saranno passate anche altre quei due di boracce perché ci furono momenti in cui andarono pure d'accordo, come al Tour '49 quando Fausto concesse al Gino la vittoria di tappa a Briançon, nel giorno del suo compleanno, tanto entrambi sapevano che la sfida sarebbe finita come è finita, in favore di Coppi, per il semplice fatto che l'ultima parola l'avrebbe detta una lunga crono, qualcosa come 137 km contro il tempo da Colmar a Nancy.

Ed a cronometro non c'era match fra i due.

Pure al Tour '52 Bartali aiutò Coppi ma semplicemente per il fatto che il Campionissimo a quel punto era nettamente superiore al rivale perché, va detto mille volte, la guerra ha fatto maggior danno a Bartali, nato nel '14 che non a Coppi, classe '19. E dunque al Tour '52 Fausto aveva 33 anni e Bartali 38.

Al Tour '51, invece, Koblet fece piangere Coppi e questa è un'altra storia molto suggestiva. Fausto, si sa, aveva accettato di malavoglia di partire per la Francia perché nei giorni di vigilia era morto il fratello Serse. Lo convinsero, si convinse, perché quella era la sua vita. Non avrebbe saputo far nient'altro se non correre in bicicletta.

Però, chiaramente, Coppi era l'ombra di se stesso e del campione irresistibile del '49. E andò in crisi in una tappa non difficile ma con un caldo assurdo, 40 gradi nel Midi francese. La crisi ormai passata alla storia come «quella di Montpellier». Quel giorno Fausto arrivò al traguardo scortato dai gregari silenziosi ed avviliti più di lui, oltre la barriera del tempo massimo. Venne riammesso in corsa perché era Coppi. Quel giorno, tanto per cambiare, vinse Koblet, irresistibile su tutti i terreni. Fausto era

fuori classifica e fuori fase ed il Tour, ormai senza rivali per lo svizzero, doveva ancora affrontare le Alpi. Si tornava a Briançon, già storico traguardo della corsa francese all'epoca, e nella tappa di Briançon Coppi attaccò da lontano e Koblet gli diede via libera, come si fa con un amico in difficoltà.

Al cospetto d'un pubblico immenso e quasi tutto italiano, Coppi vinse la tappa ma si chiuse in camera con un groppo in gola. La testimonianza questa volta è di Ruggero Radice detto «Raro», eccelso cronista di quell'epoca ma anche grande amico di Coppi. E con una particolarità che lo rendeva unico: pur essendo un fior di giornalista ha sempre anteposto l'amicizia alla notizia. Se un campione gli faceva una confidenza, lui la teneva per sé a costo di rinunciare ad un clamoroso scoop. Come dire, davvero un signore d'altri tempi.

E, dunque, quella sera a Briançon, Raro andò in camera a trovare Fausto e questi, ringraziato per i complimenti l'amico, gli sussurrò:

«Hai visto, mi hanno lasciato andare, mi hanno lasciato vincere. Come si fa con i corridori che non contano più nulla e che non danno fastidio. Per dar loro un contentino.»

Povero, grande Fausto! Chiuse quel Tour de France al decimo posto in classifica a 46'51" da Koblet. E forse anche quel particolare, il regalo di Koblet, gli servì per tornare grande, per riprendere la linea di volo.

Perché la stagione successiva tornò in Francia e strabiliò il mondo un'altra volta dominando la scena in maniera straordinaria sino a costringere patron Jacques Goddet a triplicare il premio spettante al secondo arrivato. Per dare ancora un po' di interesse alla corsa già ormai decisa alla prima settimana, all'approccio con le prime montagne, nell'anno in cui venne scoperta l'Alpe d'Huez e si arrivò pure a Sestriere.

Giro e Tour nel '52, Giro e Mondiale nel '53. Con lo scacco matto a Koblet e le altre storie che vi stiamo raccontando.

Però nel '51 che spettacolo Koblet, che straordinario trionfo in quel Tour de France! E che bella storia quella borraccia. Ma fra Bartali e Koblet!

L’epica impresa dello Stelvio

Quell’annuncio radiofonico è diventato nel tempo il manifesto di un’epoca, più di un proclama. Mise i brividi addosso alla gente. E li mette ancora, a distanza di un tempo infinito. Mario Ferretti era il radiocronista, una figura anch’essa leggendaria e storica per il nostro sport, un personaggio letteralmente straordinario.

Mario Ferretti quel giorno da Bormio mandò in delirio la gente con quelle parole ormai diventate un classico:

«Un uomo solo è al comando, la sua maglia è biancoceleste, il suo nome è Fausto Coppi.»

Era il gran giorno dello Stelvio e dello scacco matto a Koblet, vestito di rosa e che sembrava ormai padrone del Giro d’Italia. La storia è nota a parecchia gente e non pretendiamo di certo che sia inedita per tutti. Ma appartiene comunque ad un classico, va ricordata e raccontata, perché serve ad inquadrare il ciclismo inimitabile di quell’epoca, davvero una storia di uomini e una metafora della vita.

Eravamo nel ‘53, Coppi viaggiava verso i 34 anni. Koblet ne aveva 6 in meno. Erano tanti anche allora. E la prima crono del Giro d’Italia sancì, fra la delusione di tutti, i reali valori in campo in quei giorni. La vinse il bell’Hugo Koblet con 46 secondi di vantaggio su Fornara, secondo a sorpresa, e ben 1’21”su Fausto Coppi.

Quel Koblet che al Tour de France ‘51 aveva mortificato tutti con una superiorità schiacciante, mai vista. Come al Giro d’Italia ‘50, primo straniero ad aggiudicarsi la nostra massima gara a tappe e per giunta, come si scrisse all’epoca, un calvinista a Roma nella stagione dell’Anno Santo che mette quasi in imbarazzo pure le guardie svizzere del Papa.

Hugo Koblet possedeva classe e bellezza, era l’idolo delle donne, era quello che nei finali di gara trovava il tempo per lavarsi il viso con l’acqua della borraccia e poi tirar fuori il pettinino dalla tasca della maglia per riavviarsi i capelli. Un personaggio straordinario. E quel Giro s’apprestava a dominarlo in grande stile.

Arrivando ad Auronzo, ai piedi delle Dolomiti, aveva incrementato ancora il vantaggio in classifica su Coppi dopo il verdetto favorevole a Fausto della crono a squadre, grazie ad un colpo di mano in discesa, su strade sterrate e sotto un furioso temporale. Koblet attaccò con Monti e Benedetti all’improvviso, e strappò al rivale 1’04”, portando il vantaggio in classifica a 1’59” sul Campionissimo.

E da Auronzo a Bolzano ecco il tappone dolomitico che un tempo avrebbe consentito al grande Fausto di far la differenza, scalando Falzarego, Pordoi e Sella.

Ma questa volta non c’era verso di attaccare lo svizzero, anche perché era lui a provarci con una serie di picchiate folli fra un colle e l’altro. A tal punto che Coppi

aveva dovuto correre in difesa, rimediando in salita alle follie dell'avversario. Poi, da gran signore, verso Bolzano riconobbe la sua superiorità:

«Il Giro è finito,» disse Fausto a Hugo «sei tu il più forte.

Io non attacco più, perché non c'è più niente da fare. Lasciami almeno la vittoria di tappa arrivando in pista a Bolzano. Per la mia gente.»

Koblet accettò, perché in fondo era anche un buono. E poi gli faceva pure comodo quel patto di non aggressione, perché il giorno dopo ci sarebbe stato pur sempre da affrontare ancora lo Stelvio, quella montagna inedita e che saliva a tornanti lassù sino a sfiorare il cielo, su quote mai viste, oltre i 2700 metri, per l'esattezza 2758.

Nessuno lo conosceva lo Stelvio. Che, in ogni caso, stava assumendo le sembianze della montagna di troppo d'un Giro già scritto e già deciso. Quasi inutile. Troppo forte Koblet. E Coppi, vincendo quello sprint a due sulla pista di Bolzano, con grande onestà come sempre, lo disse pure alla radio, deludendo la gente. No, il Giro è finito, quest'avversario non si batte.

Poi, al rientro in albergo lo scenario cambiò. Gli uomini di fiducia del Campionissimo, su tutti Ettore Milano, che divideva con lui la camera, e il massaggiatore cieco Cavanna, provarono a fargli cambiare idea.

Koblet è vulnerabile, non è mai salito a certe quote, magari va in crisi, bisogna ancora provarci. Ma Coppi niente, aveva sottoscritto un patto, lui era un uomo di parola. E gli altri ad insistere, non si getta al vento in quella maniera un Giro d'Italia, se non altro per i quattrini che intascherebbero i gregari, il personale, tutti, dopo tante fatiche. Bisogna provarci. Sapevano, quei signori, come mettere in crisi l'animo sensibile del campione.

Coppi, però, andò a dormire la sera senza alcun tentennamento. Per lui il Giro era finito. Al massimo avrebbe cercato di vincere un'altra tappa, scalando lo Stelvio ed arrivando a Bormio. Quasi intendesse ripagare in qualche maniera la gente, perché non gli andava mai di illudere il suo pubblico, lo voleva ringraziare ad ogni occasione per tutte quelle attenzioni.

Ma al mattino la musica ricominciò. Ettore Milano era il più deciso, disse a Fausto:

«Magari Koblet per andar così forte sulle Dolomiti avrà fatto ricorso alla chimica. E potrebbe pagare. Magari ha già brindato alla vittoria finale ed ha dormito male. Lascia che gli guardi gli occhi al raduno di partenza. Poi decideremo.»

Coppi non fiatò. Milano, al festoso raduno fra la gente nella piazza di Bolzano, si accorse subito che lo svizzero sfoggiava un paio di occhiali scuri, anche se non c'era troppo sole. Allora andò da un amico fotografo e gli chiese di fargli una foto ricordo con la maglia rosa. E ad Hugo replicò:

«Ma togliti quegli occhiali, che così la foto vien meglio!»

Fu così che scoprì profonde occhiaie, tipiche di chi non ha dormito o, peggio ancora, non ha smaltito le fatiche della giornata precedente. Allora corse da Fausto e lo convinse. Nella fase d'avvicinamento allo Stelvio, la Bianchi con qualche altro amico raccattato per strada, avrebbe scandito l'andatura in maniera sempre più veloce. E Fausto alle spalle, al fianco di Koblet a dir loro di rallentare, di non esagerare. Ma loro, i gregari, avrebbero fatto finta di non sentire. O di non ubbidire. Sapevano che quel «rallentare», a quel punto significava insistere.

Il gruppo andò in frantumi, Koblet in rosa dava segni di nervosismo e Coppi si convinse. Anche perché nella notte, quelli della Bianchi erano andati in ricognizione sullo Stelvio scoprendo una montagna spietata, un'arrampicata che non finiva mai e poi lassù mancava davvero il respiro, oltre quota 2500 metri.

Ad un certo punto, verso Trafori, restarono in cinque: Coppi, Koblet, l'intramontabile Bartali, quasi 39 anni, Defilippis che ne aveva 21 e Pasqualino Fornara. Ma Coppi ancora non poteva muoversi, i patti erano patti, non gli andava di trasgredire. Allora andò dall'amico Defilippis, un ragazzo sveglio e brillante, soprattutto un amico fidato che già aveva capito tutto e gli sussurrò:

«Cit, te la senti di dare una botta, di provare ad attaccare?»

Defilippis sorrise:

«Ma Fausto, per me è già tanto far parte di questa eletta compagnia. Per me è già il massimo. Dove vuoi che vada? Però se devo farti un piacere, ci mancherebbe... Ci provo, eccome.»

E partì con uno scatto imperioso. Lo stesso Defilippis procede nel racconto:

«Koblet commise l'errore di volermi rincorrere. Se mi avesse lasciato andare, probabilmente avrei vinto io la tappa e non sarebbe cambiato niente in classifica. Invece fu proprio lui a partire ed a rincorrermi. Coppi non chiedeva nulla di meglio. Replicò a Koblet e s'accorse che lo svizzero faceva fatica a riagguantarmi. Arrivò a cento metri da me e quasi si piantò, boccheggiante. Allora Coppi ripartì, come quando sì cambia marcia. Mi passò in un tornante. Ebbi paura. Sembrava una moto. Non ho mai più visto niente di simile in tanti anni di ciclismo.»

In vetta allo Stelvio, Coppi transitò con 2'17" su Fornara, 2'48" su Bartali, 3'27" su Defilippis, 4'23" su Koblet, scortato dal fido Carrea. Nella picchiata lunga su Bormio ci si aspettava la replica dello svizzero, discesista folle («prima o poi s'ammazza» dicevano gli avversari). Ma Koblet era davvero esausto, sfinito ed in discesa, se non si posseggono riflessi pronti, è finita.

Cadde banalmente pure due volte lo svizzero, ed a Bormio arrivò dopo Coppi, dopo Fornara, dopo Bartali, a 3'28" dal grande Fausto nuova maglia rosa, vincitore del quinto Giro d'Italia della vita. Come Alfredo Binda.

La gente in delirio travolse Coppi, che trovò rifugio in albergo. Lo stesso che ospitava anche Koblet. In corridoio prima della doccia, i due si incrociarono, senza dirsi una parola. Ma gli occhi di Koblet fulminarono Coppi, che abbassò i suoi. L'impresa epica dello Stelvio nascondeva un retroscena amaro per lo svizzero.

Però, come è tragico e impietoso, irriguardoso e bieco a volte il destino. Quei due eroi della gente, Coppi e Koblet, idolatrati da tutti, stavano vivendo gli ultimi anni delle loro straordinarie e brevi vite. Entrambi destinati a morire sul limitare dei 40 anni, in maniera tragica e assurda, Fausto a causa della malaria contratta in Africa e che i medici non riconobbero in tempo.

Hugo a causa d'un incidente stradale nei pressi di Zurigo, andando a sbattere contro un albero con la sua potente Alfa Romeo. Non trovarono traccia di frenata o di sbandata. Era stato semplicemente un suicidio, il gesto disperato di chi vuol porre fine ad una vita che ormai stava offrendo soltanto brutture, amarezze, pianti e sconfitte. Più pesanti di quelle che si rimediavano correndo in bicicletta.

Petrucci, vittima del sistema

Giovane e bello, Loretto Petrucci all'inizio degli anni Cinquanta sembrava avviato a diventare davvero un grande campione. Un fuoriclasse tale da oscurare la fama dei più grandi in quel ciclismo che stava cercando nuovi eroi mentre Bartali e Coppi volgevano al tramonto.

Ma Petrucci, toscanaccio grintoso e ciarliero, sicuro di sé e deciso a spaccare il mondo, commise l'errore di parlare troppo. E quel ciclismo, che qualcuno chiamò anche «mafioso», gli si rivoltò contro. Sino a farlo smettere di correre prima del previsto. Si disse che era la legge della giungla.

Di certo è una storia bella da raccontare, questa ribellione, innanzitutto a Fausto Coppi, ma anche al sistema.

Loretto Petrucci era già stato un dilettante di talento, un talento naturale come tanti ne sbocciarono in quegli anni della rinascita dopo la guerra. Partecipò ai Giochi di Londra nel '48 fra i dilettanti, ai Mondiali di Valkenburg, quelli del bisticcio storico fra Coppi e Bartali. Vinceva parecchio ed arrivò il debutto tra i prof. Un corridore più che mai adatto alle classiche, come fosse un fiammingo. Ed ecco i primi clamorosi risultati. Petrucci passa dalla Legnano che fu di Bartali, alla Taurea con Alfredo Martini e poi alla mitica e gloriosa Bianchi di Coppi. Lo ingaggiano nel corso della stagione perché i dirigenti pensano anche al dopo-Coppi, che sta viaggiando verso i 33 anni.

E Petrucci con la Bianchi vince la Milano-Sanremo '52, andando all'attacco sul Berta, anticipando il suo capitano Coppi, anticipando Bartali e Magni, battendo allo sprint quasi con insolenza i compagni di fuga in quel finale incertissimo.

Poi, la stagione successiva ecco la replica. Stessa corsa d'attacco, ancora una volta anticipati i grandi, volata senza storia, bis di Petrucci. Eravamo nel '53.

Da quel giorno e per ben 17 anni gli italiani non vinsero più la Sanremo. Qualcosa come una condanna, una corsa che diventa per noi stregata, sino alla lunga e commovente fuga di Michele Dancelli nel '70.

Patron Torriani fece di tutto per far tornare al successo i nostri eroi, sino a modificare il tracciato nel '60 inserendo nel finale l'arrampicata al Poggio. Per evitare gli sprint del gruppo affollato ed il dominio di sprinter che si chiamavano Poblet,Van Looy,Van Steenbergen, ecc.

Ma Petrucci, dopo aver vinto la seconda Sanremo, alzò la voce.

«Sono io il campione, il più forte nelle corse in linea. Più di Coppi che a 34 anni è praticamente a fine carriera.»

Parole di fuoco e di lesa maestà. Non ebbe neppure fortuna il buon Loretto, perché Coppi a quell'età ed a dispetto d'una storia d'amore che stava suscitando scandalo e guai, visse una delle sue annate più belle, quella del quinto trionfo al Giro d'Italia con lo scacco matto a Koblet sullo Stelvio e quella del Mondiale di Lugano.

E Petrucci? Facile risposta, dovette cambiar aria e lasciare la Bianchi. Non poteva più convivere con Coppi.

Ma quello sarebbe stato il meno. Petrucci a quel punto divenne il bersaglio. S'era ribellato, bisognava metterlo a tacere.

Sanremo del '54. Con la solita sicurezza il toscano promette a tutti il tris. Aveva sfiorato in quegli anni anche il Giro delle Fiandre, aveva vinto in maniera spettacolare la Parigi-Bruxelles. Nelle corse d'un sol giorno era forte davvero. Quelle a tappe invece non gli garbavano troppo, come lui stesso ama dire, perché si deve star concentrati per tre settimane. Perché ci si annoia e poi sono tante le montagne.

Petrucci aveva saputo primeggiare anche in una speciale challenge che all'epoca aveva un grandissimo valore, la Desgrange-Colombo, così chiamata per ricordare il creatore del Tour de France ed un grande cantore del Giro d'Italia, Emilio Colombo. Riuniva le principali classiche dell'anno e le grandi gare a tappe.

Era una sorta di vero e proprio mondiale a punti, una geniale trovata che anticipava il Mondiale di formula uno e la Coppa del mondo di sci, anche se si trattava magari di rivedere l'assegnazione dei punteggi perché a quell'epoca erano favoriti i cacciatori di classiche con più sfide a disposizione rispetto ai trionfatori del Giro e del Tour de France.

Petrucci, comunque, è stato il solo italiano, oltre a Coppi, a primeggiare in quella challenge rimasta in vita per più di un decennio.

Dunque, Sanremo '54. Fausto Coppi veste la maglia iridata di campione del mondo. La gente è tutta per lui. Ma Loretto lo vuol battere. E attacca nel finale, piomba sui fuggitivi del momento, prima Ockers, Filippi e Remy, poi Messina, Bobet e Zampini che li avevano ripresi. Petrucci artiglia i fuggitivi, il sestetto e sogghigna. È fatta, anche questa volta.

La volata in situazioni del genere per lui diventava una sorta di esercizio dall'esito scontato. Non li batteva di pochi centimetri, li sfilava da ruota, come si dice in gergo, per alzare un braccio sul traguardo col sorriso sulle labbra. E gli altri lontani, a testa china.

Petrucci, dunque, è ormai sicuro del successo quando già in Sanremo, in pratica all'ultimo chilometro, si volta e vede il gruppo tornar sotto. Lo conduce freneticamente un corridore in maglia iridata. Sì, lui, Fausto Coppi.

Petrucci reagisce con rabbia e non ci vede più. Poco importa che Coppi sia venuto di persona a riprendermi, pensa a quel punto. Anziché batterne sei in volata ne batterò una sessantina. Ed alla mitica fontana, ai 300 metri, quando s'inizia il famoso rettifilo in lieve, impercettibile ascesa di via Roma, è pronto ad uscir nel vento per contrastare il grande Rik Van Steenbergen.

D'improvviso però, sente la pedalata appesantirsi. Non va più. Come mai? Perché, attaccato alla sua sella, c'è Pino Favero, gregario di fiducia del Campionissimo Fausto Coppi. Pino Favero s'attacca a Petrucci, tanto in quei tempi non esistevano

moviole televisive, rallenty, ecc. e la giuria era sul traguardo, non ai 300 metri.

S'attacca, Favero, si dà lo slancio e Petrucci resta là ad imprecare.

Ordine d'arrivo: primo Rik Van Steenbergen, che già aveva indossato nel '49 la prima delle sue tre maglie iridate, secondo il francese Anastasi, terzo, a sorpresa, Pino Favero, quarto Coppi, quinto Petrucci.

Ci vollero i carabinieri dopo il traguardo per bloccare Petrucci che voleva farsi giustizia da sé.

«Favero aveva ricevuto precise disposizioni da Coppi» racconta per l'ennesima volta Petrucci. «Doveva marcarmi stretto ed impedirmi di attaccare. Visto che non ci riusciva, rimediò in qualche maniera in volata attaccandosi alla sella e prendendo lo slancio. Così andavano le cose in quel ciclismo.»

Petrucci cercò di ribellarsi in varie maniere ma non ci fu nulla da fare. Smise anche di osservare le ferree regole del gioco, allenamenti massacranti, vita sana da atleta. Tanto non ne valeva più la pena. E le sconfitte si sommarono alle sconfitte, anche nelle amate classiche. Fino a smettere con le corse ventisettenne, nel fiore degli anni, come si dice in quei casi.

Poi, tentò addirittura una fantasmagorica ripresa dell'attività quand'era vicino ai 50 ma non gli lasciarono affrontare la Sanremo per limiti di età. Racconta che Torriani, vulcanico e geniale, lo considerava alla stregua di uno iettatore quando il buon Loretto concedeva interviste a tutti nelle vesti dell'ultimo italiano vincitore della Classicissima. Torriani addirittura avrebbe voluto che restasse a casa e non venisse alla partenza come spettatore.

Una commedia divertente che si replicava ad ogni primavera, fin quando Michele Dancelli spezzò, proprio nel '70, quell'incantesimo maligno.

Ma Petrucci non è il solo corridore vittima di un sistema. Sconcertante appare anche la storia di Benoni Beheyt, fiammingo che nel '63 a Renaix diventò a sorpresa campione del mondo.

Beheyt, giovane e veloce, avrebbe dovuto condurre lo sprint al suo capitano Rik Van Looy, il quale quel giorno andava alla ricerca del terzo titolo mondiale per pareggiare il conto con l'altro grande Rik del Belgio,Van Steenbergen.

Van Looy, però, si presentò a quella volata stanco e stravolto dopo una corsa spietata e molto impegnativa. Beheyt se ne rese conto, gli condusse lo sprint, poi fece finta di spostarsi per far passare il capitano ma in realtà continuò a pedalare. Fece finta anche di aiutarlo con una spinta, però restando sempre in prima posizione. Ed indossò la maglia iridata.

Ma Rik Van Looy, forte e potente, gli dichiarò la guerra. Gli scatenò tutta la squadra contro ad ogni classica.

A costo di far vincere un avversario magari straniero, ma per prima cosa doveva perdere Beheyt. Ed alle riunioni ad ingaggio, quelle in cui i ciclisti guadagnano parecchio e salvano il bilancio, Beheyt non doveva essere invitato. Altrimenti lui, Rik Van Looy, non avrebbe partecipato.

Chiaro che tutti gli organizzatori del Belgio e paesi limitrofi preferivano avere al via Van Looy piuttosto dell'estemporaneo campione del mondo.

E Benoni Beheyt in maglia iridata a 23 anni, smise di correre a 26, dopo aver

invano cercato di vincere classiche che gli appartenevano come il Giro delle Fiandre e la Parigi-Roubaix.

Sì, il ciclismo è stato spesso anche uno sport spietato e cattivo nei confronti di chi non sapeva rispettare regole che non erano mai state scritte.

L’impresa di Gaul sul Bondone

La montagna di Trento è passata alla storia del ciclismo e dello sport nel giugno del ‘56. Come fosse una delle vette più arcigne e tremende fra Alpi, Dolomiti e Pirenei. Sì, il Monte Bondone appartiene alla tormenta di neve e gelo, ad una vera e propria bufera che fece scrivere pagine e pagine sulla corsa rosa.

Intendiamo parlare del Giro di Charly Gaul, uno dei più grandi scalatori in assoluto nella storia di un secolo, che si esaltava e quasi si trasfigurava con neve e ghiaccio, nella tormenta.

Charly Gaul quel giorno ribaltò una classifica che lo vedeva fra i modesti comprimari della corsa, diventando un campione e dominando la scena per la prima volta nella vita. Due anni dopo in circostanze ancora tremende, anche se limitate alla pioggia e non alla neve, essendo in luglio, vinse anche il Tour de France. Proprio con un colpo di mano contro Geminiani ed i francesi, nella Valle della Chevreuse.

Tre anni dopo rivinse il Giro d’Italia al termine d’un duello straordinario con Jacques Anquetil, re delle crono, ribaltando ancora una volta la graduatoria, senza bisogno della neve in un tappone sulle montagne di Francia e della Val d’Aosta, con traguardo a Courmayeur. Scalava le montagne con la leggerezza di un angelo, irresistibile per tutti. Nessuno possedeva gambe e cuore per poterlo seguire sulle pendenze più arcigne. Qualcosa di straordinario.

Ma quel giorno sul Bondone, accaddero pure delle cose un po’ strane attorno al Giro d’Italia. La corsa rosa ormai sembrava quasi finita e non aveva suscitato a dire il vero sino a quel punto grosse emozioni.

Bartali aveva smesso di correre, Coppi era assente per una serie di piccoli guai, Fiorenzo Magni non poteva certo pretendere, a 36 anni, all’ultima recita, di ribaltare la situazione in maniera rocambolesca come l’anno prima nei confronti del giovane Nencini verso San Pellegrino con l’aiuto di Coppi. Il Giro s’avviava dunque verso la conclusione con il piemontese Pasqualino Fornara saldamente e meritatamente in maglia rosa.

L’aveva indossata vincendo la lunga crono di Lucca. L’aveva meritata perché Fornara all’epoca sapeva andar forte sia a cronometro sia in montagna, quel che si definisce un campione delle gare a tappe che, fra l’altro, si esaltava sulle strade svizzere. Pensate, dal ‘52 al ‘58 vinse per ben quattro volte proprio il Giro della Svizzera, che all’epoca era considerata la terza gara a tappe per importanza dopo Giro e Tour, un po’ come adesso la Vuelta di Spagna.

A cronometro Fornara s’era preso il lusso in alcune occasioni di battere anche Coppi. Come dire che non stava rubando niente a nessuno.

Ma quel giorno, l'8 giugno '56, sulle strade del Giro si scatenò davvero l'uragano. Da Merano al Bondone, sopra la città di Trento, bisognava superare anche il passo di Costalunga, il Rolle ed il Brocon.

Piove al raduno di partenza, ma l'acqua ben presto si trasforma, salendo *in* quota, in neve gelida e pesante. Una bufera. La temperatura scende abbondantemente sotto lo zero. Charly Gaul in classifica è lontano, fuori dai giochi. Attacca sul Brocon ed alle sue spalle il Giro d'Italia va alla deriva. Ritiri su ritiri, in condizioni drammatiche. I corridori, e soprattutto i tecnici a bordo delle ammiraglie, sono impreparati al gelo ed a quelle temperature polari. Nella neve corridori letteralmente assiderati procedono sino al limite dello svenimento. Rischiano di restare congelati.

Si diffonde addirittura la notizia che un corridore sia morto di freddo. Momenti drammatici e di panico. C'è chi consiglia a Torriani di interrompere e bloccare la corsa ma il patron, geniale e straordinario, fiuta l'impresa e la giornata storica per il ciclismo. Non c'è ancora un grande spiegamento di mezzi televisivi e sulle onde della radio quella tappa del Giro suscita commozione e fantasia fra la gente.

Nella scia di Gaul avviene di tutto. Fornara va alla deriva e in maglia rosa, fra le lacrime, è costretto all'abbandono. Non ha più la forza di stare in sella. È in preda ai primi sintomi di congelamento. Nino Defilippis, che aveva seguito Gaul all'attacco sul Brocon, sarebbe virtualmente maglia rosa ma sviene, e lo caricano in auto, lui pure in condizioni pietose. Si riprenderà del tutto soltanto in albergo.

Charly Gaul arriva sul Bondone letteralmente stravolto, l'occhio vitreo, lo sguardo perso nel vuoto, la bava alla bocca. Lo sorreggono appena passato il traguardo per impedirgli di cadere perché sta perdendo i sensi. La foto che fa epoca e compie il giro del mondo dei giornali è quella di un peso piuma in braccio a due gendarmi, boccheggiante e con l'occhio stralunato, una coperta addosso, il capo un po' reclinato, portato nel più vicino rifugio in cerca di un po' di tepore. E quello sarebbe il vincitore del Giro d'Italia, la nuova maglia rosa.

Charly Gaul vince, infatti, quella tappa con ben 7'44" su Alessandro Fantini, velocista abruzzese generoso e combattivo, con 12'15" su Fiorenzo Magni. Tutti gli altri finiscono oltre la barriera del quarto d'ora.

Erano ancora un centinaio i corridori alla partenza, arrivano in 43 su quella montagna che sovrasta la città di Trento.

In classifica Charly Gaul adesso veste in rosa con 3'27" su Fiorenzo Magni, come s'è detto prossimo ai 36 anni, con 6'53" su Tino Coletto.

Sarà quella la classifica finale, tenuto conto che mancano ormai soltanto due tappe quasi del tutto insignificanti per modificare la graduatoria in vista del tradizionale approdo al velodromo Vigorelli di Milano.

Ma cosa accade nelle retrovie? Il racconto arguto e appassionato appartiene all'amico Pino Favero, torinese che nelle stagioni precedenti aveva fatto parte del clan di Coppi alla Bianchi e che adesso, rimasto in quel glorioso gruppo sportivo, è al servizio del giovane emergente Nino Defilippis.

Pino Favero, da non confondere con Vito Favero, veneto, che nel Tour '58 visse due giornate di gloria vestendo la maglia gialla prima che Charly Gaul si scatenasse in quell'occasione, come già abbiamo detto, sotto la pioggia. Pino, dunque, in quelle

condizioni assurde di neve e gelo verso il Bondone, abbandona e sale sul camion dei ritirati che procede lento in Valsugana prima dell'arrampicata finale. Ma ad un certo punto un motociclista della staffetta che ben lo conosceva, lo avverte: cosa sta facendo lì sopra quando il suo capitano Defilippis è virtualmente maglia rosa? Ci sarà da aiutarlo nelle ultime giornate del Giro. E poi soprattutto ci saranno da dividere a Milano tanti bei quattrini. Allora Favero che fa?

Semplice, fa fermare il camion, scende e si rimette a pedalare.

Poco importa che su quel mezzo abbia già compiuto chilometri e chilometri. In quelle condizioni di neve e gelo la giuria non può certo vedere tutto.

Pino si rimette ad inseguire con accanimento, supera gruppetti di corridori allo sbando, tremanti e ondeggianti nella neve, ma del suo capitano Defilippis non c'è traccia. Che sia uno scherzo? Pino insiste e ha la fortuna di rivedere fra le staffette lo stesso motociclista. Finalmente! Chiede lumi, dov'è Defilippis?

E quello, dispiaciuto lo informa: brutte notizie, si è ritirato pure lui. Allora Favero che fa? Si ferma, aspetta il camion, che nel frattempo è sempre più pieno, e si ritira un'altra volta. Ma ecco la confidenza, clamorosa:

«Su quel camion con me c'era anche un campione, non soltanto noi disperati. Un campione che ad un certo punto ha fatto come me. È sceso e non è più risalito. E adesso figura nell'albo d'oro di quel Giro d'Italia. Mi spiace ma quello è un segreto che non voglio rivelare. Non è giusto dopo tanto tempo, dopo tante fatiche, tanta leggenda. Però qualcuno dei grandi è arrivato ai piedi del Bondone in camion. Inutile insistere, non dirò mai chi è stato.»

Non mi è sembrato davvero il caso di estorcere la verità a Pino. Forse era davvero una tappa da annullare quella del Bondone, però intanto sulla pelle dei corridori è stata scritta una pagina di leggenda che ha fatto epoca per una vita, nonostante quel mistero.

E in quanto a Charly Gaul, stava anche vincendo senza bisogno della bufera il Giro d'Italia della stagione successiva, nel '57, contro Nencini, contro Bobet e Geminiani, contro il neo professionista Ercole Baldini, quando visse un altro episodio passato alla storia del ciclismo. A volte il destino è davvero inquietante.

Torriani aveva riproposto quella contestata e storica scalata al Bondone al termine però d'una tappa lunga, ma non difficile in partenza da Como, attraversando tutta la Lombardia verso Trento. Gaul vestiva nuovamente la maglia rosa dopo averla strappata a Louison Bobet due giorni prima salendo a Campo dei Fiori, sopra Varese.

C'era grandissima rivalità fra Gaul ed i francesi, Bobet e Geminiani.

Ad un certo punto, verso Ospitaletto, nel bresciano, in un momento di calma apparente in gruppo, Gaul si ferma a fare pipì. Accade spesso che i corridori si fermino quando le tappe sono lunghe. Ma Gaul, in quel frangente, nel compiere l'operazione commise un gesto di troppo, uno sberleffo volgare, di scherno e derisione nei confronti di Bobet e Geminiani.

La reazione è immediata. Sembra che quei due fossero già pronti, lanciano un fischio e anche Nencini accorre, anche Baldini, come se si trattasse di un'imboscata. Attaccano Gaul fermo ai bordi della strada, che deve concludere quell'operazione.

Ci vorrebbe poco tempo ad organizzare la caccia ai fuggitivi, ma il lussemburghese

s’accorge di aver ben pochi amici in mezzo al gruppo. Ne hanno tanti, invece, i francesi all’attacco.

L’organizzatore del Giro, per far vivere fino in fondo quell’insperato colpo di scena, dispone il blocco delle macchine, cioè non permette a chi insegue di sfruttare la scia delle vetture alle spalle del gruppo, le ammiraglie, quelle della stampa.

Gaul perde la calma e la serenità, si mette a inseguire come un forsennato in prima persona senza l’aiuto di nessuno. Ma è quasi solo contro tanti. E quando si arriva ai piedi del Bondone, la sua montagna amica, è scosso e stanco, pure in crisi di fame. Quell’arrampicata per lui a distanza di un anno diventa un calvario. In vetta è primo Poblet, addirittura un velocista che però era andato in fuga da lontano.

Poi, arrivano i grandi, Baldini e Bobet con 2 secondi su Nencini e ben 8’36” su un rabbioso e stralunato Charly Gaul. Il giorno dopo, furibondo, il lussemburghese vincerà a Levico Terme, ma con gli avversari nella scia.

Il Giro sarà di Gastone Nencini, il quale, a sua volta, due anni prima era stato defraudato da Magni e Coppi su foratura. Sarà di Nencini per soli 19 secondi su Louison Bobet, che non vincerà mai la corsa a tappe italiana dopo aver trionfato in ben tre Tour de France consecutivi.

Certo, il ciclismo in quegli anni sapeva scrivere storie davvero belle, anche se spesso drammatiche o beffarde.

Lo sberleffo della Dama Bianca

Quel giorno la corsa la decise lei, la Dama Bianca, la Damazza, come la chiamavano quasi con timore davvero in tanti. E cioè Giulia Occhini, la donna che visse quella straordinaria e contrastata storia d'amore con Fausto Coppi, una vicenda che fece scalpore e suscitò scandali e polemiche in quei tempi, mentre oggi rappresenterebbe una sorta di unione di assoluta normalità.

Un personaggio di grande personalità la Dama Bianca, che venne chiamata così da un giornalista francese perché apparve per le prime volte al fianco di Fausto Coppi indossando un montgomery color latte. Donna non bellissima, ma di grande fascino. Scrisse un giorno l'amico Ormezzano che i gregari di Coppi ne erano turbati anche soltanto nello stringerle la mano.

Non è il caso di ripercorrere tutta quella storia che finì sulle prime pagine dei settimanali a metà degli anni Cinquanta. Si sa ormai tutto, compresi i giorni di carcere che Giulia Occhini visse come adultera e che oggi ai giovani possono sembrare decisamente assurdi.

Ma a destar sensazione nel mondo del ciclismo, resta la vicenda legata al Giro di Lombardia del '56, la classica delle foglie morte, come scrivevano i cantori dell'epoca, la classica che chiudeva e chiude l'intensa annata delle corse in bicicletta e che all'epoca aveva come approdo naturale e splendido il velodromo Vigorelli di Milano, in via Arona.

Fausto Coppi aveva già compiuto i 37 anni, viveva già con Giulia dopo la separazione da Bruna, era già nato Faustino, addirittura a Buenos Aires, per potergli dare il cognome Coppi, in base alle leggi dell'epoca.

Il Campionissimo aveva lasciato la gloriosa Bianchi in una stagione quanto mai tribolata, preparando però quell'ultimo traguardo con particolare accanimento, sostenendo allenamenti intensi e feroci. Voleva vincerlo per la sesta volta, il Giro di Lombardia, un'impresa mai riuscita a nessuno. E poi voleva vincerlo con addosso la maglia Carpano, proprio contro i nuovi avversari della Bianchi.

Al termine d'una contrastata stagione quanto mai spettacolare, quella delle classiche di primavera di De Bruyne (Sanremo e Liegi), Bobet (Roubaix), Van Looy (Gand-Wevelgem e Parigi-Bruxelles) del Giro di Gaul al Bondone, del Tour di Walkowiak, del bis iridato di Van Steenbergen, si presentarono davvero tutti alla sfida di chiusura. I grandi stranieri capeggiati proprio da Van Steenbergen iridato, da Van Looy, De Bruyne e Bobet, vincitori delle classiche di primavera, ma anche da Poblet e Darrigade, velocisti quanto mai temibili.

Magni e Defilippis capeggiavano invece lo schieramento italiano, con tanti giovani

all’arrembaggio tra i neo prof.

La corsa, come sempre, s’accende sul Ghisallo, dove si mette in evidenza il giovane Ronchini, della Bianchi, bravissimo nel riprendere il francese Bouvet, fuggitivo del momento, e poi nel rilanciare l’azione. Ma alle sue spalle scoppia una bagarre tremenda con i campioni al proscenio. E Fausto Coppi a dispetto dei 37 anni compiuti, allunga con un paio di progressioni micidiali e stacca tutti.

Si arrendono per ultimi Magni, poi Bobet e infine De Bruyne.

In vetta al mitico Ghisallo, ove sorge una chiesetta votiva dei ciclisti e ora anche un museo fortemente voluto da Fiorenzo Magni, Ronchini transita con soli 5 secondi di vantaggio su Coppi che alle prime curve della discesa verso Erba lo agguanta. I due procedono a velocità folle e si lanciano verso il traguardo di Milano mentre alle spalle d’improvviso viene a mancare l’accordo fra gli inseguitori.

Riemergono antiche rivalità fra gli stranieri, c’è un po’ di timore riverenziale fra gli italiani ad andare a riprendere Coppi. E poi quel Ghisallo, scalato a ritmi così frenetici e violenti, ha lasciato il segno su muscoli e polmoni di parecchia gente.

Insomma, sembra fatta viaggiando sulle strade della Brianza gremite di gente verso il velodromo Vigorelli.

Il vantaggio della coppia al comando aumenta ed il direttore di corsa consente alle vetture del seguito di rimontare il gruppetto degli inseguitori per raggiungere in anticipo Milano. A bordo di una di queste vetture c’è lei, la Dama Bianca. Fa un tifo accanito per il suo Fausto. E quando vede Fiorenzo Magni rassegnato e battuto e col quale non è mai corso buon sangue, non ce la fa a star zitta. Abbassa il finestrino e urla:

«Toh, Fiorenzo! Anche questa volta il mio Fausto ti ha fregato!»

«Ah sì? E allora ti faccio vedere io, te lo vado a prendere io il tuo Fausto!»

Il leone delle Fiandre tira fuori tutta la sua proverbiale grinta ed organizza l’inseguimento. E come se la corsa si svegliasse improvvisamente dal torpore. Magni si mette a condurre con violente progressioni e gli stranieri lo assecondano.

A quel punto accade un altro episodio d’una perfidia incredibile. Per dire a che punto arrivava la rivalità a quei tempi nel ciclismo.

A dirigere la Bianchi quel giorno c’era il vecchio meccanico di Coppi, Pinela De Grandi. Amico e confidente del Campionissimo, per anni al suo servizio nelle giornate di maggior gloria. Amico e confidente a tal punto che la moglie di De Grandi aveva accompagnato la Dama Bianca in Argentina per far nascere Faustino l’anno prima.

Ma Coppi adesso non appartiene più al clan della Bianchi. Coppi è alla Carpano, è un avversario. Ed allora Pinela De Grandi va sui fuggitivi con l’ammiraglia e dice al giovane Ronchini della Bianchi di non tirare più con Coppi. Perché alle spalle, dopo la strigliata di Magni, sta rinvenendo anche Darrigade, velocista francese della loro stessa squadra, che potrebbe imporsi allo sprint. É la legge della giungla.

Coppi però sembra quasi non preoccuparsene più di tanto. Ci pensa lui a tirare, con quel giovane nella scia. È scatenato, pare tornato, almeno per un giorno, il campionissimo degli anni beati.

All’ingresso in Milano però, il sogno svanisce. Coppi e Ronchini vengono ripresi

da 18 scatenati inseguitori.

Ci sono tutti i grandi, da Magni a Van Looy, De Bruyne e Bobet e gli altri. Ma Coppi non si rassegna, pedala nelle posizioni di testa di quel drappello anche quando viene raggiunto.

Accolti dal boato della gente che gremisce le tribune del Vigorelli, entra per primo in pista il belga Decock seguito da Monti,Van Looy, Magni, Coppi, Albani, Darrigade e gli altri. Il suono della campana in quel frastuono incredibile annuncia la tradizionale ultima tornata di pista.

Sul rettilineo opposto Coppi esce allo scoperto quasi in contemporanea a Fiorenzo Magni. Il testa a testa fra i due campioni è qualcosa di straordinario e commovente ed i più giovani stranieri sono costretti a farsi da parte. Coppi deve girare al largo in curva e, ciononostante, all'ingresso in rettilineo è al comando.

Magni desiste, Coppi è primo ai 50 metri, la gente in delirio, vive in quei pochi istanti un finale da brividi a fior di pelle.

Ma ai 20 metri, con un guizzo incredibile, Dedè Darrigade, che tre anni dopo sarebbe diventato campione del mondo, supera Coppi. Lo brucia per una questione di centimetri.

Magni è terzo, Van Looy quarto e poi verrà squalificato per cambio irregolare di ruota.

Sul Vigorelli cala un silenzio glaciale che fa impressione mentre i corridori stravolti rifiatano compiendo un altro giro di pista.

Darrigade quasi si scusa con Fausto per quella beffa, che proprio il Campionissimo non avrebbe meritato. E qualcuno, forse Magni, forse chissà chi, si fa premura di raccontare l'accaduto a Coppi, lo sberleffo della Dama Bianca, la reazione violenta degli inseguitori.

La gente intanto sulle tribune invoca a gran voce il nome di Coppi. È una vera e propria ovazione, quasi dimenticando il nome del vincitore, questo giovane emergente francese che di certo non ha rubato nulla. La gente vorrebbe Coppi al giro d'onore, non ha fiato che per lui, insiste a lungo. Ma Coppi è nascosto in un angolo verso la scaletta che porta alle cabine della pista. E piange.

Piange d'un pianto dirotto, perché sa che quella sarebbe stata l'ultima recita ad effetto. Sa che la stagione prossima gli anni saranno 38 e non potrà più concedersi tale esibizione.

Lascerà il Vigorelli da una porta di servizio, per nascondere le lacrime, per non farsi vedere. Rientrando a casa in auto, con Giulia al fianco, fra interminabili silenzi.

Il trionfo di Baldini e le malignità su Coppi

Che mistero quel Mondiale, uno dei più belli per la nostra storia ciclistica, il Mondiale di Reims ‘58 e del trionfo per distacco di Ercole Baldini. Una grande impresa per il ciclismo italiano. Ma il mistero riguarda lui, il Campionissimo a fine carriera, Fausto Coppi.

Aveva quasi 39 anni e vestì per l’ultima volta in quella breve vita, la maglia azzurra proprio a Reims. Il ct glorioso dei suoi Tour de France, Alfredo Binda, lo volle in nazionale al fianco del grande favorito di tutti, appunto Ercole Baldini ma anche con Defilippis, Nencini, Favero, Aldo Moser, Pambianco e Sabbadin.

Coppi era stato l’ultimo nostro campione del mondo in virtù dell’impresa di Lugano, cinque anni prima. Erano stagioni amare per i nostri ragazzi nella sfida iridata su tracciati spesso simili a kermesse e che dunque favorivano personaggi come i fiamminghi Van Steenbergen e Ockers.

Ma attorno a Reims, sulle colline dello champagne, e in particolare su una dal nome sinistro, il monte del Calvario, come spesso accade quando organizzano i francesi, ci sarebbe stata corsa vera, selettiva al punto giusto.

Ercole Baldini, 25 anni, era l’astro nascente d’un ciclismo alla perenne e persino ossessiva ricerca del nuovo Coppi. Stava vivendo stagioni da favola, Baldini. Proprio come un grandissimo campione. Pensate: nel ‘56, per la sua ultima annata fra i dilettanti, vinse il titolo olimpico su strada per distacco a Melbourne, ma stabilì pure il record dell’ora, strappandolo al grandissimo Jacques Anquetil che aveva detronizzato Coppi. Ed era ancora dilettante. Vinse anche il Mondiale dell’inseguimento su pista.

Poi debuttò tra i prof, e divenne subito campione d’Italia, arrivando terzo al Giro e vincendo il Trofeo Baracchi in coppia proprio con Fausto Coppi. L’ultima vittoria della vita per il Grande Fausto.

Ed ecco il ‘58, la sua stagione più bella, con il trionfo al Giro d’Italia dominando la scena anche in montagna, lui che era pur sempre un grandissimo cronoman. Nino Defilippis l’ha definito a distanza di tanti anni un potenziale Indurain. Baldini in quello strepitoso ‘58 rinunciò al Tour per poter essere competitivo ai massimi valori al Mondiale di Reims. Guarda caso, come Coppi cinque anni prima a Lugano.

E siamo al gran giorno del Mondiale così atteso sulle colline dello champagne. La corsa s’annuncia all’insegna d’una guerra feroce in casa dei fiamminghi, fra il campione del mondo Rik Van Steenbergen, che mette in palio il doppio titolo, quello

di Copenaghen ‘56 e Waregem ‘57, e colui che già viene definito il suo successore, Rik Van Looy. Come Coppi e Bartali nell’infausta Valkenburg nel ‘48.

Il primo a rendersi conto che bisogna sfruttare al meglio quella rivalità è un grande di Francia ormai a fine carriera, Louison Bobet, che era diventato campione del mondo la stagione dopo Coppi, nel ‘54 a Solingen.

Bobet attacca in partenza sconvolgendo i piani di tutti, al secondo dei 14 giri in programma. Quasi una follia, anche se nella storia della sfida iridata accade ogni tanto che abbia buon gioco un attacco da lontano.

Bobet allunga in progressione e lo segue quasi d’istinto il nostro Gastone Nencini, un grandissimo delle gare a tappe. I due erano stati protagonisti assoluti la stagione precedente al Giro d’Italia: primo Nencini, secondo Bobet per l’inezia di soli 19 secondi.

Sui due, Bobet e Nencini, piomba l’olandese Voorting.

Come dire che italiani, francesi e olandesi terranno cucito il gruppo alle spalle degli attaccanti da lontano. E i belgi, più che mai temibili e favoriti, sono in guerra. È fatta per gli attaccanti?

Mentre ci si pone quell’interrogativo, esce dal gruppo anche Baldini e piomba sui fuggitivi. Mancano la bellezza di circa 250 km al traguardo. Ma che ci va a fare Baldini all’attacco, visto che c’era già Nencini e tenuto conto che lui era fra i favoriti in vista del gran finale?

Se lo chiese pure Nencini un po’ stizzito, quando vide arrivare il compagno di squadra in maglia azzurra. E Baldini subito spiegò:

«È stato Coppi a dirmi di entrare in questa fuga. Ha insistito, io gli ho ricordato che c’eri già tu, magari lui non ti aveva visto partire. Ma Coppi ha insistito.»

Anche a distanza di tempo Ercole ha sempre spiegato:

«Sinceramente a me quella fuga sembrava una follia, però ho anche pensato che almeno non mi avrebbero detto che si era perso il titolo senza lottare. E nacque così la mia grande impresa.»

Già, Baldini staccò ad uno ad uno i compagni d’avventura, segnatamente nel gran finale il favorito di casa, l’idolo dei francesi Louison Bobet, e vinse per distacco il mondiale compiendo davvero un capolavoro.

Ma Coppi aveva davvero suggerito a Baldini la mossa vincente, fiutando che quella stava diventando la fuga pigliatutto, oppure pensava soltanto di mandarlo allo sbaraglio?

Una voce anonima, per rispetto del Campionissimo, ancora oggi sussurra:

«A Coppi dava fastidio tutto il clamore che c’era attorno a Baldini, astro nascente del ciclismo mondiale. Viaggiando a quei ritmi, visto che aveva soltanto 25 anni, Baldini avrebbe finito per oscurare anche la fama del grande Fausto. É normale che certe cose accadano. E qualcuno in gruppo sentì dire a Coppi, dopo che Baldini era partito a caccia dei fuggitivi: “Lasciatelo andare, si cuocerà da solo, assieme agli altri. È troppo presto, è una pazzia questa fuga”.»

Nino Defilippis quel giorno era in gruppo proprio a fianco di Coppi quando il suo amico-nemico Baldini attaccò così da lontano. Vestiva pure lui la maglia azzurra che avrebbe poi onorato qualche tempo dopo aggiudicandosi un grande Giro di

Lombardia. Cosa accadde in realtà?

«Non voglio infangare la memoria del grande Fausto, che cerco di onorare in ogni occasione ancora oggi,» sussurra Defilippis «che per me rappresenta una sorta di leggenda, di mito, ed è per quel motivo che a Torino gli abbiamo dedicato un monumento davvero unico al mondo. Però è possibile che lui volesse mandare Baldini allo sbaraglio. É possibilissimo. Bisogna pensare cosa era in quei tempi il ciclismo, allora più di oggi. Una giungla. Una metafora della vita. Chiaro che Baldini stava oscurando la fama di Coppi, nessuno conosceva ancora compiutamente i limiti del romagnolo. Chissà dove sarebbe potuto arrivare proseguendo a quei livelli. E Coppi magari avrà pensato: se la fuga riesce, io sarò il regista occulto e il benefattore. Se fallisce, pazienza; anche Baldini si darà una regolata. Così va il mondo.»

Già, il mistero resiste. Purtroppo, Baldini non confermò poi quel trionfo e in fondo il mistero più grande fu proprio lui, che in maglia iridata a 25 anni in pratica smise di vincere a certi livelli, diventando da un potenziale campionissimo soltanto un grande cronoman, in grado di duellare ed ogni tanto battere fuoriclasse come Anquetil e Riviere.

Ma le montagne diventarono per lui ostacoli insormontabili sia al Giro che al Tour. Un intervento d'urgenza d'appendicite, nella primavera successiva alla conquista iridata, gli creò non pochi problemi. Ingrassò più del lecito perché la buona tavola lo affascinava parecchio. Si disse e si scrisse che si imborghesì notevolmente, perché passando alla Ignis di patron Borghi fioccarono i lauti ingaggi. Firmò un contratto triennale, per quell'epoca davvero da favola.

Chissà cosa accadde realmente, ma di certo dal '59 al '64 non si vide che l'ombra del campione di Reims. Nessun problema per il grande Fausto. Baldini non oscurò mai la sua fama. Vinse un Gran Premio delle Nazioni, vinse classiche sporadiche e neppur di prima scelta, una tappa al Tour in maglia iridata, ma nient'altro di clamoroso.

Ed a proposito di Coppi e di Baldini, va segnalato con un sorriso anche quanto accadde fra i due sul finire del '57 al mitico Trofeo Baracchi che purtroppo non si corre più, la cronometro a coppie che ha fatto epoca, e che quel giorno registrò l'ultima vera vittoria di Coppi.

Erano in coppia il Campionissimo e Baldini, quasi un omaggio alla carriera del grande Fausto, ormai avviato verso il tramonto, a 38 anni da poco compiuti e all'astro nascente di cui s'è detto, tanto atteso.

Nel finale Coppi e Baldini stavano lottando sul filo dei secondi con le coppie straniere maggiormente accreditate quando Baldini forò. E Coppi, che stava facendo un po' fatica a reggere quei ritmi assurdi, anziché attenderlo (per regolamento si sa che i due devono arrivare assieme) proseguì tutto solo, quasi intendesse rifiatare e recuperare un po' a ritmi più blandi.

Baldini cambiò bici e si trovò ad inseguire Coppi. La gente, davvero le classiche due ali di folla, migliaia e migliaia di spettatori verso il cuore di Milano e il mitico velodromo Vigorelli, credeva che Coppi, nonostante l'età avesse staccato Baldini. E giù insulti all'indirizzo del romagnolo, neo professionista di 24 anni in maglia tricolore di campione d'Italia clamorosamente in crisi e che si faceva staccare da un

corridore anziano come Coppi, ormai a fine carriera.

Lui certo non poteva spiegare a tutti che aveva forato. Ma riprese Coppi, il quale intanto si era come sbloccato, dopo pochi chilometri ed i due proseguirono ancor più speditamente, sino a piombare al Vigorelli ed a vincere la leggendaria cronometro a coppie con l'inezia di 4 secondi sui temibili svizzeri Graf-Vaucher.

E fu davvero l'ultima volta nella vita che Fausto effettuò il giro d'onore al Vigorelli, stanchissimo e felice, con in mano il mazzo di fiori del trionfo e gli applausi commossi di tanta gente.»

Ma il sesso fa bene ai ciclisti?

Ai tempi epici e gloriosi del ciclismo eroico, la donna era vista come una sorta di diavolo tentatore. Non le era neppure consentito di viaggiare in carovana con quel variegato mondo dei suiveur. Non è leggenda la storia di una collega giornalista che per seguire il Giro d'Italia negli anni Cinquanta si travestì da uomo.

Insomma, il sesso come un grande tabù, qualcosa di realmente proibito e dannoso per i corridori, un argomento da affrontare fra sussurri e ammiccamenti, sino a registrare episodi farseschi negli anni Venti, quando i corridori escogitavano strani ed inquietanti stratagemmi per evitare addirittura le polluzioni notturne alla vigilia di una sfida importante. Episodi che ormai fanno parte della leggenda, parliamo innanzitutto di quello che ammetteva e rivelava Costante Girardengo, il primo Campionissimo, così soprannominato da Emilio Colombo in occasione dei suoi trionfi in serie al Giro d'Italia 1919 (ironia del destino, la stagione in cui nacque quell'altro straordinario Campionissimo, Fausto Coppi).

Girardengo legò il proprio nome alla Sanremo, classicissima che seppe vincere sei volte, che poi sarebbero state sette se non lo avessero squalificato per un errore di percorso, circa 180 metri nell'attraversamento di Porto Maurizio nel '15. Una squalifica assurda, tenuto conto che vinse quella Sanremo con più di 5 minuti di vantaggio. Ma non è questo il problema.

Girardengo rivelava a tutti che lui per poter trionfare a Sanremo — sei epici successi, il primo nel '18, l'ultimo nel '28 — a parte gli allenamenti massacranti e quotidiani, adottava un altro accorgimento: quello dell'astinenza prolungata. Brindisi di mezzanotte con la moglie a Capodanno, poi letti separati sino alla sera della Sanremo. E c'è da rimarcare, fra l'altro, che quando vinse la prima, non si effettuava ancora in marzo, bensì domenica 14 aprile.

Un caso? Un episodio isolato che non fa testo?

Neppure per sogno. L'esempio di Girardengo è nella norma. D'accordo, eravamo all'inizio del Novecento, ma la musica non è poi cambiata di molto col passare degli anni e delle epoche.

Pensate a Vittorio Adorni, personaggio che non ha mai rinunciato alle gioie del sesso nella sua vita, personaggio di vasta popolarità ed intelligenza, valorizzato alla grande dalla straordinaria trasmissione televisiva di Sergio Zavoli, il mitico *Processo alla Tappa*. Bene, Adorni trionfò al Mondiale di Imola nel '68 sul circuito dei Tre Monti, attaccando da lontano, sfruttando la rivalità fra il giovane Merckx e l'anziano Van Looy, vinse con un distacco di circa 10 minuti sui battuti, alzò le braccia sul traguardo e si lasciò andare ad un lungo abbraccio sul traguardo con la signora

Vitaliana che, trepidante, lo stava aspettando. E poi confessò che aveva fatto sei mesi di astinenza per vincere quel Mondiale.

Lo stesso Roger De Vlaeminck, personaggio non sempre ligio ai doveri ed un po' balzano, mi aveva confessato un giorno che prima di un Mondiale stava un mese senza sesso. E, fra l'altro, il Mondiale poi non l'ha neppure mai vinto.

Tanti altri episodi potrebbero venire in soccorso per suffragare questa tesi che un po' fa pure sorridere, oggi che siamo nel terzo millennio, e che potrebbe far discutere, che suscita pareri contrastanti, che ha sempre diviso ferocemente i corridori e soprattutto gli esperti. Noi ne parliamo però come un lungo preambolo per raccontare invece un'altra storia di segno opposto. E cioè quella di Nino Defilippis detto «il Cit», il bambino in piemontese, perché a vent'anni aveva già vestito la maglia rosa.

Nino Defilippis, eclettico campione nelle stagioni del tramonto di Coppi, vinse una delle classiche più belle della sua eccellente carriera, dopo una notte d'amore. O forse soltanto dopo qualche ora, comunque dopo aver fatto sesso.

Una storia divertente e simpatica, anche perché serve a raccontare cosa c'è dietro certi successi, come a volte sia il caso ad aver la meglio contro tattiche e strategie, preparazioni scientifiche, *ecc.* Nino Defilippis oltretutto è uno dei più abili e gustosi narratori di storie ed avventure ciclistiche, dunque val la pena di fargli ricordare il Giro di Lombardia '58, proprio quel successo rocambolesco.

Eravamo sul finire di una stagione gloriosa per il nostro ciclismo, segnata dai trionfi di Ercole Baldini, il nuovo Coppi per la critica (l'ennesimo), in maglia rosa al Giro dopo un dominio assoluto, in maglia iridata al mondiale di Reims.

Pure Nino aveva vinto parecchio quell'anno e a fine stagione appariva un po' stanco, deciso a dribblare, come spesso accade in quei casi, il temibile Giro di Lombardia. Ma alle spalle di Nino in maglia Carpano, una delle squadre più forti e gloriose dal giorno dell'avvento degli sponsor extraciclistici, c'era un manager di grandissima fama del quale il ciclismo avrebbe grande necessità ancora ai giorni nostri, all'inizio del terzo millennio, cioè Vincenzo Giacotto, che poi fu anche a fianco di un giovane Merckx, anzi fu proprio lui a portarlo in Italia, e che troppo presto se ne andò, accanito fumatore, a causa d'un cancro ai polmoni.

Defilippis racconta con arguzia quel trionfo al Giro di Lombardia:

«Dissi nei giorni di vigilia a Giacotto che non me la sentivo di gareggiare, eravamo ad ottobre, avevo cominciato a correre ed a vincere in febbraio, ero stanco e demotivato, in quelle condizioni non avrei di certo potuto correre fra i protagonisti in una classica impegnativa come quella lombarda. Lui replicò, sostenendo che aveva impostato tutta la squadra su di me. E che comunque, se proprio non mi sentivo in grado di ben figurare, dovevo prendere il via, attaccando subito, cercando una fuga per fare un po' di pubblicità soprattutto televisiva alla Carpano. Poi avrei anche potuto ritirarmi, ci avrebbe pensato lui a salvarmi con i giornalisti inventando qualche scusa. Poi, Giacotto, fine psicologo, ne inventò un'altra. Mi disse che s'era recato da un suo amico orefice in centro a Torino ed aveva acquistato a buon prezzo un bellissimo brillante, che sarebbe stato mio in caso di vittoria al Giro di Lombardia. Anzi era pronto alla scommessa, quel brillante contro mie centomila lire dell'epoca. Una scommessa che non potevo non fare. Ero andato in sede a ritirare lo stipendio

mensile alla Carpano e gli lasciai subito centomila lire, tanto, dissi, quella corsa non avrei certo potuto vincerla. Ma con lui si doveva accettare. Prendere o lasciare.»

Si va a Milano per il Lombardia. Defilippis convoca un'amica in albergo dopo cena e trascorre appunto con lei ore piacevolissime. Tanto alla corsa chi ci pensa? Lui era lì in pratica soltanto per una comparsata.

Il racconto prosegue:

«Si parte al mattino di buon'ora ed io non mi metto neppure un panino nelle tasche della maglia. Tanto mi sarei ritirato, dopo un primo attacco dimostrativo. Vado in fuga con un gruppetto di coraggiosi, nella fase d'avvio, e i favoriti restano tagliati fuori, grossi nomi, come Baldini, Bobet, protagonisti recenti del Mondiale, ma anche Van Looy, De Bruyne, Poblet, i grandi delle classiche. Ed altri italiani illustri. La fuga procede, mando un amico a prendermi dei panini, cerco fra i compagni di fuga anche una pastiglietta di simpamina, di quelle che si prendevano allora per non aver addosso in maniera eccessiva il senso della fatica, per essere più svegli. L'antidoping ancora non era stato inventato. Io non l'avevo prevista una pillolina quel giorno, non intendevo far la corsa nel finale.»

Chiaramente nessuno offrì la pillolina a quello che veniva già considerato come un potenziale protagonista.

«A fatica più avanti riuscii poi a recuperarne mezza. Però i panini arrivano, mangio con voracità, d'improvviso sento addosso tanta energia in più e quasi mi diverto. Così attacco ancora e passo primo sul mitico Ghisallo, la salita resa celebre dai trionfi di Coppi, proprio al Giro di Lombardia. E già un successo per me passare da solo su quel celebre colle fra gli applausi della gente. Può bastare per una giornata che avrei dovuto vivere da comparsa. Ed in effetti in discesa mi prendono e si forma un gruppo piuttosto folto al comando della corsa in vista del gran finale. A quel punto tanto vale arrivare al traguardo, anche se senza eccessive ambizioni, penso che comunque Giacotto sarà contento della mia esibizione. Nel finale se ne vanno Van Looy e De Bruyne, due grandi del Belgio, divisi da fiera rivalità ed io me ne sto dietro senza pormi eccessivi problemi.»

Ma ecco un altro colpo di scena. Quei due in fuga litigano, non trovano un accordo. Ed in vista di Milano il gruppo li agguanta. Non si arriva più al Vigorelli, il mitico velodromo alle spalle di corso Sempione. Si arriva alla periferia della città, su di un rettilineo che tende all'infinito, in viale Palmanova. Defilippis avverte splendide sensazioni.

«Vedo davanti a me i due fuggitivi ed esco dal gruppo, anche perché da lontano si intravvede pure un telone rosso. Credo sia quello del traguardo, passo in tromba Van Looy e De Bruyne ormai esausti, mi avvicino a quello che credo sia il traguardo e scopro che invece si tratta di un telone rosso di una pubblicità che copre un altro striscione, quello che annuncia l'ultimo chilometro. Credo siano stati i mille metri più lunghi della mia vita. Dal gruppo esce in caccia anche il velocista più pericoloso di quel giorno, che ormai s'è reso conto che non si arriverà più in volata, vale a dire lo spagnolo Miguel Poblet.»

Uno sprinter di razza che aveva già vinto la Sanremo e cercava di far suo a sorpresa pure il Giro di Lombardia.

«Una sfida a distanza estenuante, non finisce più quel rettilineo, ma riesco a mantenere un centinaio di metri di vantaggio ed a vincere. Però sono così stanco e sfinito che non ho neppure più la forza per alzare anche un solo braccio. Le foto lo testimoniano, taglio il traguardo quasi in trance, stravolto ed un po' incredulo. Ho vinto il Giro di Lombardia, una delle mie corse più belle, mi becco il brillante di Giacotto, gli elogi di tutti perché battere i grandi stranieri in quella sfida non era facile, ricordo ancora il titolo di *Tuttosport* del grande Carlin: "Grandezza del Cit".»

Nei momenti del grande trionfo, forse Defilippis scopre pure che in fondo non è necessaria una lunga astinenza per vincere una grande sfida.

Defilippis è stato un personaggio di rilievo di quel ciclismo. Vinse parecchio, ma gli mancano maledettamente un Mondiale ed un Giro delle Fiandre. Li aveva quasi già vinti. Al Mondiale sarebbe bastato che gli altri azzurri gli avessero aperto la strada come hanno fatto poi, a distanza di tempo, con Cipollini. Ma neanche così bene. Bastava un azzurro a fargli da apripista. E lui avrebbe battuto un Van Looy esausto e sfinito.

Al Giro delle Fiandre invece, accadde un fatto ancor più rocambolesco che ha dell'incredibile. Si passava due volte sul traguardo con un circuito finale nella campagna fiamminga. Defilippis era in fuga con il povero Tom Simpson, quello poi tragicamente morto sul Mont Ventoux al Tour de France. Ma dopo un primo passaggio ed in vista dell'arrivo, un vento micidiale porta via il telone del traguardo.

I giudici spostano un po' in avanti la linea bianca per poter vedere meglio chi passa. Erano tempi in cui non c'era ancora il fotofinish, si prendeva a mano l'ordine d'arrivo. Defilippis, più veloce, fa la volata, crede d'aver vinto, si rialza, ma l'arrivo è più avanti di pochi metri e Simpson lo passa. Così perse un Giro delle Fiandre.

Per fortuna gli è rimasto quel Lombardia. Nonostante il sesso.

Coppi, Defilippis e l’affare doping

C’era già il doping nel ciclismo, all’epoca d’oro e fantastica di Coppi e Bartali? E la domanda che ogni tanto ci si pone e che fa discutere la gente, oggi che l’argomento viene affrontato non sempre a proposito, oggi che il ciclismo ha esagerato in materia, pagando poi però un prezzo troppo alto nei confronti di tanti altri sport.

Tornano alla mente con grande suggestione, magari pure con un po’ di commozione, le immagini in bianconero di quella storica registrazione d’una puntata del *Musichiere,* la fortunata trasmissione televisiva di Mario Riva che ebbe tanto successo sul finire degli anni Cinquanta.

Invitarono Coppi e Bartali come ospiti d’onore ad una di quelle trasmissioni. Invitarono quei due eroi popolari della storia del nostro costume che avevano diviso gli italiani nelle stagioni più belle e difficili della rinascita dopo la guerra. E loro, Fausto e Gino, si improvvisarono cantanti fra gli applausi di tutti.

Quante volte le abbiamo riviste registrate quelle immagini! Coppi che cantava, col sorriso sulle labbra, timido, elegante ed un po’ stonato:

«Giri d’Italia ne ho vinti tanti Senza mai prendere droghe eccitanti.»

E Ginettaccio Bartali che pronto e sornione, come se stesse meditando ancora su certe sconfitte, replicava:

«Giri d’Italia tu sì li vincevi

Ma le prendevi, oh se le prendevi!»

Già, dicono che Coppi ne prendesse più di Bartali. Ma cosa?

Delle semplici pastigliette di anfetamine, le stesse in voga fra gli studenti che dovevano star svegli la notte prima di un esame universitario, per studiare quel che sino a quel giorno non s’era studiato, per darsi un po’ di brio al cospetto dei professori. E loro, i ciclisti, con quei prodotti, allontanavano i sintomi tremendi della fatica, quel campanello d’allarme che quando suona ti manda in pesante crisi.

Finché vennero le stagioni del benessere, qualcuno esagerò, mischiando le anfetamine con l’alcol, convinto che in base alla legge dei numeri se due pastigliette fanno andar forte, chissà come si andrà prendendone quattro. E quel campanello d’allarme suonò invano. Così Tommy Simpson ci lasciò la pelle al sole atroce del Mont Ventoux, il 13 luglio 1967 al Tour de France.

Ma quella è un’altra storia, amara e che non ha più niente di segreto, che soprattutto non ha nulla a che vedere con il ciclismo ed il doping di Coppi.

Lui, il grande Fausto, pare che il giorno dopo aver fatto uso di quelle prime pastigliette, digiunasse e bevesse soltanto acqua di fonte. Per purificare il fisico e non intossicarlo mai.

Un giorno, nel celebrare il suo mito nei giorni della ricorrenza speciale di quell'assurda morte, Raffaele Germiniani, compagno di avventure e di sventure, compresa l'ultima in Africa, ci suggerì un titolo su *Tuttosport* davvero molto suggestivo. Ci disse che Coppi aveva vent'anni di vantaggio sul gruppo. Nel senso che nessuno come lui curava l'alimentazione, le metodologie di allenamento, la bicicletta, la medicina. Sino a quel doping innocente che era tanto in voga e che di certo non modifica i connotati ai campioni, come è poi accaduto sul finire del secolo con il famigerato doping del sangue.

E a proposito del doping di Coppi, non ci stanchiamo mai di raccontare l'aneddoto che appartiene ancora e sempre a quell'abile narratore di storie ciclistiche che risponde al nome di Nino Defilippis.

Nino debuttò nel grande ciclismo a vent'anni, proprio in una delle due magiche stagioni del Campionissimo, il '52, quando Coppi per la seconda volta vinse nella stessa estate il Giro d'Italia ed il Tour de France. Indossò la maglia rosa nella fase d'avvio, al terzo giorno a Siena, e poi vinse la tappa di Cuneo nel finale, quando Fausto era già saldamente padrone della rosa.

E proprio in quell'occasione quel ragazzo, che Carlin, giornalista e pittore, caricaturista, battezzò «il Cit», il bambino, diventò amico di Coppi. Vi raccontiamo come. Anzi, è lui che lo racconta. Una storia singolare.

«La sera prima della tappa che da Sanremo andava a Cuneo, io nella hall dell'albergo al telefono — allora non c'era certo la privacy di adesso — dico ai miei genitori a Torino di raggiungermi la sera successiva e di portare gli agnolotti per festeggiare la mia vittoria di tappa. A Torino, in centro, i miei avevano un famoso pastificio. Ed io a Cuneo volevo vincere a tutti i costi la tappa piemontese del Giro. Ma qualcuno mi sentì dire quelle cose e le riferì subito a Coppi: "Guarda che quel ragazzo fa lo sbruffone, bisogna dargli una lezione". In quegli anni, infatti, chi cercava gloria quotidiana in un Giro d'Italia già dominato da Coppi, doveva quasi chiedere il permesso a lui per poter vincere qualcosa. Ma io non volevo accettare quel sistema. Ed il giorno dopo, da Sanremo verso Cuneo, attaccai a lungo, Coppi mise alle mie calcagna tutta la Bianchi ma io riuscii comunque a sfuggire alla guardia dei suoi uomini, entrai in una fuga e seppi battere allo sprint a Cuneo i compagni d'avventura vincendo proprio la tappa e festeggiando con gli amici la sera, mangiando i famosi agnolotti. E Coppi, che era davvero un grande, venne di persona a farmi i complimenti: "Bravo Cit, sei veramente un ragazzo di valore. E non un ruffiano come tanti. Complimenti".»

I due divennero amici, Defilippis diede una mano a Coppi contro Koblet sullo Stelvio al Giro '53, ma quella è un'altra storia che già abbiamo raccontato, finché anche Nino divenne una vedette d'un certo livello in campo internazionale.

Ed eccoli, i due, Coppi e Defilippis, in coppia al mitico Vel d'Hiv di Parigi, quel velodromo coperto che in realtà si chiamava semplicemente Velodrome d'Hiver, reso celebre purtroppo anche dalla guerra mondiale e dalla caccia agli ebrei da parte dei nazisti e che poi ispirò poeti e musicisti, cantanti come Edith Piaf, all'insegna di kermesse e sfide ciclistiche straordinarie. Su quel palcoscenico ebbe luogo l'episodio di doping che fa sorridere e niente più.

Coppi e Defilippis, in una di quelle kermesse rappresentavano l'Italia contro la Francia (Anquetil, Darrigade), contro il Belgio (Van Steenbergen e Van Looy), contro altre coppie in quelle gare che si definiscono Omnium, vale a dire più prove su pista con una graduatoria a punteggio.

Coppi e Defilippis erano nel camerino per i massaggi e le operazioni di rito prima di scendere in pista, quando il Campionissimo tirò fuori dalla valigetta una piccola fiala. Di anfetamina. E disse all'amico:

«Nino, so che sai fare le iniezioni. Me ne faresti una di questo prodotto? Sai, sono a fine carriera, la gente invoca il mio nome, mi acclama. Voi siete giovani e forti, non posso far brutta figura. Voglio essere ancora una volta all'altezza della situazione.»

«Fausto,» replicò Defilippis «ma tu, soprattutto in pista, sei già all'altezza della situazione. Tu sei Coppi. E se ancora prendi questa fialetta, come faccio io a reggere i tuoi ritmi, visto che corriamo in coppia? Facciamo una cosa, io te ne faccio mezza di questa fiala e l'altra metà è per me. Così siamo alla pari.»

Defilippis ancora sorride nel riproporre per l'ennesima volta il racconto. Coppi accettò, ma si dimenticò di guardare come stava armeggiando l'amico.

E Nino rivela:

«In realtà tre quarti di quella fiala la feci a me e soltanto un quarto a Fausto. Che andò comunque fortissimo e ricevette una vera e propria ovazione, come sempre accadeva, da parte del pubblico parigino.»

Coppi venne poi a sapere a distanza di tempo quel che aveva combinato Defilippis. E sorrise divertito. Ma come dice il vecchio adagio: «Chi la fa, l'aspetti.» Anche in tema di doping.

Qualche stagione dopo Nino Defilippis voleva sfidare Jacques Anquetil sulle strade del Tour de France in una accesissima cronometro. Anquetil in materia di prove contro il tempo era uno dei più grandi fuoriclasse della storia del ciclismo. Ma Nino possedeva il gusto della sfida e voleva provare a limitare i danni in quella crono nei pressi di Bordeaux di ben 66 km. Chiese aiuto al suo medico di fiducia, al dottor Peracino, altro personaggio che conosceremo in queste storie, medico della nostra nazionale al Tour '60 vinto da Nencini, medico di Merckx, poi primario a Torino.

Nino chiese a Peracino un'iniezione della solita fialetta, come quella di Coppi. La preparò lui stesso, il medico doveva soltanto iniettargli il liquido.

Ma il professor Peracino, contrario ad ogni abuso in materia di doping, gli premette la siringa quasi in faccia, gettando al vento quel liquido e ricevendo i giusti improperi da parte del corridore.

Poi Nino in corsa realizzò una crono strepitosa, battuto di poco da Anquetil e davanti a tutti gli altri specialisti, per il divertimento del medico ma anche di Coppi, quando venne a conoscenza dell'episodio, nel ricordo di quanto era accaduto al mitico Vel d'Hiv.

Riviere nel Burrone a caccia di Nencini

La vicenda è fra le più tragiche e commoventi della storia del Tour e del ciclismo. Fece davvero epoca in quella stagione bella e dannata, il 1960 della morte di Coppi e dei Giochi di Roma. É la storia che racconta il dramma di Roger Riviere, quello che si stava avviando a diventare uno dei più grandi campioni di un secolo, un campione dotato d'una classe eccelsa, talento puro, già iridato dell'inseguimento e record-man dell'ora su pista.

Vinceva con una tale superiorità da consigliare agli avversari di lasciar perdere la caccia al record. Lui stesso s'era migliorato sull'ora al Vigorelli, nonostante una foratura. Ed in pista aveva costretto alla resa il nostro pluridecorato Guido Messina, cinque volte campione del mondo dell'inseguimento.

Cronoman straordinario anche su strada, Roger Riviere, pronto ad oscurare la fama di Bobet e di Anquetil, a soli 24 anni stava andando all'assalto della maglia gialla al Tour de France. L'avversario dichiarato era un italiano, un duro, uno specialista delle gare a tappe, Gastone Nencini.

Uno che il Giro d'Italia una volta l'aveva vinto ed altre due meritato e clamorosamente sfiorato.

Il duello fra quei due in Francia esaltò la gente in quell'avvio di luglio del 1960. Lo rivivremo. Sino a quando in quella tappa abbastanza insignificante di Millau nel Midi francese, Roger Riviere cadde nel burrone, nella discesa del Col de Perjuret. Un volo di venti metri nel precipizio, la colonna vertebrale spezzata per sempre, due vertebre rotte, l'addio alle corse, quasi alla vita. Un dramma che commosse la gente.

Il Tour '60 era iniziato da Lille e poi in Belgio, a Bruxelles, proprio nel segno di quei due, Riviere e Nencini. Il nostro alfiere capeggiava la nazionale di Binda, quanto mai agguerrita, con Defilippis, Massignan, Battistini. Come fossimo tornati, in quanto a vittorie, ai giorni magici di Coppi e Bartali in maglia tricolore sulle strade di Francia.

Riviere vinse la prima crono breve a Bruxelles ma Nencini vestì in giallo. Defilippis vinse a Dieppe. Poi verso Lorient, in Bretagna, ecco la fuga che diede scacco matto al Tour: Riviere, Nencini, Adriaenssen e Junkermann che vanno all'attacco e guadagnano un quarto d'ora sul gruppo.

Il Tour de France se lo giocheranno quei quattro.

Battistini vince ad Angers, Defilippis rivince a Limoges battendo Battistini e Pambianco, tre italiani sul podio. Non capita tutti i giorni al Tour.

Poi, i Pirenei. Vince ancora Riviere a Pau, ma Nencini è la nuova maglia gialla. La lotta è fra quei due, si deciderà tutto sulle Alpi, però attenzione, a due giornate

dall’approdo parigino Roger Riviere avrà ancora a disposizione, per gentile concessione degli organizzatori, una cronometro di ben 83 km verso Besançon.

Come dire che Nencini sulle Alpi dovrà mettere del fieno in cascina. Il Tour quell’estate riscosse fra la gente un successo straordinario. Sembrava già allora d’essere tornati all’antico, al duello classico fra italiani e francesi.

La nostra nazionale gloriosa e titolata contro quella di Marcel Bidot, altrettanto forte anche se Jacques Anquetil aveva declinato l’invito dopo aver vinto il Giro d’Italia in capo ad una strenua ed accanita lotta, proprio contro Gastone Nencini, per l’inezia di 28 secondi.

Con quelle premesse eccoci nel Midi francese, pronti a vivere una fase interlocutoria in attesa delle Alpi. Però comunque una fase insidiosa a causa del caldo e d’un tracciato mai facile. La sera del giorno di riposo a Millau, Nencini, come spesso accadeva, a tavola esagerò un po’. Bistecche, pollo, prosciutto, formaggio, una quantità industriale di cibo.

Con la nazionale italiana c’era un medico in incognito, perché le leggi del Tour a quei tempi erano ferree. Non si poteva far ricorso ai propri medici, bastava per tutti quello della corsa. Per mettere ogni formazione nelle stesse condizioni: la nazionale titolata che poteva permettersi un dottore a tempo pieno ed i regionali che non potevano.

E gli italiani, inimitabili nell’arte di arrangiarsi, iscrivevano il medico come fosse un massaggiatore, un autista o un meccanico. In quella veste, ecco l’amico e oggi professore Enrico Peracino, medico della gloriosa Carpano di quel periodo, ma anche poi di Merckx e di tanti altri.

Peracino redarguì più volte Nencini. Stava davvero esagerando, anche nel bere quei bicchieri di Chianti e nel fumarsi una sigaretta dopo cena. Era maglia gialla, ma se ne rendeva conto?

Defilippis sorride nel ricordare quell’episodio:

«Nencini era così, noi saremmo morti a fare quella vita, lui non ne poteva fare a meno. Mangiava, beveva, qualche volta fumava e poi vinceva. E se si sentiva qualcosa sullo stomaco, due dita in gola, si liberava e tornava più forte di prima.»

Quella notte evidentemente le due dita in gola non bastarono. Nencini riposò male e si svegliò con forti dolori allo stomaco. E Peracino anche piuttosto arrabbiato ed insolentito, lo pregò di arrangiarsi, come già gli aveva detto la sera precedente. Che non contasse su di lui per mettersi a posto lo stomaco.

La maglia gialla si recò allora al raduno di partenza alla ricerca dell’ambulanza per farsi dare dai medici ufficiali della corsa qualcosa che gli consentisse di digerire. Stava davvero male. Lo fece però con grande ingenuità ed i francesi se ne accorsero. I gregari di Riviere diedero l’allarme.

Nencini sta male, ha bisogno di medicine, lo si deve attaccare subito, in partenza, per metterlo in crisi sulle prime salitelle della tappa. Potrebbe perdere minuti preziosi.

La tappa parte verso Avignone ed a sorpresa i francesi attaccano. Nasce una bagarre tremenda in un giorno che si pensava di transizione. Ma l’inimitabile Nencini, con un paio di pillole per la digestione, seppe riprendersi alla grande. Come diceva Defilippis. E seppe anche replicare agli attacchi, esaltandosi in quella bagarre.

Giunto in vetta a quel dolce Col de Perjuret, passato purtroppo alla storia del ciclismo, rilanciò pronto l'azione in discesa su quelle curve dal fondo ghiaioso.

Era un discesista provetto ed un po' folle, Nencini. Attacca in discesa e Riviere lo segue, non sia mai.

Ma all'improvviso i freni del francese non reggono in una curva insidiosa sulla sinistra. C'è un parapetto, un bassissimo muretto. Tocca col pedale, vola nel vuoto, giù nel precipizio.

Nencini si volta e non vede più nessuno. Silenzio, soltanto silenzio. E la radio del Tour che gracchia nel vuoto: «chute, chute», caduta. Riviere è sparito giù nella scarpata.

Un dramma. Stordito, in un rantolo, laggiù in fondo Riviere si rende subito conto della gravità della caduta. Ha la schiena spezzata, vane le cure, il viaggio in elicottero verso l'ospedale di Avignone, i successivi interventi. Gli resteranno soli 16 anni di vita fra sofferenze non lievi, guai finanziari, tante disavventure. Sin quando un cancro alla laringe lo strapperà a questa vita ponendo fine ad una esistenza amara e triste.

Si disse e si scrisse che Riviere nel seguire Nencini in quella discesa mancava di lucidità anche perché avrebbe fatto ricorso ad alcuni prodotti micidiali, tipo il Palfium, che appanna i riflessi, che ha effetti collaterali devastanti. Si dissero e si scrissero tante cose, molte malignità.

Di certo Riviere resta uno degli eroi sfortunati della storia ciclistica, morto pure lui a 40 anni, come Coppi, come Koblet. Inquietante comunque quel dettaglio che vi ho voluto raccontare, come fosse un segno del destino avverso: se i francesi non avessero voluto attaccare a tutti i costi Nencini in giallo, forse non sarebbe accaduto nulla.

Ma come si può fermare il destino?

Nencini vinse quel Tour de France senza avversari e da Parigi mandò i fiori del trionfo a Riviere in ospedale.

Sulle Alpi la nazionale italiana di Alfredo Binda dominò la scena con Massignan e Battistini nella scia del leone toscano. Battistini, fra l'altro, vinse il classico tappone di Briançon, e fu secondo in classifica finale alle spalle di Nencini. E Massignan si aggiudicò il gran premio della montagna.

Il Tour visse una giornata storica nella penultima frazione verso Troyes, quando transitò a Colombey les deux Eglises, la residenza estiva del generale De Grulle, il quale scese in strada a salutare Nencini in giallo, a salutare il Tour.

Una corsa leggendaria che a distanza di più di 40 anni suscita sempre lo stesso interrogativo: avrebbe vinto comunque Nencini, se fosse rimasto in gara Riviere?

La risposta è ovvia, gli italiani dicono di sì, i francesi dicono di no.

Resta il mistero, ma soprattutto c'è quell'incredibile particolare che ho voluto raccontarvi, l'abbuffata ed il malanno di Nencini, la voglia di attaccarlo, quel tragico ed assurdo volo nel burrone.

Anquetil e l’eterno sconfitto Poulidor

Che grande e spettacolare rivalità in terra di Francia fra Anquetil e Poulidor all’inizio degli anni Sessanta! Gli appassionati di ciclismo e diciamo pure di sport si divisero in due, parteggiando per l’uno o per l’altro come da noi per Coppi e Bartali, anche se lo scenario a quel punto diventava meno classico, non essendoci più di mezzo, per fortuna, il ricordo recentissimo della guerra né le fatiche fisiche ed economiche per la ripresa.

Di certo però Anquetil e Poulidor contribuirono in quegli anni Sessanta a far diventare il ciclismo sport nazionale in Francia, molto più popolare di un calcio che appariva un po’ in ritardo all’epoca rispetto al nostro.

Si trattava di due personaggi molto differenti fra loro, pur considerando che le origini di entrambi si assomigliavano: Poulidor veniva dalla campagna di Limoges, Anquetil da quella normanna. Ma anche in quel senso si faceva una distinzione. Di Poulidor si diceva semplicemente che era un contadino. Di Anquetil, invece, un coltivatore di fragole. Raymond Poulidor è stato in ogni caso una specie di simbolo per il ciclismo. Più che l’eterno secondo incarnava la figura dell’eterno perdente, anche se certe vittorie pesano comunque, dalla Sanremo al Giro di Spagna, dal Gran Premio delle Nazioni alla Freccia Vallone alla Parigi-Nizza, battendo Merckx nonostante i suoi 35 anni. Ma è stato proprio perdendo in quella maniera, da eroe coraggioso e sfortunato, che è diventato il più popolare di tutti.

A renderlo tale ha provveduto il Tour de France, inimitabile in tal senso per quei campioni che spesso perdono sempre pur essendo forti e temerari. Pensate, Raymond Poulidor detto «Poupou», l’ha affrontato 14 volte il Tour, sempre da protagonista.

È salito otto volte sul podio a Parigi. Ma non solo non l’ha mai vinto, ma non ha neppure mai indossato nemmeno per mezza giornata la fatidica maglia gialla.

Ed in tutte queste disavventure ci sono storie incredibili di quella splendida rivalità con Anquetil, il grande normanno, in possesso di classe naturale e charme, che visse nella vita privata una storia d’amore simile a quella di Coppi, che fu il primo dopo Coppi ad aggiudicarsi sia il Giro che il Tour nella stessa estate, che a Coppi strappò il record dell’ora.

Il grande Fausto lo aveva scoperto ragazzino, Anquetil, ed aveva voluto conoscerlo. Predicendo al francese un avvenire luminoso. Da buon profeta.

Chiaro che ad ogni sconfitta rocambolesca e strana, aumentava la popolarità di Poulidor al cospetto d’un fuoriclasse come Anquetil piuttosto freddo e distaccato, che anche in corsa concedeva ben poco allo spettacolo. Strapazzava tutti nelle gare contro il tempo e poi si difendeva in salita tenendo botta agli scalatori. Ma senza mai voler

strafare.

Eppure se parli di Anquetil agli avversari dell'epoca, segnatamente gli italiani, lo considerano alla stregua di un Merckx, un grande fuoriclasse.

Con Anquetil viveva in simbiosi un personaggio geniale come tecnico, Raffaele Geminiani, amico e compagno di squadra di Coppi, e che è stato davvero un grande manager.

Quante volte i due si sono presi gioco di Poulidor! Con un calembour tipicamente francese lo chiamavano «Pulich d'Or», la puledra d'oro. Ed essendo Raymond un po' ingenuo e non prontissimo di riflessi, pativa angherie e soprusi incredibili.

Come quella volta che ormai aveva praticamente il Tour in tasca e lo gettò al vento in maniera assurda. Proprio il Tour de France '64 che consentì ad Anquetil di centrare la clamorosa doppietta col Giro d'Italia alla maniera di Coppi.

Circa a metà del cammino c'era un giorno di riposo sui Pirenei nel Principato di Andorra. Anquetil, con l'inseparabile compagna Janine al fianco, partecipa ad un pic-nic con gli organizzatori e i giornalisti, bevendo champagne e mangiando carne di montone. Si sente già il Tour in tasca.

Ma il giorno dopo, nella lunga tappa di Tolosa, Poulidor lo attacca in partenza sul col d'Envalira e il grande Jacques patisce una grave crisi. Poulidor entra in un drappello di fuggitivi e se ne va. Anquetil su quel primo colle perde 4 minuti. É la fine.

Ma in discesa, abbordando una serie di curve a velocità folle, recupera un po' di terreno. Geminiani a bordo dell'ammiraglia come sempre gli trova preziosi alleati in gruppo e comincia l'inseguimento nella piana verso Tolosa. Poulidor in prima fila è solo a tirare. Ed in vista del traguardo clamorosamente viene ripreso. Ma attenzione, siccome la sfortuna con lui è sempre in agguato, rompe una ruota. Cambia la bici però il meccanico, in preda al panico, nel rimetterlo in sella, spingendolo, lo fa cadere nel fosso.

Anquetil lo attacca. Ha sempre al fianco preziosi alleati. Ed a Tolosa guadagna su Poulidor, nel giorno della crisi, 2'36".A Parigi il grande Jacques, dopo un testa a testa glorioso e storico col rivale sul Puy de Dome, vincerà quel Tour per soli 55 secondi.

Ma appare ancor più sconcertante e divertente quanto accaduto due anni dopo sempre sulle strade del Tour. Sulle Alpi verso Bourg d'Oisans, in discesa sotto un violento nubifragio, Anquetil perde terreno e viene irrimediabilmente staccato da Poulidor che a quel punto ha il Tour in tasca. Sul traguardo Anquetil gli stringe la mano e con un filo di voce gli sussurra:

«Oggi ho perso definitivamente il Tour de France!»

Poulidor ne è fiero. Ma due giorni dopo nella tappa apparentemente insignificante che porta il Tour de France a Torino, su di una salitella al cospetto dei colli alpini, la Colletta di Giaveno, Anquetil favorisce una fuga nella quale si intrufola il suo gregario Lucien Aimar.

La fuga ha buon gioco grazie ai consueti e preziosi alleati in gruppo. Poulidor è ancora una volta isolato. Perde un sacco di minuti.

A Torino al motovelodromo di corso Casale vince Bitossi, ma la maglia gialla passa a Lucien Aimar, che a sorpresa vincerà quel Tour de France.

E Poulidor inviperito, quel giorno a Torino incrocia Anquetil:

«Ma come, mi avevi detto che avevi perso il Tour.»

E Anquetil sogghignando:

«Certo, ma non avevo aggiunto che l'avresti vinto tu.»

Una rivalità feroce fra i due. E quando Anquetil non correva il Tour, mandava emissari alla partenza per dire:

«Poulidor non deve vincere, se avete bisogno di qualcosa ci penso io, ma fate in modo che vinca un altro.»

Però va detto anche che se il grande Jacques non è mai diventato campione del mondo, lo deve proprio alla rivalità con Poulidor.

Mondiali del '66 al Nurburgring, molto selettivi. Nel finale emergono i grandi protagonisti dell'epoca: Gimondi, Motta e Zilioli per noi, un giovanissimo Merckx, Poulidor e Anquetil, il tedesco Altig, che corre in casa.

La rivalità fra Anquetil e Poulidor è forte davvero. Fra l'altro è passato soltanto un mese dall'episodio del Tour a Torino. Corrono quindi l'uno contro l'altro.

Altig è un amico dichiarato di Anquetil da sempre e quando scatta nel finale con una progressione violenta, il grande Jacques si volta a guardare Poulidor. Che ci provi lui ad andarlo a prendere.

Poulidor non si muove perché sa che a quel punto favorirebbe poi la replica in contropiede del nemico. Ed è così che Rudy Altig vince il campionato del mondo.

Anquetil non si rende conto però, che quel giorno l'avversario di sempre è esausto e che lo staccherebbe di sicuro. Ed in effetti a poche centinaia di metri dal traguardo in salita stacca Poulidor.

Ma ormai c'è in palio soltanto un rabbioso secondo posto. Non avesse lasciato andar via Altig, quel mondiale Anquetil l'avrebbe vinto.

Messina, Maspes e gli stayers, quante magie

Che spettacolo la pista, quella classica e purtroppo antica! Come fosse un'arte nobile, un ciclismo per palati fini. Gare e campioni che non ci sono più. Ma non sono tanto i campioni che mancano quanto i manager, gli organizzatori. E i dirigenti.

Hanno cambiato le regole del gioco, hanno rovinato tutto. C'erano tre specialità tra i professionisti: la velocità, la regina, l'inseguimento, teatro classico anche per gli stradisti, le gare dietro grossi motori. E fra i dilettanti anche il quartetto dell'inseguimento, spettacolare al massimo, e il chilometro con partenza da fermo. Poteva in più trovar spazio la corsa a punti, ma non tutte le altre diavolerie, compresa l'ultima, la più assurda, lo Schratch, venti giri di pista con un traguardo finale come fosse una gara su strada e poi l'assegnazione di una maglia iridata, quella che un tempo per conquistarla dovevi lottare una vita, altro che venti giri di pista... Sì, hanno inventato proprio di tutto, svalutando gare classiche, mischiando le carte, non c'è davvero più gusto per la sfida.

Manager che allestivano una riunione mettendo di fronte il vincitore del Giro contro il vincitore del Tour, costruendo attorno ai due le varie altre sfide degli specialisti. E poi le rivincite dei Mondiali, i grandi match ad inseguimento sui cinque chilometri che coinvolgevano gli stradisti, Messina contro Coppi, Baldini contro Messina, Riviere contro Anquetil.

Adesso i Mondiali della pista si corrono quasi del tutto nell'indifferenza della gente.

Certo, in tanti hanno rovinato il giocattolo. E viene davvero il magone quando si passa davanti al velodromo Vigorelli, a Milano, ed è sempre tutto chiuso, in grande silenzio. Si sbaglia pure a non allestire nei velodromi certi arrivi delle grandi corse su strada come fanno i francesi con la Parigi-Roubaix,

Avevano provato ad abbandonare quel luogo, negli anni Ottanta, per far piacere agli sponsor. Ma ci sono tornati in fretta.

Un velodromo come il Vigorelli sarebbe un naturale approdo per il Giro d'Italia. Ci vorrebbe così poco. Oltretutto, la gente negli arrivi su strada non riesce a gustarsi l'eventuale volata, passano davanti agli occhi, i corridori, a 60 all'ora. E non si vede praticamente nulla di quei 200 metri finali. Invece su pista sarebbe uno spettacolo eccellente: l'attesa dell'arrivo, l'ingresso nel velodromo con la gente che sulle tribune istintivamente si alza in piedi, il rintocco della campana che annuncia l'ultimo giro, le schermaglie per lo sprint ed infine la volata.

Ed è pure assurdo ed inquietante il fatto che in Italia non esista un palazzetto dello Sport con pista coperta e smontabile dopo il crollo a causa della neve del Palasport di San Siro.

Ma si tratta di un discorso che porterebbe troppo lontano. Ed allora via con i ricordi e le rimembranze, le storie più belle e struggenti di un'epoca straordinaria.

Come quando Guido Messina si presentò ai Mondiali '48 ad Amsterdam con la carta d'identità truccata. Non aveva ancora 18 anni e non avrebbe potuto partecipare all'inseguimento mondiale sui quattro chilometri perché per regolamento come categoria apparteneva ancora agli allievi. Però era fortissimo quel ragazzino siciliano ed allora in Federazione gli truccarono il tesserino, i dati anagrafici e pure il passaporto.

E gli intimarono di dire sempre che aveva già compiuto i 18 anni. Lui vinse il titolo clamorosamente, in maniera spettacolare contro avversari più grossi e vecchi di lui. E preso dall'euforia sussurrò ai giornalisti che aveva 17 anni. I francesi, battuti in finale, fecero reclamo, e la maglia iridata gli venne requisita.

Messina pianse, ma trovò per fortuna sulla sua strada un presidente del ciclismo mondiale di grande sensibilità, il francese Joinard che, nell'esaminare il reclamo, pur appartenendo alla nazione del secondo arrivato, sorrise:

«Ma come si fa a portar via la maglia di campione del mondo ad un ragazzino che è andato così forte, che chissà quanti sacrifici ha fatto arrivando dalla Sicilia e che ha sognato il trionfo a lungo e poi l'ha colto grazie alla sua potenza ed alla sua classe? Ma si tenga quella maglia, l'ha meritata, contro ogni regola.»

Una bella storia, davvero d'altri tempi. Come quelle che più volte ha raccontato Antonio Maspes, sette volte campione del mondo della velocità, l'uomo che ha legato la propria leggenda al Vigorelli, alla Ignis, al commendator Borghi. Un personaggio di straordinaria popolarità che visse una serie di sfide bellissime col rivale casalingo più giovane di lui, Sante Gaiardoni, che gli impedì di vincere l'ottavo titolo anche se poi negli anni Ottanta arrivò il giapponese Nakano ad aggiudicarsene ben dieci consecutivi.

Antonio Maspes era il re del surplace, un'arte nell'arte. Quella di star fermi su quelle bici senza freni e col pignone fisso, quando non si può mai smettere di pedalare, gira la ruota, girano anche i pedali e col manubrio piegato a sinistra o a destra, fermi e immobili. Lo scopo è quello di far passar davanti il rivale nella sfida di velocità, per studiarne le mosse, cercare di sorprenderlo oppure sfruttarne la scia in vista dello sprint.

Diventa anche un fattore psicologico. Se Maspes accenna il surplace e l'avversario non ce la fa a fare altrettanto e passa davanti a condurre, allora è come se un po' già avesse perso. Perché non accetta la sfida.

Si restava fermi e immobili per delle mezze ore sfoggiando doti di equilibrismo straordinari, con la gente attenta in tribuna e che cercava di non farsi sfuggire l'attimo in cui uno dei due come un fulmine sarebbe partito da fermo. Oggi il surplace non si fa più. Le tivù, purtroppo, non lo permettono.

Strepitosa in tal senso la finale del mondiale di velocità nel '61 a Zurigo, Maspes contro il possente francese Rousseau, uno dei suoi avversari classici.

Rimasero fermi ed immobili nell'arte del surplace, quei due, per 25'05". Poi il francese partì di scatto, convinto d'aver sorpreso il temibile avversario. Maspes però riuscì in quell'incredibile rimonta, aggiudicandosi la quinta maglia iridata della serie ma soprattutto realizzando sugli ultimi 200 metri il tempo di 10"8, nonostante quei 25 minuti in equilibrio con i muscoli inevitabilmente intorpiditi, alla media di 66 all'ora.

Chiaro che i racconti di Maspes poi venivano coloriti con episodi clamorosi e divertenti. Si metteva a fare surplace all'ombra sulla sua pista di casa, il Vigorelli, costringendo l'avversario al sole. Avvertiva nel silenzio lo scricchiolio della pista in legno milanese quando il rivale tentava la partenza a sorpresa. Si serviva di una parte cromata della bici come di uno specchio per controllare il rivale.

Si allenava al surplace in quelle lunghe mattinate milanesi mentre il custode del velodromo gli leggeva il giornale. Che personaggio inimitabile!

L'abbiamo perso una sera dell'autunno del 2000 per colpa d'un maledetto infarto. Aveva soltanto 68 anni.

Ma il racconto più divertente è quello legato agli sponsor, che facevano la loro pubblicità con scritte a bordo pista, fra il tondino in legno e le tribune. E Maspes si piazzava a far surplace davanti alla scritta di un amico o più semplicemente di chi aveva cacciato in precedenza il giusto obolo.

Così i fotografi, le prime attente telecamere insistevano a lungo su quel marchio riprendendo il campione intento nel surplace. Una pubblicità notevole ed a buon prezzo, in fondo.

E poi ci fu chi volle far meglio di Maspes in tal senso, non citiamo il nome esatto anche perché nessuno più lo vuol rivelare e non siamo certi di chi si tratti fra Bianchetto e Beghetto, Damiano o Pettenella o Gaiardoni. Di certo era un grande sprinter della scuola veneta.

Sappiamo soltanto che nel corso d'una finale d'un campionato italiano di velocità leggemmo su tutti i giornali un titolo:

«Sviene dopo un'ora di surplace.» Corredato da una foto col corridore a terra privo di sensi.

Ma non era affatto vero. Quel pistard aveva finto lo svenimento. E s'era intascato i quattrini elargiti dallo sponsor che campeggiava in tutte le fotografie accanto al corridore a terra con la sua bicicletta ancora agganciata ai piedi.

Difficile trovare atleti svegli e pronti e scaltri come i pistard. I quali quando vedono un altro corridore con riflessi non prontissimi sogghignano: «Quello è sicuramente uno stradista».

Sì, una casta, purtroppo sempre più ridotta.

Erano fantastiche anche le gare dietro grossi motori, quelle degli stayers, con un rumore assordante, volteggi a 90 all'ora, sfide bellissime che purtroppo all'inizio del secolo furono pure mortali. Il motociclista quasi in piedi sulla grossa moto ed il ciclista nella scia che spingeva i grossi rapporti. Sorpassi emozionanti ed avvincenti, volate folli.

Le hanno abolite quelle gare i dirigenti mondiali del ciclismo sul finire del Novecento e in questo caso non si può dar loro torto. Per il semplice fatto che erano diventate delle gigantesche combines. Gli allenatori, pochi ed eletti, quelli che

guidavano le moto e pilotavano i campioni, ad ogni Mondiale, ad ogni sfida importante si mettevano d’accordo e si spartivano la torta. Oggi tocca a me, domani a te, il prossimo Mondiale a lui.

Un peccato, perché anche quelle sfide erano davvero fantastiche ed apprezzate da tutti.

Merckx e il giallo del doping al Giro

É una storia dell'altro secolo ma che anche a distanza di tanti anni continua a conservare il classico alone di mistero. Eddy Merckx, il campione del Novecento, il più forte ciclista di tutti i tempi (Coppi è stato il più grande, i diritti vanno al maestro ed amico Gian Paolo Ormezzano) viene trovato positivo al controllo antidoping al Giro d'Italia '69.

Positivo in una tappa facile e di tradizionale trasferimento in vista delle montagne. Positivo quando già vestiva in rosa e s'avviava a dominare per il secondo anno consecutivo la corsa a tappe nostrana. Positivo alla Fencamfamina, uno stimolante del sistema nervoso che di solito veniva abbinato alle vitamine B_1 B_6, B_{12} e C. Un prodotto in voga nel ciclismo degli anni Sessanta, qualcosa come una pillolina per gli studenti che devono star svegli la notte prima dell'esame, per studiare disperatamente qualcosa in più di quel che non avevano fatto in precedenza.

Eddy Merckx era apparso sulla scena vincendo a sorpresa la Sanremo '66. A vent'anni. Poi la rivinse l'anno successivo e diventò anche campione del mondo ad Heerlen. Facili profeti dissero e scrissero che era nato in Belgio l'ennesimo grandissimo campione delle classiche, l'erede di Van Steenbergen e di Van Looy. Ma nel '68 cambia la musica.

Eddy Merckx, approdato in Italia grazie ad un grandissimo manager scomparso troppo presto, Vincenzo Giacotto, nel clan della Faema, domina il Giro d'Italia e sconfigge da lontano i nostri protagonisti, quelli del miglior ciclismo italiano dopo Coppi. Vittorio Adorni, che corre nella stessa squadra di Merckx, divide con lui la camera d'albergo, gli impartisce consigli di saggezza ciclistica (ci sono pur sempre otto anni di differenza), è secondo a 5'01". Gimondi, il grande rivale, è terzo a 9'05". E Zilioli quarto a 9'17".

E quel Giro '69 partito dal Lago di Garda, s'appresta a diventare il teatro di un'altra recita ad effetto di Eddy Merckx. Vince già la terza tappa in linea a Montecatini, poi vince la quarta nella stessa località, ma a cronometro. Vince allo sprint a Terracina. Indossa a Potenza, dopo le prime salite insidiose al Sud, la maglia rosa. Rivince l'altra crono più lunga e difficile a San Marino lasciando un grande Gimondi a 1'07". E rinsalda il primato in classifica. Come dire che in vista delle Dolomiti e delle ultime sfide, il Giro d'Italia si può considerare finito.

Così si ragiona nel giorno di riposo a Parma, a casa della Salvarani di Gimondi. C'è poi una frazione interlocutoria verso Savona vinta da tale Roberto Ballini, ma all'improvviso al Giro d'Italia si scatena il finimondo.

Merckx quel giorno, effettuando il controllo antidoping in qualità di maglia rosa,

viene trovato positivo. É mandato a casa.

É il classico fulmine a ciel sereno. La vicenda fa il giro del mondo, la gente non sa che dire, i tifosi di Merckx e segnatamente in Belgio, gridano al complotto. Quelli di Gimondi e degli italiani sogghignano strizzando l'occhio: ecco perché Eddy volava. Giornalisti illustri, da Montanelli a Biagi a Brera, trovano spazio al *Processo alla Tappa*, trasmissione mito della nostra tv condotta con straordinaria bravura e professionalità da Sergio Zavoli. E fa il giro delle tv anche l'intervista che proprio Zavoli effettua a Merckx in canottiera, il mattino dopo, ancora a letto, in lacrime, prima di far la valigia e tornare a casa, con la maglia rosa nascosta in un angolo, quasi con vergogna.

Gimondi, secondo in classifica, rifiuta di indossare il simbolo del primato nella tappa che da Celle Ligure porta il Giro a Pavia, la tappa vinta da Ole Ritter fra l'indifferenza generale. La metterà sul podio e poi vincerà quel Giro davanti a Michelotto e Zilioli.

Merckx, invece, a differenza di Pantani dopo Campiglio, andrà al Tour de France con tanta rabbia addosso compiendo imprese straordinarie. Ma quale doping? Controlli ogni giorno ed avversari annichiliti. Vince sulla prima montagna, il Ballon d'Alsace e vince la prima crono a Divonne les Bains, vince complessivamente sei tappe. E subito in giallo.

Compie una sorta di trasvolata pirenaica scalando in solitudine tutti i colli della leggenda. Lascia, quel giorno, il nostro Dancelli, il migliore dei battuti, a 7'56". In classifica finale a Parigi, il secondo, Roger Pingeon, ha un ritardo di 17'54", l'eterno Poulidor è terzo a 22'13". Gimondi a capo chino ed un po' in imbarazzo è quarto a mezz'ora, per l'esattezza a 29'24".

Distacchi che non si verificavano più dai tempi di Coppi, ma allora su strade sterrate e con altre biciclette, altri ritmi. Un gregario di Poulidor, avvilito ed incredulo apostrofa Merckx con un'espressione che gli resterà addosso per sempre: quello non è un uomo, è un cannibale!

In dieci anni di strapotere e di dominio assoluto dal '66 al '76 Merckx vincerà sette Sanremo, cinque Giri d'Italia, cinque Tour de France, tre Mondiali, cinque Liegi-Bastogne-Liegi, tre Roubaix, Giri di Lombardia e delle Fiandre, corse di ogni tipo, più di 500 vittorie, il record dell'ora, challenge assortite. La sua legge era quella della corsa in testa. Sempre e su tutti i traguardi.

Ma a Savona venne trovato positivo e tornò a casa. Cosa accadde realmente?

Chi era al seguito di quel Giro sosteneva che ad ogni controllo i valori di Merckx erano al limite, esami delle urine come si direbbe adesso «border line», con tracce minime di prodotti stimolanti, ma così minime che non facevano testo. Sino a quella tappa, quando minime proprio non furono. Anche se nella giornata precedente c'era stato il tradizionale riposo e poi il giorno stesso una tappa insignificante e non temibile. Così come anche il giorno dopo verso Pavia. Era il residuo della crono di San Marino?

Mistero fitto. Finché un giorno Eddy, diventato nel frattempo grasso e simpatico, non più cannibale, ma amante del buon vino e di belle storie, amico degli italiani, disponibilissimo ed affabile, si è lasciato andare ad una clamorosa confidenza.

Eravamo al Salone del Ciclo e Motociclo di Milano, intenti per l'ennesima volta a rievocare trionfi e accadimenti vari di quel periodo irripetibile. E lui, alzando la voce fra il rumore del Salone e della gente, mi disse:

«Ma sai perché mi hanno trovato positivo quel giorno a Savona? Sai perché mi mandarono a casa? Te lo dico io il perché. Qualche giorno prima era venuto da me un corridore del quale non mi va di fare il nome e mi aveva chiesto quanti soldi volevo per perdere quel Giro d'Italia. A scanso di ogni equivoco garantisco soltanto che quel corridore non era Gimondi, che poi quel Giro l'ha vinto. Io ovviamente mi misi a ridere, non si vendono i Giri d'Italia, io le corse le volevo vincere e non cederle agli avversari. Dissi di no, che girasse alla larga. Lui aveva tanti soldi. Non so di chi fossero e per conto di quale clan. Ma io dissi di no, non mi interessava. Risultato? Positivo e mandato a casa. Evidentemente quei quattrini li aveva dati a qualcuno che mi aveva messo poi una fiala nella minestra o nella borraccia. È così semplice. Spesso noi ciclisti in materia siamo davvero indifesi.»

Una rivelazione ad effetto. Stavo registrando una videocassetta a lui dedicata, alla sua eterna e splendida sfida con Gimondi, la sfida del secolo. Chiesi a Merckx se poteva ripetere il tutto davanti alle telecamere e ad un microfono. Non fece una piega e ribadì il concetto. La cassetta ha avuto fra gli appassionati un notevole successo. Ma nessuno si è sentito in dovere di smentire quelle accuse, di replicare a Merckx. Silenzio assoluto. Si sussurra che si trattasse d'un corridore straniero al servizio di una squadra italiana. Forse tedesco. Ma il mistero continua. Per tutti forse, non per il grandissimo e amabilissimo Merckx.

Basso, la beffa a Bitossi

É stato un Mondiale passato davvero alla storia e che la tv ha riproposto più volte nel tempo anche in stagioni recenti. Lo ricordano in tanti e non soltanto gli appassionatissimi di ciclismo. Si fa in fretta a raccontarlo, quasi riascoltando le parole del grande Adriano De Zan che *Tuttosport* riprese facendo addirittura il titolo in prima pagina:

«Bitossi, Bitossi, Bitossi... Basso!»

Sì, quella beffa maturata negli ultimi metri, incredibile, amara, pazzesca. Mondiale di Gap ‘72. Franco Bitossi, popolare «cuore matto» di un’epoca felice per il nostro ciclismo, che sta vincendo il Campionato del mondo.

É il coronamento di una carriera già eccellente per un grande protagonista delle classiche. Bitossi ha già vinto il Giro di Lombardia, ha sfiorato la Sanremo, ha vinto più volte tutte le classiche nazionali, ha indossato la maglia tricolore di campione d’Italia e soprattutto quella verde che per gli italiani sembra stregata, la maglia di leader della classifica a punti del Tour de France.

Ha vinto pure la Cuneo-Pinerolo al Giro d’Italia ‘64, riproposta 15 anni dopo l’impresa di Coppi su quelle mitiche strade, il Vars, l’Izoard e gli altri colli. Ha vinto tanto, Bitossi e gli manca la ciliegina sulla torta. Eccola, il Mondiale di Gap, piccolo centro ai piedi delle Alpi francesi. Centro noto proprio per le tappe del Tour de France quando stava per affrontare le montagne, quelle che poi finivano a Briançon scavalcando quei celebri colli.

È il Mondiale che nasce nel segno di Eddy Merckx, nella parte centrale di una delle sue stagioni più belle, il 1972. In primavera Eddy ha dominato il campo vincendo la Sanremo, la Freccia Vallone, la Liegi-Bastogne-Liegi. Poi non ha avuto avversari sia al Giro d’Italia che al Tour de France. Al Giro ha lasciato lo spagnolo Fuente a 5 minuti. E Panizza, quinto e primo degli italiani a 13 minuti. Poi al Tour l’eterno Gimondi ha chiuso al posto d’onore a 10 minuti, Poulidor terzo a quasi una dozzina di minuti.

Senza contare che dopo quell’amaro mondiale, amaro per lui, per il cannibale Eddy, in autunno andrà pure in Messico a realizzare il record dell’ora.

Ma nel finale del Mondiale di Gap la stoccata vincente è quella di Franco Bitossi, proprio lui, Cuore Matto perché nella prima parte della sua carriera spesso era costretto a fermarsi ed a sedersi su di un paracarro in preda a crisi intense di tachicardia, il cuore impazzito che batteva a mille all’ora, un fenomeno di origini nervose.

Bitossi attacca in quel finale ed alla ruota di Merckx, beffardo e maligno si piazza

un altro azzurro, Marino Basso.

É tutto il giorno che Basso pedala nella scia di Merckx. Ecco il retroscena di quella gara passata alla storia del ciclismo. Un dettaglio che conoscono in pochi e che lo stesso Marino Basso con la sua vulcanica fantasia un giorno mi ha raccontato.

A Gap durante quel Mondiale, Basso avrebbe seguito Merckx metro su metro anche fin sotto la doccia. Se necessario pure a corsa finita. Perché aveva una rivincita da prendersi, perché Merckx gli aveva fatto uno sgarbo che andava vendicato al più presto e sul traguardo più atteso. Lui stesso a Merckx aveva detto: «Ti farò perdere il Mondiale di Gap.»

O, se preferite, gli aveva ricordato che sul circuito iridato non l'avrebbe staccato da ruota.

Certo, era nato tutto durante il Tour de France di quella stessa estate, un Tour che Merckx a metà del cammino aveva già stravinto contro Gimondi, Poulidor e soprattutto il francese Guimard, il quale per contrastare l'irresistibile belga s'era addirittura messo fuori uso un ginocchio, e fu costretto poi ad abbandonare il campo.

Un po' come Gimondi l'estate precedente Gap, al Mondiale di Mendrisio '71, quando per stare nella scia di Eddy sull'ultima salita si era addirittura slogato una mascella. Sì, a forza di stringere letteralmente i denti, per non farsi staccare.

Dunque al Tour de France '72 nella parte finale con Merckx saldamente in giallo c'è un maxi traguardo volante da intascare, tanti quattrini che a Marino Basso fanno davvero comodo. Ed infatti sta per intascarlo quel traguardo, fortissimo allo sprint, quando Merckx in maglia gialla lo fulmina aggiudicandosi oltre a tutto il resto, quella volata per lui insignificante. Basso racconta:

«Gli dissi subito che gliel'avrei fatta pagare quella beffa. Che gli avrei fatto perdere il Mondiale di Gap. E al Mondiale mi incollai alla sua ruota fin dalla partenza. E ogni volta che nasceva una fuga, ad ogni attacco degli avversari io a dirgli: "Dai, Eddy, sei il più forte, vai a prendere anche questi. Dai, tocca ancora a te. Tanto io ti seguo e poi ti batto in volata. Sì, oggi ti fulmino". Da farlo diventare matto.»

E in effetti, Merckx, incurante di quella sanguisuga nella scia, va a riprendere ancora Guimard e Bitossi a tre chilometri dal traguardo. E Basso è lì. A quel punto, con grande tempismo, Bitossi riparte. E racconta:

«Guadagno subito un bel vantaggio, mi volto e mi dico: ci siamo. Penso che Merckx è pure un po' stanco, come Guimard. E ci sono tanti azzurri che mi proteggeranno le spalle. Ai 1500 metri finali c'era quella curva ad angolo retto, poi restava soltanto quel lunghissimo rettilineo un po' in salita battuto dal vento. Vedo la gente che si sbraccia, il traguardo che si avvicina. É fatta. Sono campione del mondo. Però poi mi accorgo che sto spingendo un rapporto troppo agile. Ne metto uno più duro. No, è troppo duro, si sta alzando un bel vento contrario. Allora rimetto quello agile, mi volto, il vantaggio è sempre buono. E mi piazzo sulla destra della strada contro le transenne al riparo dalla gente per il vento.»

Devono essere stati davvero momenti da incubo. Bitossi procede:

«D'improvviso provo una sensazione strana, come se lo striscione d'arrivo anziché avvicinarsi si allontanasse, come se qualcuno lo stesse spostando. Agli 80 metri mi

blocco, letteralmente mi blocco, come fossi paralizzato. Dalla destra mi sposto verso il centro. Peggio ancora, chissà, lo sforzo, l'emozione, non so, proprio non so cosa mi stia accadendo. Mi volto ancora, vedo inconfondibile la sagoma di Merckx che mi sta venendo addosso. E c'è qualcuno alle spalle che gli sta gridando: "Ale Eddy, ale". Era Basso? Francamente non lo so.»

L'unica certezza è che sul traguardo Basso passò, come un folletto, uscendo dalla scia di Merckx. Primo Basso, secondo Bitossi, terzo Guimard, quarto Merckx.

«Quanto ho sofferto per quella sconfitta,» ricorda Bitossi. «La notte stessa all'una, visto che non riuscivo a chiudere occhio presi l'auto e da Gap rientrai a casa in Toscana. Per una decina di notti mi svegliavo regolarmente e non volevo crederci.»

Un tradimento, quello di Basso? Guimard dice di no:

«Se non fosse passato Basso, avrei vinto io perché Bitossi proprio non andava più avanti.»

Già, era questione di attimi e di centimetri. Sembrava che potesse passare anche Merckx. Un finale da prenderti alla gola, rimasto nella leggenda del ciclismo.

Marino Basso è stato comunque uno dei più grandi velocisti italiani e mondiali di un secolo ed oltre ad aggiudicarsi tappe al Giro ed al Tour, sei in Francia, quindici in Italia, ha saputo cogliere pure numerose classiche nazionali, dalla Tre Valli Varesine al Giro del Piemonte, al Giro di Campania, segno che comunque possedeva classe e talento. E cercò di onorare al meglio quella maglia iridata che Franco Bitossi ancora rimpiange. E che Marino colse soprattutto per fare uno sgarbo all'amico Merckx.

Merckx,Baronchelli e uno strano favore

Erano giorni in cui il nostro ciclismo stava andando letteralmente alla deriva per colpa di Merckx. E se non c'era Merckx, salivano alla ribalta gli scalatori spagnoli, baldanzosi e simpatici, idealmente capeggiati da José Manuel Fuente, davvero un grande.

La generazione dei Gimondi ma soprattutto Zilioli, Adorni, Balmamion, Bitossi sembrava inesorabilmente avviata sul viale del tramonto. Merckx nel '73 aveva vinto il suo quarto Giro d'Italia vestendo in rosa dal primo all'ultimo giorno. Torriani con grande vantaggio sugli altri organizzatori, aveva già ideato il Giro d'Italia in Europa, partenza da Verviers, in Belgio, e passando poi per la Germania, il Lussemburgo e la Francia, sino ad approdare in Val d'Aosta. Inarrestabile, inarrivabile Merckx. Gimondi concluse quel Giro d'Italia al secondo posto, come sempre, a 7'42".

E così nel '74 si cercò in tutte le maniere di render dura la vita a Merckx dando un po' di ossigeno al nostro asfittico ciclismo. C'era un giovane che aveva debuttato tra i prof, con tante attenzioni, Gianbattista Baronchelli, vincendo il Tour de l'Avenir come una decina di anni prima aveva fatto proprio Felice Gimondi. Stava correndo il Giro d'Italia, Baronchelli, con entusiasmo e tanta grinta.

Però bisognava inventare un colpo a sorpresa contro Merckx. Ed allora ci pensò Ernesto Colnago, qualcosa in più d'un meccanico e costruttore di biciclette. Diciamo pure un piccolo genio, un regista splendido di tante operazioni, sino a creare un piccolo impero, biciclette come gioielli, biciclette famose nel mondo.

Ernesto Colnago era amico di Merckx, il quale su di una sua bici in Messico era riuscito a realizzare il record dell'ora. Colnago chiese a Merckx un po' di attenzioni per quel giovane di talento che il ciclismo italiano si stava coccolando per il futuro prossimo, per la seconda parte degli anni Settanta.

Nelle ultime giornate d'un Giro d'Italia già segnato e già vinto da Merckx, c'erano da scalare le Tre Cime di Lavaredo, una delle vette storiche della corsa rosa in epoche abbastanza recenti a quota 2400 metri salendo dal lago di Misurina.

Colnago pregò Merckx:

«Dai un po' di spazio a quel giovane, fai vivere agli italiani una bella illusione destinata al futuro, poi con una delle tue accelerate a ridosso del traguardo rimetti le cose a posto, contieni il disavanzo in termini accettabili, il Giro è già tuo e saremo tutti felici e contenti. Basterà concedere al Tista, cioè a Baronchelli, un po' di spazio quando attacca.»

Merckx eseguì ed obbedì, si trattava in fondo di fare un piacere ad un amico. Al comando c'era come sempre, o quasi, lo spagnolo Fuente, lontano in classifica e non

certo pericoloso, che stava compiendo il numero ad effetto in alta quota. Ed all'attacco dell'arrampicata finale alle Tre Cime, ecco la stoccata del debuttante, di Gibì Baronchelli.

Merckx lasciò fare, nessun altro si mosse.

Passarono pochi minuti e il Giro d'Italia sussultò. Quel ragazzo stava salendo a ritmi vertiginosi, mai visti. Merckx reagì, stizzito e rabbioso come fosse caduto in una imboscata. Ma il vantaggio non tendeva a diminuire. All'ultimo chilometro dell'erta finale in alta quota, verso le Tre Cime, Gibì Baronchelli era virtualmente la nuova maglia rosa. Bastava fare il conto dei minuti. Aveva spodestato Merckx.

Eddy reagì come una furia. Quell'ultimo chilometro a quelle altezze e con quelle pendenze, propose un duello davvero incandescente. Il belga salvò la maglia rosa per l'inezia di 12 secondi. Briciole di tempo.

E con quel vantaggio minimo, il giorno dopo quasi volesse riparare allo sgarbo, vinse anche l'inutile tappa di Bassano del Grappa, allo sprint su di un altro giovane talento che stava nascendo, Francesco Moser. Arrivò a Milano in rosa scortato da Baronchelli. Ma quanto spavento, alla faccia del piacere all'amico Colnago!

Merckx quell'anno quasi per rifarsi, vinse poi anche il Tour e anche il Mondiale in Canada, primo nella storia a centrare i tre traguardi che da soli valgono una carriera. E Baronchelli, purtroppo per noi, non mantenne le promesse. Chissà cosa accadde a Tista, uno dei più grandi campioni incompiuti della storia ciclistica nostrana.

La stagione successiva, Torriani, per ripetere lo show delle Tre Cime, ne inventò una delle sue. Fece concludere il Giro sulla montagna di Coppi, lo Stelvio. Traguardo finale lassù, vicino ai 3000 metri. Traguardo pensato e voluto per Baronchelli, che alle Tre Cime aveva fatto traballare Merckx.

Invece il Tista andò alla deriva molto prima dello Stelvio, anche se Merckx non venne a correre quel Giro. Per fortuna salvò l'Italia un timido bresciano che commosse la gente anche a causa del nome di battesimo, Fausto Bertoglio, in rosa proprio lassù.

E Baronchelli visse momenti felici ed altri meno belli, fra alti e bassi infiniti. Patì parecchio l'esplosione di un ragazzino che apparteneva al suo stesso clan della Scic, cioè Beppe Saronni. Aveva maggior personalità, il Beppe. Non era certo timido ed introverso come lui.

Piacevole quel racconto ormai classico, Baronchelli era ancora il capitano riconosciuto della Scic, Saronni a vent'anni non ancora compiuti ed al debutto tra i professionisti, s'era fratturato la clavicola in una caduta al Giro di Romagna ed era andato a trovar la squadra impegnata al Giro d'Italia. Stavano per sedersi a cena al ristorante dell'albergo. Baronchelli come sempre a capo tavola, secondo una consuetudine, essendo il leader. Ma Saronni lo precedette d'un soffio. Si accorse che il Tista ci era rimasto male e si alzò di scatto.

«No, siediti pure tu a questo posto. Come capo. Tanto sono le ultime volte.»

Andò proprio a finire così. Baronchelli lasciò la Scic perché Saronni possedeva troppa personalità. Poi, trovò spazio alla Bianchi di Ferretti e si reinventò una carriera come corridore da classiche e da corse di un sol giorno. Nelle gare a tappe forse c'era anche qualche problema fisico sul piano del recupero alla terza settimana.

Vinse parecchio in un ciclismo che veniva disegnato ad immagine e somiglianza di Moser e Saronni, con poche montagne, per consentire a quei due di far vivere alla gente duelli davvero spettacolari e molto avvincenti. Vinse classiche dalla primavera all'autunno, compreso un G.P. di Francoforte che nessun italiano mai s'era aggiudicato e che sembrava davvero stregato per noi.

Ed al Mondiale di Praga '81 il Tista si rese protagonista di un altro episodio polemico e vivace che condizionò parecchio la nostra nazionale, sino a farle perdere il titolo iridato.

In quella nazionale del ct Martini, agguerrita e molto forte, padrone del campo, nonostante Hinault, c'era un patto trasversale fra Saronni e Panizza e gli altri che appartenevano alla Gis, cioè allo stesso gruppo sportivo. Un patto segreto con tanti quattrini che non teneva conto di quelli stipulati per la causa azzurra.

Nel finale a ridosso del traguardo Baronchelli attacca assieme allo scozzese Millar.Va forte anche in volata in quel periodo, Baronchelli, e sembra clamorosamente avviato a diventare campione del mondo pur considerando che i favori del pronostico erano tutti per Moser e per Saronni, ancora una volta.

Baronchelli e Millar sulla collina di Praga stanno andando a giocarsi il successo in una scontata volata a due quando, d'improvviso, il gruppetto degli inseguitori torna sotto. E chi lo conduce? Panizza e Saronni, gli stessi azzurri.

- Allora Baronchelli, resosi conto del tradimento, quando si tratta poi di tirare la volata ai due leader sceglie Moser anziché Saronni. Ma Saronni è più svelto e si mette dietro all'apripista. Baronchelli se ne accorge ed anziché condurgli la volata, si sposta all'improvviso, facendo cenno al Beppe di accomodarsi. Mancano ancora più di 300 metri all'arrivo.

Saronni parte, ma la linea del traguardo è troppo lontana. E Freddy Maertens, ineffabile e spietato, lo beffa e lo rimonta a due passi dalla meta. Diventando campione del mondo.

De Vlaeminck e le coltellate

I tradimenti, i litigi, i raggiri e le coltellate (nel senso ovviamente di beffe), fra compagni di squadra, appartengono ad un classico del ciclismo. Perché non ci stancheremo mai di dirlo e di ribadirlo, lo sport della bicicletta è innanzitutto storia di uomini, con le loro debolezze, espedienti e traffici per raggiungere a tutti i costi una meta. Come accade spesso nella vita di tutti i giorni.

Compagni di squadra e compagni di nazionale. Ma fa di certo più effetto quando si corre per lo stesso gruppo sportivo per una stagione o più stagioni, quando si vive assieme tutto l'anno, dividendo magari anche la camera d'albergo e poi al momento critico, decisivo, ecco la fregatura, il tradimento, la beffa.

Come quella volta che Italo Zilioli vestiva addirittura la maglia gialla al Tour de France, stagione '70, seconda parte della carriera dell'ultimo campione torinese della storia. Zilioli apparteneva al clan di Merckx nella Faema. Erano i padroni del campo in Francia. Italo stava vivendo momenti di gloria prima di cedere le armi al suo capitano in maniera definitiva.

Alla prima cronometro, il cannibale Merckx aveva ripreso le insegne del potere. Ma intanto Zilioli per ben tre volte secondo al Giro d'Italia e mai neppure mezza giornata in maglia rosa, si stava godendo quel momento felice.

Aveva vinto la seconda tappa ad Angers e con il successo era arrivata anche quella tunica leggendaria, da indossare giorno dopo giorno con malcelato orgoglio.

Fin quando il Tour alla sesta frazione propone il famigerato pavé francese nei pressi di Roubaix, più precisamente a Valenciennes. Roger De Vlaeminck, grande specialista, va all'attacco per vincere la tappa (e ci riuscirà) ed il gruppo salta per aria fra forature, cadute ed incidenti assortiti su quelle pietre. Anche Zilioli, in giallo, fora.

Italo non ha compagni al fianco in quella mischia furiosa, è in prima fila, deve difendere la maglia gialla. Ed è là sul ciglio della strada con la ruota in mano che chiede aiuto, che scruta se c'è nelle vicinanze una maglia della Faema.

Eccola, ecco la sagoma di Merckx, attorniato da un paio di fedeli scudieri che non lo mollano un istante. Ed in quella nuvola di polvere quei signori fanno finta di niente, si voltano dall'altra parte. Non lo vedono, Zilioli, con la ruota in mano. E vanno.

De Vlaeminck vince la tappa, Merckx è nella sua scia e veste la maglia gialla. Sino a Parigi, dove arriverà con 12'41" di vantaggio su Zoetemelk, con più di un quarto d'ora su Gosta Pettersson che la stagione successiva vincerà poi il Giro d'Italia. E Zilioli?

Quel giorno a Valenciennes arriverà sul traguardo impolverato ed avvilito, più silenzioso che mai e pronto a rimettere nella valigia quella dannata maglia gialla.

Ma una storia di quel tipo, che mi ha divertito molto, è quella che riguarda Moser e De Vlaeminck, riuniti sotto lo stesso tetto da un vulcanico, straordinario patron

Teofilo Sanson, che quell'anno, era il '78, voleva vincere tutto. Ma proprio tutto. E segnatamente la Coppa del Mondo per gruppi sportivi.

Storia incredibile perché lui stesso, l'ineffabile e simpatico Roger, me l'ha poi raccontata a distanza di tempo.

Che personaggio il fiammingo! Quell'anno stava emergendo in Italia un ragazzino straordinario, Beppe Saronni, di soli 20 anni. Moser vestiva la maglia iridata di campione del mondo ed alla Sanremo aveva fatto corsa parallela con il compagno di squadra belga, più veloce e più scaltro, per poter battere, in due contro uno, il temibile Saronni.

Ed in effetti Roger c'era riuscito, con una volata di grande potenza, in via Roma. Primo De Vlaeminck, secondo Saronni. Come poi sarebbe anche andata a finire la stagione successiva.

Adesso però c'era la Roubaix, la corsa dei sogni per Moser, la corsa della vita per De Vlaeminck, che in Francia chiamavano Monsieur Roubaix, perché è l'unico nella storia del ciclismo ad averne vinte quattro, regalando forse la quinta a Bernard Hinault, ma questa è un'altra storia.

Per la Roubaix quei due, Francesco e Roger, entrambi della Sanson, avrebbero di certo fatto faville. E Moser si rese conto che per battere il compagno di squadra non gli restava che una soluzione: anticiparlo nel portare l'attacco.

Partire da lontano compiendo un esercizio di rara potenza. Così fece, regalandomi fra l'altro una delle emozioni più forti ed intense d'una vita passata al seguito dei campioni del ciclismo, l'emozione di veder arrivar solo al mitico velodromo di Roubaix, con i francesi che si alzano in piedi ad applaudire, un italiano, un amico, vestito con la prestigiosa maglia bianca con i colori dell'arcobaleno: la maglia di campione del mondo.

Moser parte dunque da lontano, su un tratto di pavé quanto mai sconnesso, quando mancano ancora una quarantina di chilometri all'arrivo. E De Vlaeminck, che fa? È in trappola.

Deve proteggere la fuga del compagno. Poi, se dovesse andar male a Moser, se dovessero riprenderlo, potrebbe provarci lui, partendo in contropiede.

Roger però non ci sta e non ne vuol sapere. Ha vinto la Sanremo, vuole anche la Roubaix, sarebbe già la quinta, un pokerissimo per la leggenda.

Con lui ad inseguire Moser ci sono soltanto Maertens e Raas, la selezione sul pavé anche in quell'occasione è stata tremenda. I due danno la caccia a Francesco ma non con sufficiente grinta, secondo Roger. Ed allora lui che fa?

Va da Maertens, altro fiammingo, quasi sempre nemico dichiarato, ed in quell'incomprensibile lingua gli sussurra poche e significative parole.

Se riprenderanno Moser, lui è disposto a tirar fuori dei bei quattrini. Anche se l'italiano è un suo compagno di squadra. Per quel motivo non può tirare, ma se lo riprendono lui pagherà. Poi magari si arriverà allo sprint e vinca il più forte.

De Vlaeminck sa che in volata con Maertens perderebbe quasi sicuramente il duello, ma sta bluffando pure con lui. Se dovessero riprendere Moser in realtà punterebbe poi ad anticipare la volata, attaccando e sfruttando a quel punto la sua maggior freschezza.

Che ineffabile personaggio, De Vlaeminck! Freddy Maertens lo guardò un po' stranito e col desiderio di andare a spifferare tutto a Moser a corsa finita.

Il belga comunque si mise ad inseguire con più grinta. Ma non bastò. Andava troppo forte, Francesco. Vinse a braccia alzate quella Roubaix, arrivando solo come Coppi e Gimondi; 28 anni dopo Coppi, 12 anni dopo il bergamasco Gimondi, per l'esattezza.

E De Vlaeminck si dovette accontentare del secondo posto facendo finta di gioire con tutto il clan Sanson per l'ennesimo trionfo.

Un gran campione, De Vlaeminck, egoista più del lecito, folle il giusto, ma anche divertente e spettacolare, che seppe mettere in crisi Merckx più di una volta nelle grandi classiche, che poi al Giro, quando si trattò di aiutare il compagno di squadra Johan De Muynck in maglia Brooklyn contro Gimondi, si nascose in un fosso e fece finta di star male.

Ritirandosi e rientrando la sera stessa a casa, in Belgio. Non gli andava di fare il gregario, perché le grandi gare a tappe lo annoiavano, tutti quei giorni a pensare alla classifica, a curarsi, a non sprecare energie, a stare in tensione.

E già nel '70 alla Sanremo il giovane fiammingo, classe '47, s'era reso protagonista di un episodio divertente. La Sanremo '70 è quella storica del trionfo per distacco di Michele Dancelli in lacrime, un italiano che vince la Classicissima dopo ben 17 anni di sconfitte incredibili, dal '53 di Petrucci.

La fuga di 18 corridori nacque quel giorno a ben 200 km da Sanremo. Dancelli staccò i compagni di avventura a Loano, sullo slancio di un traguardo a premi (70 km al traguardo) ed in contropiede, dopo un attacco di Zilioli e Chiappano. È stato proprio il caro ed indimenticabile amico, Carlo Chiappano, a raccontarmi quel gustoso episodio. Lui correva nella Molteni con Dancelli e cercava di proteggere le spalle al compagno di squadra che stava compiendo la grande impresa.

Chiappano, saggio ed intelligente, che poi diventò il tecnico di fiducia di Saronni sino al giorno di quel tragico incidente d'auto, si rese conto che l'avversario più temibile in quel drappello era proprio il giovane Roger De Vlaeminck.

Allora cercò di addolcirlo dicendogli più o meno così:

«Roger, non ti accanire contro Dancelli. Gli italiani aspettano questa vittoria da troppo tempo, lui sta andando fortissimo, lascia perdere. Fra poco arrivano le classiche del Nord, Fiandre, Roubaix. Noi, se avrai bisogno, ti daremo una mano e ti restituiremo il favore.»

De Vlaeminck lo guardò stranito e per tutta risposta attaccò, da solo, in caccia a Dancelli. A Laigueglia gli arrivò a 1'45", mentre Chiappano e gli altri del drappello erano a 2'20".

Ma su Capo Mele Roger andò alla deriva, quasi si piantò. Lo ripresero, Chiappano e gli altri, e lui ineffabile disse:

«Ok, d'accordo, ci sto. Proteggo anch'io la fuga di Dancelli, poi in Belgio mi restituirete il favore.»

E Chiappano, imbufalito:

«Eh no, hai voluto fare il furbo, adesso arrangiati. In Belgio noi ti faremo la guerra.»

Moser-Saronni, l’accordo proibito

Che duelli fra quei due, che sfide! Quei due sono Moser e Saronni. E se Coppi e Bartali avevano diviso davvero l’Italia, scrivendo pagine bellissime della storia del nostro costume, subito dopo sono venuti loro, sul piano della rivalità e dei bisticci, Moser e Saronni.

Una rivalità feroce, sentitissima, reale. Due modi differenti di correre e di vivere. Una rivalità rimasta tale anche quando poi prima l’uno e poi l’altro scesero di sella. In tal senso più forte anche di quella fra Coppi e Bartali, se non altro dal punto di vista agonistico, perché i due leggendari campionissimi del nostro ciclismo qualche volta pur si aiutarono, soprattutto in maglia tricolore ed azzurra. Si passarono la storica borraccia, stavano addirittura per formare quella straordinaria coppia, Bartali direttore sportivo e Coppi in bici per l’ultima stagione alla San Pellegrino. Avevano già posato per la foto di rito, un gran colpo di patron Torriani, i primi effetti della pubblicità all’inizio dei mitici anni Sessanta.

Moser e Saronni invece niente, sempre rivali, anche adesso. E se Moser purtroppo non è riuscito all’inizio del terzo millennio a diventare presidente della Federciclo forse lo deve proprio al suo rivale di un tempo, che di certo gli ha votato contro o ha fatto votar contro qualche persona di troppo.

Il tutto per raccontare come nacque quella rivalità feroce che ho vissuto in prima persona da ragazzo, come cronista al seguito delle corse più belle in un periodo davvero felicissimo per la professione.

Nacque, la rivalità, con un colpo proibito sulle strade del Mondiale tedesco al Nurburgring, circuito automobilistico nei pressi di Colonia, dove già s’erano svolte altre sfide iridate, addirittura la prima in assoluto dominata da Binda e dagli italiani nel ‘27.

Quella con Moser e Saronni protagonisti andò in scena nell’agosto ‘78. Commissario tecnico per il quarto anno consecutivo era Alfredo Martini che con grande coraggio relegò al ruolo di riserve ai box personaggi come Gimondi e Bitossi ormai a fine carriera. Proprio per lasciar campo libero a quei due ed ai loro uomini, a Moser che metteva in palio il titolo conquistato la stagione prima in Venezuela e che con la maglia iridata addosso aveva vinto per distacco la mitica Parigi-Roubaix, la prima di tre consecutive, e tutte per distacco.

Saronni invece non aveva ancora compiuto 21 anni e soprattutto sulle nostre strade si prendeva il lusso di battere Moser allo sprint con astuzia e brillantezza, grande senso tattico e scaltrezza. Su tutti i traguardi, comprese le tappe del Giro d’Italia.

E la gente stava riprendendo a seguire il ciclismo come ai tempi belli parteggiando per l'uno o per l'altro come si parteggia per il Milan o per l'Inter, per la Juve o per il Toro, la Roma o la Lazio; sì, una specie di derby. Anche perché si trattava d'un ciclismo per l'ultima volta classico e antico, spettacolare al massimo. Ogni corsa diventava l'occasione per un duello fra quei due, da febbraio a ottobre.

Poi dirigenti ed organizzatori hanno rovinato tante cose. Adesso ognuno si sceglie un traguardo ed un obiettivo all'anno o quasi. E non ci si incontra quasi mai. Esistono gli specialisti, quelli che vanno forte in primavera sul pavé, i velocisti per la Sanremo, quelli per le gare a tappe. E poi Lance Armstrong che corre seriamente soltanto il Tour de France e se ne frega di tutto il resto, snobbando il Giro, snobbando la Sanremo, tanto poi ci pensano i giornalisti ad incensarlo ed a renderlo grande, il campione dell'anno, il campione d'America.

Saronni in quel mondiale al Nurburgring stava per dare scacco matto a Moser. Era stato lestissimo ad inserirsi nella fuga giusta, sulla scia di due campioni come il francese Hinault e l'olandese Jan Raas. Il ct Martini a bordo dell'ammiraglia aveva suggerito a Saronni di tirar poco o niente in quella fuga, risparmiando energie preziose per lo sprint. Una volata che almeno sulla carta avrebbe potuto vincere alla grande diventando il più giovane campione del mondo della nostra storia. Sì, sembrava davvero fatta.

Eravamo nel gran finale e d'improvviso, secondo gli inevitabili giochi tattici, sia gli italiani, sia i francesi che gli olandesi, con quei tre uomini in fuga non tiravano più. E Moser si rese ben presto conto d'essere in trappola. Quella favolosa maglia iridata stava per cederla all'odiato rivale in azzurro, a Beppe Saronni, più lesto di lui nell'entrare nella fuga vincente. Ancora una volta. Gliela doveva idealmente consegnare senza neppur lottare. Fra l'altro, chi se la sentiva di organizzare l'inseguimento fra gli stranieri? Sembravano tutti rassegnati.

Non toccava certo ai belgi, visto che Merckx non c'era più, Maertens era caduto, De Vlaeminck appariva in difficoltà.

E invece sì, invece d'improvviso proprio i belgi, pur senza leader e capeggiati da Walter Godefroot, un cacciatore di classiche ormai a fine carriera, rivale di Merckx e di Gimondi, proprio i belgi allestirono una caccia feroce. E quei tre, Saronni, Hinault e Raas, già in vista dell'ultimo giro sull'impegnativo, piovoso, freddo e glaciale circuito tedesco, vennero ripresi. Cosa era accaduto?

Saronni non si stanca di ripeterlo. Ne è convintissimo ancora oggi che sono passati più di vent'anni:

«Era semplicemente accaduto che Moser s'era messo d'accordo con i belgi. Non so se gli aveva offerto soldi o altri favori, di certo s'era messo d'accordo. Quello è certo.»

Moser in effetti se ne rimase guardingo sulle ruote di coloro che tiravano come forsennati e poi, appena ripreso Saronni, partì con grande tempismo. Lo seguì un altro olandese, Gerrie Knetemann, pronto poi a beffarlo clamorosamente sul traguardo. Sull'ultima salitella, verso l'arrivo, Knetemann disse a Francesco:

«Sei il più forte, non mi staccare, in volata mi batti, fammi arrivare con te, sarà una sconfitta onorevole per me.»

Moser abboccò, tentò la volata lunga per alzar le braccia al cielo nel gesto classico per le fotografie, ma intanto l'olandese esperto il giusto di kermesse e di pioggia e di vento, condusse lo sprint al riparo dalle transenne e dalla gente. I due finirono appaiati e col colpo di reni vinse Knetemann. Clamorosamente. E noi restammo senza maglia iridata.

Saronni la sera stessa, appena saputo dell'accaduto, abbandonò la nazionale e da Colonia e dintorni rientrò a casa in auto, con gli amici, viaggiando tutta la notte per far sbollire l'ira, perché comunque non avrebbe di certo dormito.

Che rivalità feroce, che duelli! Tre anni dopo nel corso di un suggestivo e spettacolare campionato italiano rischiarono addirittura di venire alle mani, Moser e Saronni. Dovettero dividerli in mezzo al gruppo. Una storia persino divertente. La sfida era programmata a Compiano sulle colline parmensi, voluta dal grandissimo cantore del ciclismo di quegli anni, Bruno Raschi. Le sue colline.

Circuito selettivo proprio attorno alla rocca di Compiano, nei pressi di Borgotaro. Si era in giugno, Battaglin aveva appena vinto il Giro d'Italia prevalendo su Saronni e Prim con Moser in difficoltà sulle montagne. Francesco aveva perso pure la Roubaix dopo le tre vittorie consecutive, soltanto terzo ed impotente contro Hinault e De Vlaeminck, pure alleati. Fra l'altro quando vinse la terza, in maglia tricolore, per distacco, chiedemmo un commento a Saronni di quella storica tripletta. E Beppe sentenziò:

«La Roubaix? Un ciclocross, pietre, fango o polvere, sentieri che non esistono più, una corsa fuori dal tempo e da abolire in fretta.»

A parte quel dettaglio, in quel giugno '81 si aveva la sensazione di un prossimo passaggio di consegne fra i due, visto che fra l'altro proprio Saronni metteva in palio la maglia tricolore vinta l'anno prima ad Arezzo e tenuto conto che comunque ci sono sei anni di differenza fra i due, classe '51 Moser, classe '57 Saronni.

Ma in gara nella fase d'avvio ad un certo punto, in salita, il gruppo s'allunga in fila indiana. Proprio davanti a Moser si forma però quel che in gergo si definisce un buco, un breve spazio dal corridore che precede. Saronni s'infila in quel breve spazio e passa davanti a Francesco, costretto a frenare per non tamponarlo e che lo redarguisce:

«Stai attento, mi fai cadere!»

Saronni lo guarda quasi con disprezzo e lo provoca:

«Se non sai più stare in bici vai a casa. Tanto è lo stesso. Qui non conti più molto.»

Moser s'avventò. Li divisero i fedeli scudieri, scongiurando una inedita e clamorosa rissa.

L'episodio provocò in Moser una tale rabbia, come si dice in quei casi una tale reazione d'orgoglio, che ad un certo punto proprio in salita partì, trovando dentro di sé energie insospettabili. E Saronni non ebbe la forza per seguirlo. Francesco piombò sul traguardo a capo d'un drappello e vinse a braccia alzate una volata di rara potenza. Come ai giorni belli. Poi, su mia precisa sollecitazione, come chi proprio non ce la fa a tenersi tutto dentro, raccontò l'episodio, per farsi ancora una volta beffe del rivale.

Che bei momenti, che fiera rivalità! Un anno l'organizzatore Mino Baracchi, per

ravvivare una corsa leggendaria che stava perdendo interesse, il Trofeo Baracchi a cronometro a coppie, decise su sollecitazione del grande Mario Fossati, giornalista splendido ed amico, di metterli assieme, di presentare la coppia Moser-Saronni contro tutte le formazioni straniere. Vinsero i due, ma si scannarono per mettersi l'un l'altro in difficoltà, facendo a gara a chi tirava di più, per far fare fatica all'altro.

Ma alla vigilia di quella sfida c'era stata una spettacolare riunione su pista al palasport di San Siro, quello che caratterizzò, grazie alla Sei Giorni di Milano, uno dei momenti più intensi di grande ciclismo di tutto un secolo. In quella riunione Moser chiedeva la rivincita al campione del mondo dell'inseguimento, l'olandese Oosterbosch che l'aveva sconfitto in pista ad Amsterdam nell'estate. Eravamo nell'autunno del '79, in chiusura dell'ennesima intensa stagione. Moser al cospetto d'un pubblico notevole tutto in piedi, sconfisse l'olandese fra gli applausi. E realizzò pure il nuovo record della pista sui 4 km.

Saronni era fra gli spettatori, impegnato in quella riunione in altre gare di contorno. Ovviamente andai subito da lui a chiedergli un parere, per stuzzicarlo, per provocarlo. Lui lo sapeva e non fece mancare la replica ad effetto:

«Per me i due si sono messi d'accordo. E ti dirò di più: gli ho anche preso il tempo al tuo amico Moser. Al mio cronometro ha impiegato 2 secondi in più, se vuoi sapere la verità. Ma mi raccomando, non scriver niente.»

Sono riuscito a tenermelo per me per 24 anni. Credo sia già un bel primato.

La fuga di Hinault nella notte di Pau

Che notte, quella notte, lasciatemelo scrivere! Ero al mio primo Tour de France, pronto a vivere per la prima volta nella vita da vicino, da appassionato prima che da giornalista, il tappone pirenaico sui mitici colli della leggenda ciclistica, l'Aubisque, il Tourmalet e gli altri.

Ma, d'improvviso, Bernard Hinault in maglia gialla, padrone del Tour, avviato a centrare l'accoppiata storica dell'estate, dopo aver vinto il Giro d'Italia al primo assalto, di notte scappò letteralmente dalla corsa. Prendendo in contropiede tutti noi cronisti. Una vicenda incredibile, una storia appassionante e divertente da raccontare.

Il Tour 1980 era partito da Francoforte proprio nel segno del grande Bernard, già in giallo al cronoprologo davanti agli specialisti d'Olanda, Knetemann e Oosterbosch, in quella breve prova contro il tempo.

Un Tour caratterizzato da continue giornate di pioggia, come fosse autunno inoltrato anziché luglio. Ricordo l'umidità e la pioggia anche sulla nostra vettura, pilotata con la consueta bravura da Gianni Bonanno e con l'inarrivabile e caro Dante Ronchi al fianco, un amico ed un maestro che purtroppo non c'è più.

Pioggia tutti i giorni viaggiando verso il Nord della Francia dalla Germania. Corridori alle prese con malanni assortiti ed in particolare Hinault, già vittorioso negli ultimi due Tour de France, che d'improvviso ha un ginocchio che scricchiola.

E l'allarme generale per il padrone del gruppo che dopo il cronoprologo ha vinto pure la prova contro il tempo di Spa-Francorchamps con 1'16" sul rivale dichiarato, l'olandese Joop Zoetemelk, il quale già a quel punto era arrivato per ben cinque volte secondo al Tour de France. È da dieci anni che arrivava secondo, dai giorni belli di Merckx.

Hinault ha vinto pure a Lille, sul pavé. Ma ha problemi per la prima volta nella crono a squadre di Beauvais, ha problemi nell'altra crono a Laplume alla vigilia dei Pirenei. Però riesce comunque a vestire la maglia gialla, pur perdendo quell'esercizio a lui così congeniale.

Gerrie Knetemann, l'iridato del Nurburgring '78 ai danni di Moser, si aggiudica la tappa interlocutoria da Agen a Pau con Hinault in giallo e si arriva così alla città storica di Enrico IV pronti per affrontare il tappone del giorno successivo, da Pau a Luchon, quanto mai atteso, con le prime storiche montagne di questo spettacolare Tour de France.

Hinault sul traguardo dichiara alle varie tv ed ai cronisti che il ginocchio va meglio e che sul Tourmalet e sull'Aubisque correrà in difesa, aspettando tempi migliori ed aspettando soprattutto di vedere quel che combineranno gli avversari.

Ma, d'improvviso, la sera alle 22.30, già in abiti borghesi, accompagnato dall'inseparabile tecnico Cyrille Guimard, entrando dalle cucine per sfuggire ad occhi indiscreti, Hinault si presenta all'Hotel Continental di Pau per parlare con Jacques Goddet e Felix Levitan, patron del Tour de France. E dice loro che quel ginocchio fa le bizze e non gli consente di proseguire il Tour. Sta andando a casa, addio maglia gialla.

Siamo presi tutti in contropiede. Nessuno di noi è al corrente dell'accaduto. Con Bonanno e Ronchi a quell'ora sto passeggiando per le vie di Pau alla scoperta d'una città molto bella e suggestiva.

Altri colleghi sono andati addirittura nella vicina Lourdes, per una visita sentita alla grotta. Nei giornali accadono le cose più strane.

A trasmettere la notizia a *Tuttosport* provvede addirittura l'editore, il dottor Massimo Piantelli, il quale poco prima di mezzanotte telefona al redattore di turno chiedendo se è arrivata dall'inviato al Tour, cioè dal sottoscritto, la notizia del ritiro di Hinault.

No, che non è arrivata. E i telefonini ancora non c'erano. Lui l'ha sentita alla radio, perché Felix Levitan, un gran signore, soprattutto un ex giornalista, appena ricevuta la visita di Hinault, appena conosciuta la sua decisione, ha chiamato la France Presse ed ha diffuso così l'evento ai giornali.

Potete immaginare il mio stupore il giorno dopo quasi all'alba, pronto per il tappone pirenaico, nell'apprendere il colpo di scena dalla radio francese, oltretutto mentre ero in bagno a radermi. Da far tremare le coronarie.

Ma cosa era accaduto? Mistero fitto.

Hinault evitò i giornalisti e anziché rientrare a casa in Bretagna trovò rifugio presso un suo gregario, Huber Arbes, proprio vicino a Lourdes. Beffando per l'ennesima volta tutti gli inviati, compresi quelli che avevano abbandonato la corsa per raggiungerlo nella sua abitazione e cercar di capire.

Si disse e si scrisse che Hinault quella sera aveva avvertito Goddet e Levitan delle sue condizioni di salute, sussurrando loro che quel ginocchio poteva guarire se si fosse curato con prodotti cortisonici, con prodotti proibiti dalle leggi antidoping.

Vi fu chi disse addirittura che già era stato trovato positivo al doping e che dunque se ne stava andando a casa, chiedendo in cambio semplicemente silenzio.

Joop Zoetemelk quella mattina a Pau si rifiutò di vestire come di prammatica la maglia gialla. Ma sapeva a quel punto che il Tour de France non poteva più sfuggirgli.

A Luchon vinse il francese Raymond Martin, però quei mitici colli pirenaici li affrontai un po' avvilito e deluso, senza troppo entusiasmo, anche a causa dell'infortunio giornalistico.

Zoetemelk, invece, a Luchon indossò la maglia gialla sul traguardo e non la lasciò più sino a Parigi. E fece ancora in tempo due anni dopo ad arrivar secondo per la sesta volta al Tour, guarda un po' dietro a Hinault.

Bernard, fra mille polemiche e tante accuse, trovò il tempo invece per una delle sue imprese più belle e clamorose dopo meno di due mesi da quella triste notte. Strapazzò tutti al Mondiale di Sallanches, sul circuito più difficile di sempre, costringendo gli

avversari classici a clamorosi abbandoni.

Era ritornato altrettanto misteriosamente più forte di prima.

Ma di lui voglio raccontare un altro episodio divertente e strano che mi procurò non poche difficoltà. Accadde due anni dopo, in vista del Giro d'Italia '82. Hinault stava andando male, aveva problemi, non vinceva più come di consueto. E stava per tornare al Giro. Su *Tuttosport* dalle strade del Giro di Romandia, gara a tappe elvetica di preparazione alla nostra massima corsa a tappe, scrissi un articolo per cercare di spiegare la crisi di Hinault. E raccontai con molta franchezza quel che si sussurrava in carovana, i suoi dissidi con Guimard, la preparazione sballata, addirittura le voci su di una inedita Dama Bionda che lo stava seguendo corsa dopo corsa. Dal giornale, per far colpo, titolarono quel servizio:

«Hinault malato d'amore?»

Il corrispondente da Roma della France Presse lo riprese e diede la notizia. E la radio di Francia riprese a sua volta quella indiscrezione nel notiziario di mezzogiorno. Che in Bretagna la signora Hinault stava seguendo con attenzione.

Vi lascio immaginare la reazione di Hinault! Vennero al Giro di Romandia anche alcuni giornalisti francesi di settimanali di gossip ad intervistarmi per andare a fondo sulla materia.

Dovevo sfuggire alle ire di Hinault dopo ogni tappa saltando con disinvoltura le transenne. Per fortuna la signora Hinault attribuì quella notizia ad una campagna di stampa degli italiani che volevano a tutti i costi fargli perdere il Giro in favore di Moser e di Saronni.

E alla partenza da Milano del Giro, accadde un altro fatto perlomeno divertente. Debuttava alla corsa rosa al mio fianco il collega Paolo Viberti, col quale ho passato giorni belli e divertenti al seguito delle corse. Un collega ma prima ancora un amico.

E lui, debuttante fiero di essere al Giro, si presentò subito a Hinault citando la testata incriminata:

«Sono Paolo Viberti di *Tuttosport*, posso farle una domanda?»

E Hinault con una buona dose di spirito:

«No, con quel giornale parlerò solo quando sarò divorziato.»

Per fortuna, a metà Giro, Hinault, forse anche perché stava vincendo e stava tornando grande, accettò le mie scuse e tornammo in ottimi rapporti.

A tal punto da posare al mio fianco nella cerimonia di premiazione per la presenza ai miei venti Tour de France. Ma soprattutto e per fortuna, della Dama Bionda nelle cronache ciclistiche non ci fu mai traccia.

Argentin e lo scherzo ai giornalisti

Questa storia è davvero inedita e non figura sugli annali. Anche perché unica nel suo genere. Credo che nessun corridore, nessun campione nella storia del ciclismo sia mai arrivato a tanto. Uno scherzo ad un giornalista, tale da fargli scrivere una bufala clamorosa in prima pagina.

Il personaggio in questione è Moreno Argentin, un grande. Un campione eccelso delle classiche, veloce, scaltro, che fra i primi ha saputo recepire il messaggio della scienza applicata al ciclismo, sia ben chiaro in positivo. Che stupì lo stesso Gimondi per la pignoleria e la serietà degli allenamenti, in vista delle corse più adatte a lui.

È stato campione del mondo in Colorado, Argentin, nell'86, con una gara spettacolare ma quasi priva di emozioni, tanta appariva la sua superiorità. Ha perso il bis consecutivo la stagione successiva per una serie di circostanze avverse che poi racconterò. E con la maglia iridata addosso ha vinto una classica prestigiosa come il Giro di Lombardia. Ma, soprattutto, l'avevamo ribattezzato il Principe di Liegi per via di quelle imprese in quella città e anche in Vallonia. Quattro vittorie alla Liegi-Bastogne-Liegi, tre delle quali consecutive, e una rocambolesca.

Tre volte primo alla Freccia Vallone. E poi il Giro delle Fiandre in maglia tricolore di campione d'Italia. Sì, il re del Belgio ciclistico. Numero uno nella storia d'Italia di tutti i tempi come vittorie nelle grandi classiche. Più di Coppi e di Gimondi e di Moser. Insomma, quel che si dice un grande, fra gli anni Ottanta e Novanta.

Ma ecco la storia, forse la più divertente che può raccontare Argentin. Non facciamo nomi di colleghi e di testate perché lo trovo antipatico e forse pure un po' scorretto. E poi basta lui, Moreno, il grande.

Eravamo alla Tirreno-Adriatico '87 e lui vestiva la fiammeggiante maglia iridata di campione del mondo. Con un chiodo fisso nella testa. Vincere con quella maglia addosso la Sanremo. Come Saronni, come Merckx, Gimondi, Binda, nessun altro fino a quel punto.

Secondo le sue metodologie di lavoro, la Tirreno-Adriatico in vista della Sanremo andava affrontata senza l'assillo della vittoria nella classifica finale. Una tappa, un numero ad effetto e poi basta, semplici sgambate d'allenamento, giorno dopo giorno. Per arrivare a Milano alla vigilia della Classicissima carico e concentrato ma anche con grandi energie psicofisiche. Però c'era un collega che insisteva. «Moreno, mi devi vincere la Tirreno, devi onorare la maglia di campione del mondo, devi apparire in quest'albo d'oro, devi battere tutti. La Sanremo verrà dopo.»

Argentin non ne poteva più. Ogni mattino al raduno di partenza, la stessa solfa. Finché arrivando sull'erta di Fermo un giorno in maglia iridata stacca tutti e vince la

tappa con una stoccata che sembrava già quella da proporre sul Poggio verso Sanremo.

Moreno vince, piomba sul palco tv per parlare a De Zan, per le interviste di rito e a bassa voce mi fa:

«Ti va di fare uno scherzo a qualche collega?»

«E come se fossi qui per questo,» gli replicai, visto che il senso della goliardia è sempre stato grande. E lui pronto:

«E allora dico che dopo questa vittoria mi ritiro, abbandono la Tirreno-Adriatico, torno a casa a preparare la Sanremo. Così mi lasciano in pace. Ma tu non scriverlo ed avvisa gli amici che non lo facciano.»

Mossa compiuta, vi risparmio i dettagli. C'erano al seguito di quella Tirreno-Adriatico gli inviati di tutti i principali giornali. Un paio il mattino dopo uscirono con quella clamorosa notizia. «Argentin vince e si ritira.» E lui, ineffabile, si presentò al raduno di partenza e riprese regolarmente il via sino al termine della corsa a tappe detta «dei Due Mari».

Inutile aggiungere il clima che si creò a quel punto: le risate, gli sberleffi, le sceneggiate. Ma la notte di vigilia della Sanremo accadde un fatto a tinte gialle. Argentin in un grande albergo di Milano, vicino a San Siro, veniva regolarmente svegliato ogni ora, poi ogni mezz'ora nel cuor della notte da una telefonata anonima silenziosa. Era un cliente dell'albergo? Chi sarà mai stato?

Poco importa. Argentin in quella Sanremo abbandonò per strada, clamorosamente, in maniera inattesa e fra la sorpresa di tutti. Gli erano letteralmente saltati i nervi perché lui, puledro di razza, possedeva un meccanismo piuttosto delicato sul piano nervoso.

E la Sanremo diventò per Argentin una sorta di frutto proibito. Quell'anno la vinse lo svizzero Maechler con una fuga da lontano, un carneade per le classiche. E Moreno ci riprovò regolarmente sino al giorno in cui nel '92 appariva davvero come il più forte di tutti in mezzo al gruppo, in maniera persino troppo netta.

La Sanremo non diventava più una lotteria, aveva un probabile dominatore in grado di staccar tutti sul Poggio. Come se avesse ripreso le sembianze di Merckx. Lo aveva messo in mostra ancora una volta alla Tirreno-Adriatico, giorno dopo giorno.

La primavera precedente Moreno aveva vinto alla grande la sua quarta Liegi-Bastogne-Liegi negando fra l'altro ad Indurain l'unica possibilità di aggiudicarsi una grande classica di primavera.

Verso Sanremo e sul Poggio ecco la stoccata, micidiale e perfetta. Picchiata sulla città, bastava poco per vincere perché il traguardo in quegli anni era stato avvicinato al Poggio per problemi di traffico. Si arrivava in corso Cavallotti anziché in via Roma, quasi in fondo alla discesa da quel dolce e storico colle.

Ma nella picchiata sulla città improvvisamente Argentin quasi si blocca. Nella mente gli tornano i fantasmi di una recente caduta alla Tirreno-Adriatico, dà l'impressione di non trovarsi a proprio agio su quella splendida e delicata bicicletta, non la piega come dovrebbe ad ogni virata. Il Poggio in discesa sembra non finire più, lui perde metri preziosi ad ogni tornante, ma laggiù c'è l'Aurelia, sembra comunque quasi fatta.

Purtroppo per lui nel codazzo di moto che inseguono s'intravvede repentina la sagoma di Sean Kelly, predatore irlandese, personaggio da classiche, Roubaix compresa, che a Sanremo aveva già vinto sei anni prima.

Che beffa per Moreno!

Sean Kelly lo agguanta ai 400 metri, lo passa a doppia velocità, lo mortifica ad un passo dal trionfo. Sì, la Sanremo, una corsa stregata. A dispetto di Fiandre, Lombardia, Freccia e Liegi, il Mondiale.

E a proposito di Mondiale in pochi sanno che il bis consecutivo e storico (l'unico a coglierlo fra gli azzurri è stato poi Gianni Bugno) a Villach nell'87 ad Argentin lo impedì un amico fra i più cari che spesso con Moreno aveva fatto corsa parallela. Glielo impedì quasi involontariamente Rolf Sorensen, che gli era stato anche compagno di squadra negli anni magici dell'Ariostea.

Argentin metteva in palio, quel giorno, il titolo colto l'anno prima in Colorado. E nel finale di corsa sul circuito austriaco era ancora all'attacco in un gruppetto di protagonisti, tredici per l'esattezza, che sarebbero andati a giocarsi il successo finale allo sprint. Unico fra gli azzurri, lui in quel gruppo, ignaro di quello che sarebbe poi accaduto alla Sanremo '92, temeva giustamente lo sprint beffardo di Sean Kelly. Il più pericoloso che correva per l'Irlanda a fianco di Stephen Roche.

Argentin marcava Kelly come fa lo stopper con l'attaccante. E quando a ridosso del traguardo quel gruppetto di tredici si spezzò in due, lui rimase giustamente su Kelly. Anche perché in vista dell'ultimo chilometro i tredici si stavano per ricompattare, dunque sarebbe stata volata fra lui e l'irlandese.

Ma, d'improvviso, in prima fila allungò ancora una volta proprio Rolf Sorensen, mentre Argentin stava arrivando. E quell'allungo tese nuovamente la fila. Argentin se ne rese conto. Ebbe la forza di staccare Kelly, piombare sui primi quando già era stato lanciato lo sprint, passarli ancora tutti. Tranne uno, che di volate non era certo un mostro però aveva in corpo quel giorno ancora tante energie. Stephen Roche, che a sorpresa vinse il Mondiale dopo aver centrato nella stessa estate il Giro ed il Tour. Come Merckx.

Ma se lo chiedete ad Argentin, ribadirà che lo vinse anche un po' per caso.

Bugno fece perdere il Tour a Chiappucci

Che grande personaggio, Miguelon Indurain! Signorile, di vera classe, un campione eccellente per le gare a tappe. Vinse cinque Tour de France consecutivi, la corsa che amava di più, la «sua» corsa. Ma a differenza di Lance Armstrong, ebbe anche il coraggio e la grinta per venire in Italia, correre e vincere due volte il Giro d'Italia nella stessa estate del Tour, per entrare nel club degli immortali, quelli che seppero aggiudicarsi nella stessa stagione sia la corsa a tappe italiana che quella francese. Si fa in fretta a contarli: Coppi, Anquetil, Merckx, Hinault, Roche e, appunto, lui, Miguelon Indurain, prima di Pantani.

Un campione disarmante nella sua semplicità, noioso da intervistare perché non ci regalava mai frasi ad effetto, roboanti e grintose come piacciono ai cronisti. Nessun proclama, sempre parlar bene degli avversari, ai quali poi offriva spesso premi di consolazione (leggi vittorie di tappa), purché non lo tradissero nel momento dell'eventuale difficoltà. Un re buono, insomma, non un despota alla Merckx. E neppure col gusto dell'impresa come Hinault.

No, per lui le imprese erano le crono. E gli organizzatori del Tour gliele regalavano su un piatto d'argento, in maniera addirittura sconcertante in quei primi anni Novanta. Ma come, Indurain a cronometro era un fenomeno, irresistibile per tutti e nel menù figuravano prove contro il tempo lunghe e difficili, sui 60, quasi 70 km?

Così alle prime montagne i giochi erano già fatti ed addio interesse per la sfida, quando invece sarebbe bastato disegnare come ai tempi di Merckx crono sui 30 km, e la musica sarebbe cambiata. Ma chissà, certe norme elementari si vede che devono sempre essere coperte dal mistero. Possibile che non ci arrivassero a fare un ragionamento così banale gli organizzatori della Grande Boucle?

Lasciamo stare, cambiamo argomento. Del resto anche per partecipare al Giro d'Italia in quel '92, Indurain e per lui un grande stratega come Echevarri che apparteneva alla scuola di Anquetil (guarda il caso, come il direttore del Tour Jean Marie Le Blanc) chiese certe garanzie. Ed eccole pronte, sul solito piatto d'argento: ultima crono da Vigevano a Milano di ben 66 km sulle piatte strade dell'hinterland milanese. Sì, una distanza da Gran Premio delle Nazioni. Indurain l'affrontò già in rosa e si prese il lusso di raggiungere il rivale di sempre Claudio Chiappucci, partito tre minuti prima di lui. Come dire un regalo di troppo. Quasi inutile.

Ma attenzione, abbiamo fatto questa lunga premessa per dire che proprio Chiappucci in quella stagione, il 1992, avrebbe potuto strappare la maglia gialla a re

Miguelon vincendo clamorosamente il Tour de France. Alla sua maniera, con un'impresa che commosse ed entusiasmò la gente, di quelle rare ormai nel ciclismo. E se non ci riuscì a spodestare sua maestà Indurain, deve ringraziare Gianni Bugno. Crediamo lo abbia già fatto. Sì, Gianni Bugno in maglia iridata.

É una storia che val la pena di riproporre e raccontare anche per descrivere davvero una delle imprese più belle in assoluto del ciclismo moderno, di quelle che soltanto lui, «El Diablo» Chiappucci, sapeva compiere. E ci riferiamo al tap-pone di Sestriere del Tour de France '92, la classica tappa d'altri tempi spettacolare e che piace alla gente, 254 chilometri dai piedi del Monte Bianco, da Saint Gervais a Sestriere scalando il col des Saisies, a quota 1633 metri, dove nell'inverno precedente c'erano state le gare olimpiche di sci di fondo ai Giochi di Albertville. Poi la Cormet de Roselend, a 1968, poi soprattutto l'Iseran, una delle vette più alte d'Europa, 2770 metri salendo dal versante di Val d'Isère. E poi ancora il Moncenisio, a 1746 metri per entrare in Italia e dalla Val di Susa salire a Sestriere (2020 metri).

Chiappucci quel giorno fece qualcosa di realmente straordinario. Vestiva la simpatica maglia bianca a pois rossi di leader degli scalatori al Tour de France. E sprintò in salita su quel primo colle, forse il più facile di giornata. Indurain lasciò fare, pensava che andasse soltanto in caccia dei punti per difendere il primato in quella speciale classifica.

Ma altri corridori sprintarono con Claudio, forse avvertiti prima perché l'attacco non deve mai essere occasionale e lo seguirono. Gente d'un certo peso: Virenque, Kelly, Yates, Claveyrolat, una dozzina di attaccanti.

Le cose per Indurain si mettono subito male. Bisognerà consumare la squadra per l'intera giornata in caccia a quei fuggitivi assatanati in prima fila per impedir loro di prendere un vantaggio assurdo in vista del gran finale. E il giorno dopo ci saranno ancora montagne verso l'Alpe d'Huez.

Chiappucci intanto insiste. E primo anche sul secondo colle, la Cormet de Roselend. Insiste ancora, ma ecco che salendo verso Val Isère, nel tratto più facile dell'arrampicata all'Iseran, accade già qualcosa di strano. Chi è che scandisce il ritmo in gruppo in caccia a Chiappucci? Risposta scontata, la squadra di Indurain. No, risposta sbagliata, la squadra di Bugno.

Chiappucci via radio viene a saperlo e va su tutte le furie. Nel tratto più impegnativo della scalata all'Iseran stacca tutti i compagni di fuga e resta solo al comando. Mancano ancora 126 km al traguardo. Ed è già in fuga da più di 100. In vetta all'Iseran Chiappucci ha 3'46" di vantaggio su Bugno e Indurain. E si tuffa in picchiata come un folle verso il Moncenisio.

Seguo quell'attacco spettacolare come i cronisti di un tempo, sulla vettura del *Corriere della Sera* pilotata dall'amico Monici e con a fianco Gianfranco Josti, compagno di mille avventure. In fondo alla discesa, al bivio per il Moncenisio passa Chiappucci in un codazzo di moto e macchine fra l'incredulità di tutti, la sua maschera grintosa di sempre, sprezzante della fatica già compiuta e di quella che ancora deve compiere. Poi, alle spalle c'è il vuoto. Dopo più di sette minuti ecco il gruppo, largo su tutta la sede stradale, ancora folto perché in tanti sono rientrati in discesa, e rassegnato. Non tira più nessuno.

Indurain lascia fare, i suoi uomini sono già in riserva. E c'è ancora il Moncenisio, poi soprattutto la Val di Susa battuta dal vento prima di risalire da Cesana verso il colle di Sestriere dove intanto si sta radunando una folla immensa, davvero come si dice in quei casi, strabocchevole.

Radio Tour annuncia quel che già s'intuiva. Chiappucci, in classifica con un ritardo di 3'27" da Indurain, è virtualmente maglia gialla. E con un vantaggio tale da mettersi al riparo anche dall'ultima crono a Blois. Sì, forse è fatta, cresce la commozione in noi tutti e la notizia si spande nell'aria fra l'entusiasmo popolare di quelli che il ciclismo non sapeva più far vivere.

Salendo a Sestriere, Chiappucci verrà annunciato da un boato impressionante della folla, curva dopo curva. Farà fatica a difendersi da chi lo vuol toccare, anche soltanto sfiorare. Umberto Agnelli sul colle dirà che non aveva mai visto tanta gente a Sestriere in tanti anni di soggiorno, in tante manifestazioni sportive lassù allestite.

Ma non spingiamoci troppo in là, non sogniamo. Sul Moncenisio chi attacca? Indurain? No, Gianni Bugno.

Indossa la maglia di campione del mondo, il Tour arriva in Italia accolto da quella folla immensa. E Chiappucci vola verso la maglia gialla. Deve reagire, Bugno, non può arrendersi così. Oltretutto reclamizza uno sponsor prestigioso, Gatorade di patron Malgara. È una questione di immagine. E a un Indurain ormai rassegnato, si presenta l'occasione. Segue Bugno. Gli chiede collaborazione e la ottiene. Non gli sembra vero.

In Val di Susa, invece, contro vento basterebbe lasciar condurre tutto solo Indurain per poi attaccarlo nel tratto finale di arrampicata dopo Cesana. Per inseguire poi Chiappucci solitario al comando. Sarebbe il massimo, Chiappucci in giallo e Bugno secondo in maglia iridata. Ma Bugno in quel periodo è fortissimo sul piano atletico ma non lucidissimo su quello strategico. E in Val di Susa contro vento, lui tira più del previsto, più di Indurain, finché all'attacco della rampa finale è il primo ad andare in crisi. Indurain lo stacca e cerca di limitare i danni da Chiappucci. Il quale, tutto solo, comincia a pagare a sua volta un prezzo elevato alla fatica immane che sta compiendo.

Va in crisi pure Indurain negli ultimi chilometri ed in quella lotta allo spasimo, spunta alle spalle di Chiappucci il ciociaro Vona che arriva secondo.

Claudio, comunque, vince fra un entusiasmo incredibile della folla. Raramente mi ero commosso sul traguardo di una corsa in bicicletta. A Sestriere è accaduto perché la fatica compiuta da Chiappucci quel giorno è stato qualcosa di immane e straordinario perché mista al rischio, al coraggio, alla grinta.

Peccato davvero per quell'improvvisa alleanza di Bugno con Indurain. A Parigi Miguelon arrivò ovviamente in giallo, con 4'35" di vantaggio su Chiappucci e più di dieci minuti su Bugno. L'anno prima era arrivato secondo Bugno e terzo Chiappucci.

Una rivalità strana quella fra Bugno e Chiappucci.

Niente a che vedere con Moser e Saronni, però erano comunque avversari dichiarati. Bugno chiamava Claudio semplicemente «El Diablo», come i tifosi, che lo vedevano e lo volevano sempre all'attacco. E Claudio chiamava Grugno il rivale perché spesso taciturno e ombroso.

Un bel momento di grande ciclismo. Un’altra impresa strepitosa l’aveva compiuta Chiappucci l’anno precedente quel Tour, vincendo la Sanremo in modo altrettanto eclatante. Attaccando addirittura in discesa giù dal Turchino con un gruppetto di coraggiosi come lui per poi restare solo sul Poggio.

Anche Bugno vinse tanto, è l’unico italiano nella storia del ciclismo ad essersi aggiudicato due Mondiali consecutivi. Neppure Binda ci riuscì. Vinse tanto, anche un Giro d’Italia in rosa dalla prima all’ultima tappa, la Sanremo per distacco ed il Giro delle Fiandre allo sprint. Però, che peccato quel Tour offerto a Indurain!

L’ultimo mistero mondiale

Non esistono più gli intrighi di una volta. I tradimenti e gli sberleffi, gli accordi e le alleanze che hanno reso fascinoso il ciclismo. Sembrano le parole di chi sostiene con rammarico che non esistono più le mezze stagioni o i profumi naturali di un tempo.

Però è vero. Manca forse la personalità a tanti campioni, le amicizie, il gusto della sfida. O, forse, semplicemente dipende dal fatto che nel frattempo è cambiato il mondo. Ed è anche più difficile capirsi, nel senso di stringere patti ed alleanze fra un australiano e un belga, un kazako, un bielorusso, uno slovacco ed un italiano, tanto per dire.

Uno degli ultimi finali a tinte gialle di un Mondiale, fatte queste premesse, è quello di Lisbona 2001, l’ennesimo campionato del mondo in una città bella e suggestiva, però su di un tracciato insignificante dal punto di vista tecnico. Troppo facile. É finito allo sprint senza essere promesso ai velocisti come quello di Zolder e di Cipollini.

Ma al di là di tutto, a Lisbona, nel clan Italia c’è stato un mistero fitto che nel finale ha mandato all’aria ogni strategia o tattica che dir si voglia ed ha finito per consegnare la maglia iridata ad un velocista scaltro e spietato come lo spagnolo Oscar Freire, già campione del mondo due anni prima a Verona.

È storia recente e merita comunque d’essere raccontata.

Quel giorno, a Lisbona la nazionale di Franco Ballerini, neo ct al fianco del glorioso Alfredo Martini, era, come quasi sempre accade, padrona del campo. Nel senso che sul piano del gruppo e della squadra, al cospetto delle individualità avversarie, la nazionale italiana appariva spesso in prima fila a comandare le operazioni.

Bartoli, Bettini, Simoni, Di Luca rappresentavano i leader di quella nazionale decisa ad affrontare l’ennesima sfida del riscatto, in caccia ad un titolo che non sapevamo più vincere dal ‘92 del clamoroso bis spagnolo di Gianni Bugno.

E in effetti, prima Di Luca e poi Bettini, avevano animato quel Mondiale con coraggio e grinta nel tentativo di sfuggire alla probabile volata finale. Il tedesco Jan Ullrich, campione olimpico di Sydney, fra gli avversari appariva uno dei più agguerriti e potenti. Come il non più giovane Virenque. E l’olandese Boogerd.

Finché all’ultima tornata, ecco la stoccata provvidenziale e potente di Gilberto Simoni, il vincitore del Giro d’Italia. Simoni attacca in salita con un tempismo davvero perfetto cogliendo l’attimo in cui Jan Ullrich, ma anche i francesi e gli olandesi, appaiono lievemente in affanno.

Spesso è proprio questione di attimi quando si è a ridosso del traguardo, perché

ognuno pensa che ormai quel poco che è rimasto da spendere vada speso nel chilometro finale. E aspetta che sia un altro a rilanciare per primo l'azione, per non sprecare energie.

Così l'attaccante del momento guadagna secondi preziosi da difendere poi con le unghie e coi denti quando si scatenerà l'ultima bagarre.

Sulla collina di Lisbona, dunque, Simoni è là davanti con vantaggio minimo, appena 17 secondi. Però il gruppo alle spalle si mostra largo su tutta la sede stradale. E procede a bassa velocità.

Nel clan Italia si vivono soprattutto ai box momenti di grande tensione e di speranza. Simoni potrebbe davvero farcela visto che si tratta soltanto di scendere dalla collina su quell'ampia strada che porta al traguardo alla periferia della città, in un quartiere povero e abbastanza triste. E poi, mal che vada, Simoni là davanti servirà tantissimo alla causa degli altri azzurri e segnatamente Bettini e Bartoli, quelli che, comunque, cercheranno di disputare lo sprint.

Servirà parecchio per il semplice motivo che potranno muoversi al coperto, sfruttando la scia di chi promuoverà la caccia al solitario fuggitivo, pronti a colpire in contropiede, magari anche prima dei canonici 200 metri.

Insomma, è un momento splendido per noi. Un momento che però repentinamente finisce così come si interrompono i sogni. Il motivo è presto detto: davanti al gruppo appare una sagoma azzurra, quella di Paolo Lanfranchi che orchestra la caccia a Simoni. Pensate: nei giorni di vigilia azzurra nell'albergo portoghese, Simoni e Lanfranchi dividevano la stessa camera in nazionale. Da non crederci. E adesso è Lanfranchi ad andare a riprendere Simoni.

L'azzurro tira con una progressione notevole e il vantaggio diminuisce. Viene redarguito dagli altri italiani in testa al gruppo, da Faresin, da Casagrande. Insiste e poi si ferma un po' stranito.

Ma intanto ha dato il là alla caccia, all'inseguimento organizzato. Si fa da parte, ma è troppo tardi. Ormai il ritmo è alto e in un attimo si chiude il sogno splendido di Gilberto Simoni.

Finisce in volata, gli azzurri ben si guardano dall'aprire la strada a Bettini, il più veloce e che nel suo recente passato ha già battuto anche il tedesco Zabel allo sprint. Così come 40 anni prima nessun italiano aveva fatto da apripista a Nino Defilippis contro un affaticato Van Looy.

Finisce in volata e Oscar Freire, forte e scaltro, un vero puledro di razza che nei giorni belli, purtroppo per lui un po' rari, ricorda davvero il giovin Saronni, vince alla grande lo sprint e il Mondiale.

Nel clan Italia invece s'iniziano accuse e polemiche. Cosa ha combinato Lanfranchi? Perché quella follia?

La prima cosa che ci viene in mente è il ricordo di un altro Mondiale del quale già abbiamo parlato, guarda caso sempre nelle stagioni che finiscono con l'uno, vale a dire quello dell'81 sulla collina di un'altra città splendida come Praga.

Quel giorno c'era una nazionale trasversale in azzurro, quella della Gis di Saronni e Panizza, i quali correvano per loro stessi al di là del tricolore e della bandiera. Sarà accaduta la stessa cosa con la Mapei di Lanfranchi, Bettini e Freire, tutti dell'identico

gruppo sportivo?

Lanfranchi disse subito che non aveva visto Simoni solitario al comando. Credeva che l'avessero già raggiunto. Ma le immagini della tv lo smentirono quasi subito. Però Lanfranchi precisò pure che la Mapei l'aveva in pratica già scaricato mesi prima del Mondiale di Lisbona.

Lui stava per passare all'Alexia. Dunque, non era di certo nelle condizioni di mettersi al servizio d'una squadra che lo stava licenziando. A meno che ci fossero dei quattrini in più, una somma cospicua in caso di vittoria Mapei, al di là delle nazionali di appartenenza. Come dire che vincendo Freire o Bettini, Lanfranchi avrebbe comunque intascato milioni di lire in più. Possibile? Si parlò anche di un premio in caso di vittoria italiana di 300 milioni di lire da parte della Federciclo e di 200 da parte della Mapei.

Lanfranchi spiegò e ribadì che quelle cose non si fanno, cioè tirare quando non si deve, a 4 chilometri dal traguardo e con la moto della tv con tanto di telecamere davanti a te. Ci vorrebbero due miliardi di lire, per farlo, cambiandoti la vita.

Si disse pure che c'era un filmato in cui si vedeva Lanfranchi parlare con Bettini prima di partire. Ma non era vero. I due s'erano parlati la tornata precedente.

In ogni caso resta un bel giallo, un bel mistero che ancora non è stato risolto.

Per fortuna quando i due, Simoni e Lanfranchi, tornarono in camera la sera per la doccia prima di rientrare in Italia, a corsa conclusa, lo stesso Simoni ancora non s'era reso conto di quanto era accaduto alle spalle mentre era solitario al comando, lanciato verso la conquista mondiale.

Lo rivide, il film di quella corsa dannata, quando rientrò a casa il giorno dopo. E giustamente s'infuriò.

Lanfranchi in carriera aveva vinto due volte il Giro della Malesia oltre alla prestigiosa tappa di Briançon del Giro d'Italia 2000. Però in nazionale, nel clan azzurro di Ballerini, non ha più trovato posto. A scanso di equivoci.

Pantani e il giallo di Madonna di Campiglio

Ma cosa è realmente accaduto quel mattino a Campiglio? La gente te lo chiede e se lo chiede ripensando a Pantani, al campione che aveva vinto Giro e Tour nella stessa estate come Coppi, al ciclista tanto amato che stava dominando il Giro d'Italia '99 quasi con insolenza, protagonista di spettacolari scalate che entusiasmavano i tifosi.

Poi, d'improvviso, in quella livida mattinata a Campiglio è crollato il mondo addosso a tutto, a lui e al ciclismo. Ma come è stato possibile?

Aveva già stravinto il Giro e quell'ultimo tappone verso l'Aprica appariva quasi inutile ed insignificante se non per l'ennesima esibizione ad effetto. Sapevano, cioè tutti noi sapevamo, che alla vigilia di tale tappone con Mortirolo e altre vette sarebbero venuti i controllori dell'UCI (Unione Ciclistica Internazionale, massimo organismo mondiale dello sport della bicicletta) per la verifica dell'ematocrito del sangue. E allora perché Pantani è stato trovato fuori norma? Misteri ed interrogativi. S'è detto e scritto di tutto, che Pantani era innocente e chissà di chi sarà mai stato quel sangue. Che si credeva al di sopra delle parti e che dunque mai l'avrebbero punito. E tante altre diavolerie assortite.

Ogni cosa invece pare sia molto ma molto più semplice e banale. Cominciamo dalle premesse.

Per sconfiggere l'Epo, il famigerato doping del sangue che modifica le prestazioni in maniera notevole e clamorosa più di tutti gli altri doping del passato, l'UCI aveva deciso di porre come barriera insormontabile il valore 50 dell'ematocrito, cioè per dirla in maniera semplice, della percentuale dei globuli rossi presenti nel sangue. Perché con l'eritropoietina, farmaco usato dai malati di reni, ad esempio, c'era chi, rischiando la vita, si portava l'ematocrito anche a 60, per arricchire in pratica il proprio sangue, per far arrivare più ossigeno ai muscoli e migliorare la prestazione. Come s'è detto, rischiando la vita. Rischiando anche la salute in futuro.

Il problema però, fatta la legge, è che quei corridori che da madre natura avevano avuto un valore basso, magari 41 o 42, tendevano a portarsi a 49, al riparo dai controlli e migliorando se stessi. E così accadeva che i corridori avevano con sé l'attrezzatura per verificare ogni sera alle corse qual era il reale valore del proprio sangue al momento, onde evitare rischi all'eventuale controllo a sorpresa.

Però, in quei giorni precedenti Campiglio, i controllori dell'UCI erano sotto accusa perché i loro arrivi al Giro anziché a sorpresa erano quasi annunciati. Lo sapevan tutti. E potevano rimediare. Inoltre, i loro macchinari concedevano spazio all'errore.

Se il valore verificato dell'ematocrito era 51, agli apparecchi UCI risultava 49,5. In più, per evitare discussioni, un punto veniva tolto comunque, anche perché nelle consuete analisi mediche il valore di riferimento massimo per stare nella norma è proprio 51. Ma ecco cosa accadde. Me lo sussurrò all'orecchio un tecnico che ben conosceva i segreti del gruppo e le cose del ciclismo. Dando per primo la spiegazione logica al caso Pantani.

«Dopo tutte le polemiche di questi giorni i medici e gli ispettori dell'UCI hanno tarato nuovamente le loro macchinette. Con maggior severità. Se un corridore aveva la sera prima verificato che il proprio valore era 51 adesso anche all'UCI quel valore veniva confermato. E non più 49 come nel recente passato. Dunque Pantani che da 51 pensava di passare a 49, è stato invece pizzicato. Come tanti altri di questi tempi.»

Già. E si disse che anche alcuni degli altri corridori che lottavano per la maglia rosa dopo l'esclusione di Pantani avessero valori da brividi, diciamo 49,9, salvandosi per il classico «rotto della cuffia».

Il problema però è un altro. Pantani per quella irregolarità venne sospeso per 15 giorni. Non si deve neppure parlare di doping. Per la legge sportiva infatti non è dopato. Viene sospeso per non «rischiare la salute». Dopo 15 giorni rifa il test e se lo supera può tornare alle corse. Ecco il punto. Pantani dopo 15 giorni avrebbe dovuto sottoporsi al nuovo test e poi partire per il Tour de France. Dimenticando l'incidente e facendolo dimenticare a tutti. Senza considerarsi vittima del sistema. L'esempio avrebbe dovuto essere quello di Merckx al Giro '69. Perché Pantani non è stato certo un campione costruito in laboratorio. Non è stata l'Epo, non è stata la farmacologia e nemmeno la chimica a far andar forte Pantani. Nessuno ha mai scoperto l'elisir di lunga vita ciclistica neppure oggi che purtroppo la scienza ha modificato fin troppo i connotati allo sport della bicicletta.

Il grosso problema del doping è sempre stato semplice. Prendono tutti la stessa cosa ma chi non la prende non è più competitivo. Ed allora come fare?

Domanda provocatoria, però è stata quella la realtà per tanto tempo. Dunque, attorno a Pantani sono mancati i buoni consiglieri. La morte di Luciano Pezzi, gregario di Coppi e poi diesse di Gimondi, presidente del suo gruppo sportivo, è stata per Pantani una perdita gravissima. Nessuno ha avuto il coraggio - ecco il dettaglio che mette i brividi addosso — di convincerlo a correre il Tour dopo quei fatidici 15 giorni. Cancellando con un colpo di spugna il passato. Ecco il fatto gravissimo. Al Tour de France Coppi ci andò anche se qualche giorno prima era morto il fratello Serse in una corsa ciclistica. Merckx ci andò per cancellare il doping del Giro. Sapevano entrambi che stando a casa sarebbe finita la loro carriera. Nessuno l'ha detto a Pantani perché quelli che aveva attorno non possedevano cultura sportiva e carisma e personalità sufficienti. Ecco il punto.

Cipollini, non solo piaceri nella vita

L’immagine che si ha di lui è quella di un personaggio gaudente ed estroverso, magari un po’ guascone, geniale e simpatico, che potrebbe far parte benissimo del mondo dello spettacolo, della moda, con addosso telecamere e luci per il resto dei suoi giorni.

Mario Cipollini rappresenta davvero l’ultimo grande eroe popolare del ciclismo del Novecento. L’ultimo di quei campioni che sempre hanno affascinato la gente. Che magari l’hanno fatta discutere, amato o non amato, a seconda dei propri convincimenti.

Oggi poi, che viviamo nel mondo della comunicazione ma soprattutto della tv, una tv che spesso si ferma alle apparenze, diventa facile cucire addosso ad un personaggio un certo abito. E, dunque, ecco che Mario Cipollini assume le sembianze del campione circondato da belle donne e dagli amici, che in volata è irresistibile ma poi .sul più bello viene a casa dal Tour de France dribblando le montagne per andare al mare.

Un campione dotato di un fisico straordinario e superlativo perché baciato dalla fortuna, perché la vita con lui è stata prodiga di offerte e di regali. E via con l’elenco delle volate vittoriose, tappe al Giro e tappe al Tour, il Mondiale di Zolder e la Sanremo, le classiche in Belgio; tante vittorie, tanti sprint.

Tutto vero, tutto bello. Ma in pochi sanno che Mario Cipollini ha vissuto un dramma non piccolo da ragazzino. E che la sua vita avrebbe dovuto essere ben triste a causa di quella grave malattia. E poi che in volata ha rischiato anche di morire.

Sono quelle le storie che vi vogliamo raccontare, magari non belle e neppure patinate, quasi che poi possano servire a meglio conoscere ed apprezzare il campione e l’uomo, al di là dell’abito che gli abbiamo cucito addosso.

Dunque, Mario Cipollini nella Toscana ciclistica da sempre, era uno dei tanti ragazzini che sognano la gloria in bicicletta. Correva anche la sorella Tiziana, correva tra i professionisti pure il fratello Cesare, spinti con arguzia da quel grande appassionato che è papà Vivaldo.

E lui cominciò a vincere presto fra i giovanissimi. Nei circuiti paesani di circa 1 km da percorrere più volte, a quei tempi Mario però non vinceva in volata. Staccava tutti e li riprendeva, insomma li doppiava, dando alla concorrenza un giro di distacco. Sì, subito un piccolo fenomeno.

Finché a 14 anni, Mario di colpo smise di vincere. Dimagriva, impallidiva, sempre stanco e debole, con un po’ di febbre addosso. Preoccupati, i genitori cominciarono con le analisi, i controlli, le visite accurate, finché uno specialista, il professor Quilici,

gli diagnosticò una sarcoidosi polmonare o sindrome di Besnier, vale a dire una malattia del sistema reticolo-istiocitario, caratterizzata da infiltrazioni del tessuto infiammatorio simile a quello tubercolare.

L'affezione è ancora sconosciuta, una forma rara. La prognosi è benigna per la vita del paziente ma possono restare quasi sempre lesioni invalidanti agli organi colpiti. Come dire che Cipollini rischiava di far fatica a respirare anche nella vita sedentaria di tutti i giorni, altro che corse in bicicletta.

Mario visse un po' della sua giovane vita in un sanatorio con gli anziani, era diventato la loro mascotte. E fu in quel periodo, fra una visita e l'altra, che papà Vivaldo e mamma Alfreda andando all'ospedale di Pavia fecero una breve deviazione e salirono lassù, sul dolce colle di Castellania. A recitare una preghiera davanti al mausoleo di Fausto e Serse Coppi. Una cerimonia breve e segreta, toccante e silenziosa che per la prima volta l'iridato Cipollini ha voluto ricordare ricevendo con commozione proprio un premio dedicato a Fausto Coppi.

Non certo per quella visita, bensì probabilmente a causa di quel suo fisico straordinario, poco tempo dopo Mario Cipollini guarì. E per prima cosa chiese all'esimio professore che lo stava curando, il professor Quilici, se avrebbe potuto continuare a correre in bicicletta. Il medico sorrise triste e la storia assume contorni incredibili:

«Caro Mario,» gli disse il professore «non solo tu tornerai alle corse, ma un giorno indosserai anche la maglia gialla. E verrai a posarla sulla mia tomba, perché purtroppo sono io malato, ho un tumore e non mi resta più molto tempo da vivere.»

Mario ci andò davvero su quella tomba con la maglia gialla, nell'estate del '93 quando tornò a casa dal Tour de France dopo aver indossato in due occasioni differenti quel simbolo del primato. Prima vincendo la crono a squadre con la straordinaria MG che comprendeva anche Museeuw e Ballerini, poi con un secondo posto alle spalle del fuggitivo Bruyneel ad Amiens.

Fra l'altro, va detto per inciso che quello fu il Tour de France in cui davvero fece di tutto, Cipollini, per arrivare sino a Parigi in gruppo nella scia di Miguelon Indurain in giallo. Però almeno in quel frangente non ebbe fortuna. Il programma proponeva infatti una tappa da ciclismo antico, da Serre Chevalier a Isola 2000 sulle Alpi con una serie di arrampicate micidiali.

L'Izoard in partenza, poi il Col du Restefond oltre quota 2600, poi il traguardo finale al termine d'una lunga e difficile arrampicata proprio a Isola 2000. E Mario Cipollini, scortato dalla sua truppa, arrivò fuori tempo massimo. E venne rispedito a casa, senza alcuno sconto, senza attenuanti.

Ma la storia della malattia in età giovanile, la sua guarigione quasi miracolosa, la premonizione del professore, crediamo possano servire a scoprire Cipollini in un'altra veste.

L'altra storia da brividi che lo riguarda, verte su un fatto che accadde invece proprio dopo quell'estate in giallo al Tour. Si verificò nella stagione successiva, il '94, quando lasciata la MG-Bianchi passò a far parte della Mercatone Uno-Saeco. Aveva 27 anni, Cipollini.

In avvio di stagione vinse parecchio, come sempre. Due tappe al Giro del

Mediterraneo, altrettante alla Parigi-Nizza. Vinse anche alla Settimana Siciliana. La Sanremo in quei giorni non faceva per lui perché c'era sempre qualcuno che sul Poggio accelerava con progressioni inaudite tagliando fuori i velocisti maggiormente accreditati. E si pensava che la Classicissima non fosse adatta ai suoi mezzi di sprinter eccessivamente vulnerabile sui colli.

Cipollini a Sanremo - scusate quest'altro inciso - in quei giorni faceva soprattutto colore.

Nel '93 infatti stava lottando per il secondo posto alle spalle dell'irraggiungibile Maurizio Fondriest, ma in quella volata contrastata per il piazzamento, si trovò la strada sbarrata, proprio dopo la linea bianca, dalle auto del seguito, bloccate a loro volta dalla troppa gente che aveva invaso la sede stradale.

Cipollini e gli altri frenarono di colpo rischiando il tamponamento brutale. E lui, inviperito, scese dalla bici e la scaraventò contro il lunotto della vettura del direttore di corsa, organizzatore di Sanremo e Giro d'Italia, Carmine Castellano. Ma con una tale violenza che quel lunotto andò in frantumi e la bici entrò, seppur a fatica, sul sedile posteriore dell'auto.

Vi raccomando la scena e le foto del momento!

Alla Sanremo nel '94 Cipo arrivò secondo, alle spalle del solitario vincitore Giorgio Furlan. Poi, ecco la Vuelta di Spagna, prima tappa in linea da Valladolid a Salamanca, dopo il cronoprologo vinto da Rominger che poi si aggiudicherà la corsa.

Cipollini è in squadra con Baffi, altro sprinter. Comincia ad affiorare un po' di rivalità fra i due, secondo e terzo proprio a Sanremo. E pare che quel primo traguardo per gli sprinter al Giro di Spagna fosse promesso secondo ordini di scuderia proprio ad Adriano Baffi, il quale accenna lo sprint allo scoperto, in rimonta sulla sinistra, contro il grande di Francia Laurent Jalabert.

Ma d'improvviso Baffi vede alle spalle un'ombra che tenta di passarlo, ancora alla sua sinistra.

Allora chiude istintivamente contro le transenne, come si fa spesso. Però quell'ombra è sempre lì. Forza il passaggio con grande coraggio. Non ci riesce a passare e va a sbattere contro le pubblicità piazzate sulle barriere ai bordi della strada.

Quell'ombra è quella di Cipollini, che malauguratamente quel giorno aveva deciso di non indossare il casco nonostante quella paurosa mischia in volata. L'aveva riconosciuto, Baffi? Chissà.

Cipollini ruzzola a terra con un capitombolo micidiale. E picchia la testa sull'asfalto. In quegli sprint si viaggia di consueto sin quasi ai 70 all'ora.

Cipollini resta sull'asfalto e non si muove più. Lo portano in ospedale a sirene spiegate. Il trauma cranico è grave. E i medici si chiedono come abbia fatto a non lasciarci la pelle picchiando la testa con quel volo. Le immagini della tv la sera, ripetute più volte al rallenty, fanno ancora venire i brividi a distanza di tempo.

Baffi aveva vinto quella volata, poi ovviamente i giudici l'avevano retrocesso in ultima posizione del gruppo per scorrettezze, dando la vittoria a Laurent Jalabert. Ed il giorno successivo, in preda ad un comprensibile stato d'animo, s'era ritirato.

Adriano Baffi è sempre stato un ragazzo mite, dolce e grintoso, figlio d'arte, gentile e splendido. Chissà cosa gli accadde in quello sprint. O, forse, è

semplicemente vero quel che si dice alla stregua di un luogo comune e cioè che se sulla strada di un velocista all'improvviso apparisse il corpo di un padre o di una madre, quel velocista farebbe finta di niente, travolgendolo se fosse il caso.

Cipollini da quel capitombolo impiegò parecchio tempo a riprendersi compiendo una gran fatica per poter tornare alle corse. Avvertiva sempre dei preoccupanti dolori di testa. Intensi e allarmanti. Con quale coraggio avrebbe ripreso a gettarsi in quelle mischie furibonde dell'ultimo chilometro dopo quel volo?

Se lo chiesero in tanti. Sì, sembrava un corridore finito. Lo sarebbero stati in tanti. Lui invece tornò se stesso la stagione successiva, nonostante tutto. Vinse 18 volte nel '95. Vinse tappe al Giro ed al Tour, su tutti i traguardi.

Chiaro che le strade sue e di Baffi si divisero per sempre. Cipollini raccontò a tutti come da quel giorno avesse imparato a non fidarsi più di nessuno se non delle persone più care, innanzitutto la famiglia. E tornò a sprintare più forte di prima e con sempre maggior sprezzo del pericolo. Indossando però ogni volta il caschetto protettivo.

É una storia dalla quale vogliamo trarre una morale e cioè che Cipollini, al di là delle apparenze, merita tantissimo rispetto.

Lui ama la bella vita ed il bel mondo, ama le luci della ribalta ed i primi piani. É il simbolo del campione che si diverte e gioisce per le cose piacevoli di questo mondo. Ma pensate a cosa c'è alle sue spalle. Ai momenti che ha passato, ai pericoli che ha scampato. Forse è per quel motivo che vive la vita con tanto ardore.

I più grandi

Ecco le vittorie che hanno reso celebri i campioni di ciclismo raccontati in queste storie.

ALFREDO BINDA

Nato a Cittiglio (Varese) l'11 agosto 1902. Deceduto a Milano il 19 luglio 1986.

3 Campionati del mondo (1927, 1930, 1932)
5 Giri d'Italia (1925, 1927, 1928, 1929, 1933)
4 Giri di Lombardia (1925, 1926, 1927, 1931)
2 Milano-Sanremo (1929, 1931)
4 Campionati italiani (1926, 1927, 1928, 1929)
41 vittorie di tappa al Giro d'Italia

FAUSTO COPPI

Nato a Castellania il 15 settembre 1919, morto a Tortona il 2 gennaio 1960.

5 Giri d'Italia (1940, 1947, 1949, 1952, 1953)
2 Tour de France (1949, 1952)
Campionato del mondo (1953)
3 Milano-Sanremo (1946, 1948, 1949)
5 Giri di Lombardia (1946, 1947, 1948, 1949, 1954)
Parigi-Roubaix (1950)
Freccia Vallone (1950)
2 GP. delle Nazioni (1946, 1947)
4 Campionati italiani su strada (1942, 1947, 1949, 1955)
2 Mondiali d'inseguimento su pista (Parigi 1947, Copenhagen 1949)
Record dell'ora

GINO BARTALI

Nato a Ponte a Ema (Firenze) il 18 luglio 1914, dove è deceduto il 5 maggio 2000.

3 Giri d'Italia (1936, 1937, 1946)
2 Tour de France (1938, 1948)
2 Giri di Svizzera (1946, 1947)
4 Milano-Sanremo (1939, 1940, 1947, 1950)
3 Giri di Lombardia (1936, 1939, 1940)
2 Campionati di Zurigo (1946, 1948)
4 Campionati italiani (1935, 1937, 1940, 1952)
Giro di Romandia (1949)
Giro dei Paesi Baschi (1935)

HUGO KOBLET

Nato a Zurigo il 21 marzo 1925, morto a Uster il 6 novembre 1964.

Giro d'Italia (1950)
Tour de France (1951)
3 Giri di Svizzera (1950, 1953, 1955)
Giro di Romandia (1953)
2 Campionati di Zurigo (1952, 1954)
G.P. Nazioni (1951)

CHARLY GAUL

Nato a Lussemburgo l'8 dicembre 1932.

2 Giri d'Italia (1956, 1959)
Tour de France (1958)
3 Giri di Lussemburgo (1956, 1959, 1961)

ERCOLE BALDINI

Nato a Villanova di Forlì il 26 gennaio 1933.

Giro d'Italia (1958)
Campionato del Mondo (1958)
G.P. delle Nazioni (1960)
2 Campionati italiani (1957, 1958)
Record dell'ora
Olimpiade Melbourne '56, prova su strada

Mondiale inseguimento dilettanti (1956)

NINO DEFILIPPIS

Nato a Torino il 24 marzo 1932.

Giro di Lombardia (1958)
2 Campionati italiani (1960, 1962)
Monaco-Zurigo
7 tappe al Tour,
9 al Giro,
2 alla Vuelta,
1 al Giro di Svizzera
Un mondiale come ct (con Gimondi ‘73 a Barcellona)

FIORENZO MAGNI

Nato a Vaiano di Prato il 7 dicembre 1920.

3 Giri d’Italia (1948, 1951, 1955)
3 Giri delle Fiandre (1949, 1950, 1951)
3 Campionati italiani (1951, 1953, 1954)
Record del mondo dei 50, dei 100 km e delle 30 miglia al Vigorelli di Milano

JACQUES ANQUETIL

Nato a Mont Saint Aignan l’8 gennaio 1934, deceduto a Rouen il 18 novembre 1987.

5 Tour de France (1957, 1961, 1962, 1963, 1964)
2 Giri d’Italia (1960, 1964)
Vuelta di Spagna (1963)
5 Parigi-Nizza (1957, 1961, 1963, 1965, 1966)
9 G.P. delle Nazioni (1953, 1954, 1955, 1956, 1957, 1958, 1961, 1965, 1966)
Bordeaux-Parigi (1965)
Liegi-Bastogne-Liegi (1966)
Gand-Wevelgem (1964)
Record dell’ora

RAYMOND POULIDOR

Nato a Masbaraud Merignat il 15 aprile 1936.

Giro di Spagna (1964)
2 Parigi-Nizza (1972, 1973)
Milano-Sanremo (1961)
Freccia Vallone (1963)
G.P. delle Nazioni (1963)
Campionato francese (1961)

EDDY MERCKX

Nato il 17 giugno 1945 a Meensel Kiezegem (Bruxelles).

5 Tour de France (1969, 1970, 1971, 1972, 1974)
5 Giri d'Italia (1968, 1970, 1972, 1973, 1974)
Giro di Svizzera (1974)
Vuelta di Spagna (1973)
3 Campionati del mondo (1967, 1971, 1974)
7 Milano-Sanremo (1966, 1967, 1969, 1971, 1972, 1975, 1976)
3 Parigi-Roubaix (1968, 1970, 1973)
5 Liegi-Bastogne-Liegi (1969, 1971, 1972, 1973, 1975)
2 Giri delle Fiandre (1969, 1975)
3 Frecce Vallone (1967, 1970, 1972)
Parigi-Bruxelles (1973)
G.P. Nazioni (1973)
3 Parigi-Nizza (1969, 1970, 1971)
Record dell'ora
34 tappe al Tour de France,
25 al Giro d'Italia

FELICE GIMONDI

Nato a Sedrina il 29 settembre 1942.

Tour de France (1965)
3 Giri d'Italia (1967, 1969, 1976)
Vuelta di Spagna (1968)
Campionato del Mondo (1973)
Parigi-Roubaix (1966)
Milano-Sanremo (1974)
2 Parigi-Bruxelles (1966, 1976)

2 Giri di Lombardia (1966, 1973)
2 GP. delle Nazioni (1967, 1968)
Giro di Romandia (1969)

ROGER DE VLAEMINCK

Nato a Eeklo (Fiandre) il 24 agosto 1947.

4 Parigi-Roubaix (1972, 1974, 1975, 1977)
3 Milano-Sanremo (1973, 1978, 1979)
2 Giri di Lombardia (1974, 1976)
Giro delle Fiandre (1977)
Parigi-Bruxelles (1981)
Liegi-Bastogne-Liegi (1970)
Freccia Vallone (1971)
Giro di Svizzera (1975)
6 Tirreno-Adriatico (1972, 1973, 1974, 1975, 1976, 1977)
Campionato del Mondo di ciclocross (1975)

FRANCESCO MOSER

Nato a Palù di Giovo il 19 giugno 1951.

Giro d'Italia (1984)
Campionato del Mondo (1977)
3 Parigi-Roubaix (1978, 1979, 1980)
2 Giri di Lombardia (1975, 1978)
Milano-Sanremo (1984)
Parigi-Tours (1974)
Freccia Vallone (1977)
Campionato di Zurigo (1977)
Gand-Wevelgem (1979)
3 Campionati italiani (1975, 1979, 1981)
Campionato del mondo inseguimento su pista (1976) Super Prestige (1978)
Record dell'ora

BEPPE SARONNI

Nato a Novara il 22 settembre 1957.

2 Giri d'Italia (1979, 1983)
Campionato del Mondo (1982)
Milano-Sanremo (1983)
Giro di Lombardia (1982)
Freccia Vallone (1980)
Campionato di Zurigo (1979)
Giro di Svizzera (1982)
Giro di Romandia (1979)
Campionato italiano (1980)

BERNARD HINAULT

Nato a Yffiniac il 14 novembre 1954.

5 Tour de France (1978, 1979, 1981, 1982, 1985)
3 Giri d'Italia (1980, 1982, 1985)
2 Vuelta di Spagna (1978, 1983)
Campionato del mondo (1980)
2 Giri di Lombardia (1979, 1984)
2 Liegi-Bastogne-Liegi (1977, 1980)
Parigi-Roubaix (1981)
2 Freccia Vallone (1979, 1983)
5 G.P. delle Nazioni (1977, 1978, 1979, 1982, 1985)
Giro di Romandia (1980)
Campionato francese (1978)

MORENO ARGENTIN

Nato a S.Donà di Piave il 17 dicembre 1960.

4 Liegi-Bastogne-Liegi (1985, 1986, 1987, 1991)
3 Frecce Vallone (1990, 1991, 1994)
Giro delle Fiandre (1990)
Giro di Lombardia (1987)
Campionato del Mondo (1986)
2 Campionati italiani (1983, 1989)

GIANNI BUGNO

Nato a Brugg (Svizzera) il 14 febbraio 1964.

2 Campionati del mondo (1991, 1992)
Giro d'Italia (1990)
Coppa del Mondo (1990)
Milano-Sanremo (1990)
Giro delle Fiandre (1994)
2 Campionati italiani (1991, 1995)
Wincanton Classic (1990)
G.P. San Sebastiano (1991)

MARIO CIPOLLINI

Nato a Lucca il 22 marzo 1967.

Campionato del mondo (2002)
Milano-Sanremo (2002)
3 Gand-Wevelgem (1992, 1993, 2002)
Campionato italiano (1996)
40 tappe al Giro,
12 tappe al Tour (sino al 2002)

MARCO PANTANI

Nato a Cesena il 13 gennaio 1970, morto a Rimini il 14 febbraio 2004.

Giro d'Italia (1998)
Tour de France (1998)
Vuelta a Murcia (1999)
8 tappe al Giro,
8 tappe al Tour

LANCE ARMSTRONG

Nato a Dallas il 18 settembre 1971.

7 Tour de France (1999, 2000, 2001, 2002. 2003, 2004, 2005)
Campionato del Mondo (1993)
Giro di Svizzera (2001)
Freccia Vallone (1996)
San Sebastian (1995)
G.P. Nazioni (2000)